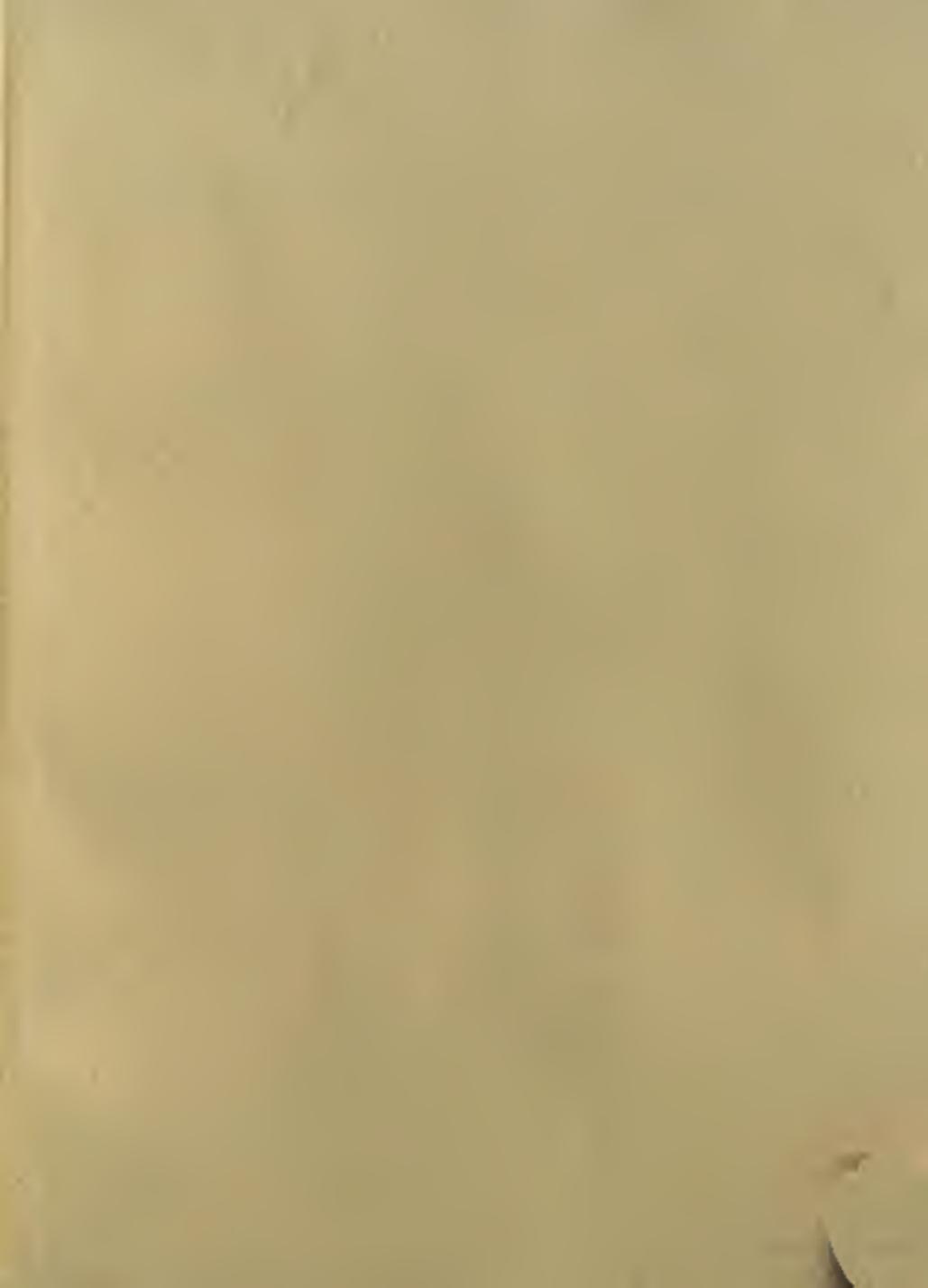


BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

478
25





DELLE
ORIGINI E VICENDE DI PALERMO

DI

PIETRO RANSANO

E

DELL' ENTRATA DI RE ALFONSO IN NAPOLI

SCRITTURE SICILIANE DEL SECOLO XV.

PUBBLICATE E ILLUSTRATE SU' CODICI DELLA COMUNALE DI PALERMO

DA

GIOACCHINO DI MARZO

Cavaliere del R. Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro
Bibliotecario della Comunale medesima
Socio della R. Commissione de' Testi di lingua



PALERMO

STAMPERIA DI GIOVANNI LORSNAIDER

VIA COLLEGGIO N. GINISIO N. 2.

1864

Pubblicato a spese della Biblioteca Comunale di Palermo.

AL CHIARISSIMO

CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DE' TESTI DI LINGUA

NELLE RR. PROVINCE DELL'EMILIA

E SOGIO ONORARIO CORRISPONDENTE DI VARIE ILLUSTRI ACCADEMIE D'ITALIA

Egregio Sig. Presidente

Il buon viso con che la S. V. Ch.ma accolse il mio saggio del codice della GUERRA DI TROIA, testo inedito del buon secolo, mi dà coraggio a intitolarle ora un volgarizzamento che il Ransano stesso nel 1471 fè del suo opuscolo, scritto primamente in latino, sulla Origine e le Vicende di Palermo. Tal volgare scrittura non è certo una preziosità letteraria, sì bene una curiosità filologica; e eredo ch'abbia diritto a veder la luce, sì pel nome del suo autore, come per l'importanza della materia e per lo spezial carattere del dettato, ch'è quello che di quei tempi scriveasi comunemente in Sicilia. Per il che ho stimato utile di esporre in alcuni miei preliminari qual fosse lo stato della lingua in quest'isola dopo gli Svevi, dando insieme contezza di altri testi siciliani di quell'epoca. Ma posso io ripromettermi che tal pubblicazione sia per andare

470
21
Digitized by Google

a genio di quelli che siedon maestri nello studio di nostra lingua? Se dovessi rispondere, guardando alla pochezza mia, mi ritrarrei senz' altro dall' intrapresa. Sol prendo animo dal nome della S. V. Ch. ma posto qui in fronte; perchè per amore e riverenza di Lei, che siede oggi a scranna fra quanti amorosamente coltivano le nostre lettere, non verrà meno alle mie povere fatiche quell' indulgenza, che non saprei di per me sperare. Si degni poi la S. V. di ricerer questa mia tenue offerta in testimonianza di gratitudine, di stima e di ossequio, e mi creda sempre

Suo Obblito Serridore

GIACCHINO DI MARZO.

Di Palermo, in Marzo 1863.

PRELIMINARI.

I.

In Sicilia, dove le italiche lettere ebbero tanto incitamento ed onore nella corte di Federico, seguiron dipoi tempi diversi che non valsero a secondare il progressivo sviluppo della nobile lingua, la quale invece rinvenne il suo perfezionamento nella Toscana. È questo un fatto su cui pone fermissimo fondamento la storia della nostra letteratura dei primi due secoli. Ma la storia, intrattenendosi allora a misurar l'eccellenza ove colà pervenne l'italiano idioma, non più si curò di voler sapere qual rimanesse la Sicilia, e se indi alcuna importanza ella meritasse nelle sue lettere. Vero è pur troppo che l'aulica o illustre favella, di che Dante additò nella corte imperiale di Palermo il primo e più eccellente esempio, perdette poscia incitamento e cultura, e ne segui che venisser *da sezzo* i Siciliani *che furon primi*: ma qui il processo filologico dell'italianità era già attuato nella sua intierezza fin dai tempi della conquista normanna, e se poi

lo sviluppo della letteratura potè soffrire ritardo, nulla però valse a corromper l'indole della lingua. Imperocchè siccome in Sicilia fin dai tempi di Ciuillo formavasi dal volgare il linguaggio letterario, perciò fin d'allora si ebbero due modi distinti di linguaggio, benchè in sostauza conformi per le strette attinenze della comune grammatica e del comune tesoro delle voci: l'uno era il medesimo che fin oggi si parla, e l'altro che si scrive. Disse di quest'ultimo l'Allighieri, che per potenza di magistero *in ciascuna città appare, in niuna riposa*; e fu questo appunto, che venne da prima coltivato nella corte di Sicilia, laonde *accadde che tutto quello che i precessori composero, si chiamò siciliano*. Mutati però i tempi, cessò quivi lo studio del nobile linguaggio; ma nulla ebbe a risentirne il volgar naturale universalmente parlato dal popolo. Anzi questo volgare medesimo fu quinci innanzi adoperato in tutte quelle scritture, che si vollero adatte alla comune intelligenza; e così nella forma semplice e ingenua della favella del popolo in fino al sestodecimo secolo apparvero scritte sovente le cronache e le leggende popolari, i libri di devozione o di preghiere, di pratica medicina e di alchimia, di aritmetica e di astrologia, i pubblici atti, le *consuetudini* delle città, gli statuti o *capitoli* delle Compagnie, delle Arti e del Comune. Non si estinse il volgare illustre; ma fu retaggio di pochi, i quali, comunque privi d'incoraggiamento e di esempio, seguiron le orme dei loro padri con sommo studio ed amore, e riusciron di per se soli a tanto, da mostrare in taluna scrittura, che però rarissima ne rimane, come non minore attitudine che la Toscana avrebbe avuto la Sicilia al perfezionamento del carattere letterario della lingua, se i tempi degli Svevi avesser durato. Per il che, in tanta deficienza di cultori del nobile volgare, prevalse a ben ragione nella scrittura la natural favella del popolo; la quale i dotti e il governo schivarono al possibile in principio, siccome ignobile e plebea, e però

adopraron comunemente il latino, seguendo l'uso che già prevalse fin dai Normanni, dipoi raffermando mercè l'amore che si ebbe del classicismo. Per tal guisa in latino per tutto il secolo xiii e la prima metà del xiv usciron generalmente i diplomi, le lettere e le sanzioni regie, le prammatiche, gli statuti municipali e tutti i pubblici atti; così eziandio Guido delle Colonne scrisse il suo libro *De Bello Trojano*, senza neppur preferire la nobile lingua, che tanto egli stesso coltivò frai primi; così dipoi furon dettate le cronache di Bartolomeo de Neocastro, Nicolò Speciale, Michele da Piazza e di altri. Anzi questa special predilezione dei dotti verso il latino rimaneva ancora ai tempi del Ransano, dell'Adria, del Fazello; e solo potè venir meno quando il perfezionamento della lingua letteraria italiana, ritardato per colpa dei tempi, si estese finalmente nell'isola.

Ma nulla il popolo sapea di latino; e però dopo gli Svevi, in mancanza dell'illustre volgare, fu mestieri che qui si scrivesse la favella medesima del popolo per tutto ciò che si dovesse esporre ad intelligenza delle moltitudini. Il qual bisogno, ch'erasi già sentito insin dai primi tempi della normanna conquista, fu vera ed essenzial cagione dello sviluppo letterario che venne acquistando la favella del popolo. Prova ne siano i modi volgari di frequente usati nei latini diplomi di quell'epoca, per non potersi altrimenti esprimere i nomi o le cose d'una significazione esclusivamente propria del parlare dell'isola ¹. Altrettanto confermano le iscrizioni nelle imposte di bronzo del duomo di Meureale, che senton più di volgare, che di latino ². Nè fuor di ragione perciò è da tenere, che veramente sia del 1153 un atto di concessione, tutto in volgar siciliano, pubblicato con tale data dal Morso nel suo *Palermo Antico* ³. Certo è che da un diploma del re Ruggero del 1133, riportato dal Gregorio ⁴, ricavasi che un'antecedente *ordinazione* di Ambrosio, primo abate del monastero di Lipari regnando Ruggero

Conte, venne tradotta in volgare (*vulgariter exposita*), perchè fosse intesa dal popolo di Patti. E questo volgare non era certamente il greco, nè l'arabo, nè il latino, nè veniva specificato col nome di *romanzo*, ma era bensì la lingua che i Siciliani parlavano. Era la lingua medesima che poi cominciò a fiorire nella corte di Guglielmo II, dove, al dire di Buti comentatore di Dante, *erano li buoni dicitori in rima d'ogni condizione e gli eccellentissimi cantatori* ⁵. Nè dopo il Folcacchiero, siccome pretende il Nannucci, ma nella seconda metà del secolo *xii* cantò in essa lingua Ciullo, al quale par che l'Allighieri alluda, osservando che *il primo che cominciò a dire come poeta volgare si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole fare intendere i versi latini* ⁶. Anzi la sua canzone intinse di pugliese, o per far cosa più cara alla sua bella, ch'era probabilmente di Bari, o, com'è più verisimile, per aver molto in quelle parti usato ⁷. Dunque sin dai Normanni il bisogno di farsi intendere dalle plebi diè primamente alla favella popolare quel carattere letterario, che poscia gli Svevi ingentilirono, e dopo di essi compì con inarrivabile eccellenza la gentile Toscana.

Simil cagione perciò allora costrinse a scrivere in Sicilia il volgare del popolo, quando mancò ogni impulso a proseguir la cultura della lingua ingentilita a' tempi di Federico e di Manfredi, e il latino, adoperato nelle scritture del governo e degli eruditi, o non era compreso, o sempre rendevasi più barbaro. In volgar siciliano uscì fra le prime la cronaca della *Vinuta di lu Re Iapicu a la gitati di Catania*, scritta da frate Atanasio di Aci nello stesso anno di quell'andata regia che fu nel 1287. S'ebbe ancor l'altra che s'intitola *Ribellamentu di Sicilia quali ordinau e feci fari Misser Giovanni di Procida*, la quale, creduta eziandio del secolo *xiii* e d'autore contemporaneo al Vespro, è almen certamente a giudicarsi del *xiv*. Indi fra Simon da Lentini,

cappellano e confessore di re Federico il *Semplice*, scrisse nel 1358 la storia della *Conquista di Sicilia fatta per li Normanni*. Nelle quali scritture trovi lingua schietta ed ingenua e quella vita direi verginale, che tanto amabili rende i testi del buon secolo; trovi il dialetto siciliano lo stesso che fin oggi si parla, e che fu già la prima forma della nobile lingua. Ond' è certamente a convincersi che dal volgare sia nato in Sicilia l'italico illustre, e che degli altri parlari delle plebi italiane, comunque tutti primamente usciti da un fondo comune e perciò acconci ad unica e comune trasformazione, il siciliano fu il primo da cui si formasse il nobile sermone, siccome quello che a preferenza degli altri, eccetto il toscano, vi si trovò più prossimo e convenevole.

Poco più tardi che nelle cronache fu ammesso nelle scritture pubbliche di più necessaria ed estesa divulgazione: anzi sovente avveniva, che parte in latino fossero dettate e parte in volgare, secondo che chiedeva la diversa importanza del contenuto. Così nella favella del popolo i Comuni presentavano al Governo i *capitoli* di che supplicavan conferma; e le regie cancellerie rispondevano nel latino. Ma il volgare sempre più si estese fino a divenir pressochè comune nelle scritture di Sicilia; imperochè l'ostentazione d'una lingua morta, comunque classica e prediletta da un ordine più elevato di società e d'intelligenze, potea recar ben piccolo ostacolo all'uso della lingua vivente nel popolo e corrispondente alle idee ed ai bisogni universali. Spesso ne avvenne, che, volendosi nei pubblici atti adoperare il latino siccome più conveniente alla dignità del soggetto, e pur non sapendosi che male, over badando a ciò che niuno in molta parte l'avrebbe compreso, frammischiavansi latino e volgare in un dettato ibrido e barbaro. Ma già nei tempi di Martino uscivano nel puro volgare privilegi, sanzioni, statuti in buon numero; e per tutto il quattrocento e fino alla metà

del secolo appresso la favella popolare comunemente prevalse in ogni maniera di scritture, delle quali son pubblicate moltissime nelle raccolte dei *Capitoli del regno di Sicilia*, delle *Prammatiche Sanzioni*, dei *Privilegi di Palermo* e in altre simili. Ma scopo di siffatte raccolte è quello solamente di giovare alla storia e al dritto pubblico, non d'illustrare le lettere per via di sì preziosi monumenti della lingua nostra, frammischiati perciò a tutte altre scritture in latino, e senza alcun corredo di osservazioni linguistiche. Ond'è veramente a desiderare un lavoro siffatto, che li riunisca e coordini a interesse delle lettere, perchè non solo giovino a illustrare i costumi, la vita pubblica e tante altre memorie di quei secoli, ma bensì la favella. Al che grandi tesori appresterebbero gli archivî municipali, che con nostra vergogna vedonsi abbandonati alla polvere e alla tignuola, senza che alcuna cura ne abbian finora preso i municipi di Sicilia. Delle storie e delle cronache diè saggio l'ab. Vincenzo Di Giovanni in un elaborato opuscolo *Della prosa volgare in Sicilia ne' secoli xiii, xiv e xv*; e fra non guari la *Serie dei testi di lingua*, che si pubblica dalla R. Commissione a ciò destinata, sarà per cura di lui arricchita d'un volume di cronache siciliane, dove primeggeranno quella di frate Atanasio di Aci, l'altra del *Ribellamento di Sicilia*, quella di frate Simon da Lentini ed altre o inedite o nuovamente riscontrate su' codici. Molto però rimane a doversi indagare con tutto studio ed impegno in questa terra, dove i lavori in fatto di lingua non ebbero giammai successo fortunato, qual sembra potersi sperare al presente. E questa non è fatica di pochi, nè da potersi agevolmente e in picciol tempo fornire; conciosiachè bisogna con acuto sguardo spiar la vita letteraria della Sicilia per tre interi secoli, e dissotterrarne i cari monumenti che l'ignoranza e l'oblio seppellirono. A tal uopo, volendo anch'io porre un sassolino all'ingente edificio, darò qui contezza di alcuni codici

di materie diverse, che mi veune fatto di rinvenire nella Biblioteca Comunale di Palermo, e pubblicherò un volgarizzamento inedito che il Ransano stesso fè del suo opuscolo *De auctore, primordiis et progressu urbis Panormi*, aggiungendo infine una cronaca parimente inedita, scritta in Palermo nel 1442, intorno all'entrata trionfale di re Alfonso in Napoli. Le quali ultime scritture danno bene il carattere della prosa storica che nel volgar popolare si scriveva di quei tempi in Sicilia, e valgon soprattutto a mostrarne il progressivo andamento dall'epoca di frate Atanasio e poi di Simon da Lentini.

II.

Nella Comunale di Palermo sarebbe sopra ogni altro a ricavare gran frutto da un'ampia collezione ivi esistente, di diplomi, privilegi, lettere regie e simili documenti inediti in gran parte, che corron dal 1098 sino allo scorcio del sedicesimo secolo, con molta esattezza trascritti dagli originali dei regi archivi e ordinati in dieci e più volumi. Moltissime scritture vi sono in volgar siciliano, e di purissimo dettato, dalla metà del trecento in poi. E si dovrebbe riunirle in un corpo e illustrarle, con immenso vantaggio non sol della lingua, ma bensì della storia. Vienmi sottocchio una lettera del 1394, mandata in nome del re Martino e della regina Maria al comune di Capizzi nel tempo delle ultime turbolenze suscitate dal vescovo di Catania e da Antonio Ventimiglia conte di Collesano. E leggiamo per saggio:

Rex, Regina, et Dux etc. — Familiares et fideles nostri: A la nostra Majestati è fatta relationi, chi per la morti successa a Miser Muchiu di Fermu, lu Conti Antoni di Ventimiglia, perseverand'u in la sua iniquità, vi havì stimulatu et incita omni hura a putirvi corrompiri a ribellioni contra la nostra Majestati. E quistu fora horribili a Deu e a la menti di ogni audienti, et mettiria in destruzioni finali quista misera terra. Digavi adunca rincriviri lu sangu

sparsu di tanta bona genti et la distruttioni universali di tuttu lu Regnu; et digiati alzari li occhi a la pura virtati di la fidi rigali, la quali divi resultari ed alligari li animi vostri per debitu naturali; et vogliati manteuiri et tiniri la terra per la fidi nostra regali, declaranduvi chi nui vi mandamu remissioni generali in li persuni et tutti beni feudali et burgensatici, remittendovi omni rebellioni et offensa, comu largamenti vidiriti in la remissioni chi vi mandamu, confirmanduvi omni gratia chi haiati havuto da nui. Et a vui, Capitanu, vi ordinamu nostru Regiu Capitanu di la terra predicta; et a vui et a tutti li altri boni homini di la terra meritirimu per forma chi sarà bonu exemplu a tutti li audienti, declarandu a vui et a tutta la bona genti, chi nui havimu fattu conservari tuttu lu bestiami vostru chi esti a quistu paisi, da za per farilu restituiri integraliter a chasquidunu di vui et per defensarivi contra lu dictu Conti Antoni et di cui altru vi vulissi impugnari. Vi mandamu genti bastanti d'armi di cavallu e da pedi, li quali da presenti saranno a Trayna, undi putiti scriviri et requiriri omni vostru ayutu et riparu. Et perzò vogliati et digiati operari et indrizarivi in la iusta via, et non vogliati incurriri in la ira di Deu et di la justitia, et confortari la bona genti in la stabilitati di la fide reali. *Data Cathaniae sub nostro sigillo communi die xxvi Octubris in Indictionis. Anno Dominicæ Incarnationis mcccxciv. — Lo Duch. — Capitaneo, Iudicibus et Iuratis ac Universitati terrae Capicci, familiari, et fidelibus suis.*

La quale scrittura fu cavata dal registro del 1394 nella regia cancelleria, e trovasi trascritta, con altre molte di sommo interesse, nel volume di Diplomi segnato Q1 G 7, pag. 106, nella Comunale di Palermo. E piacemi qui recarne un'altra di due anni anteriore, cioè del 1392, che vienmi in mano in un terzo volume di documenti di storia siciliana raccolti dal Gregorio, nella Comunale medesima (Q1 F 71). È la seguente lettera, con cui la regina Maria ordina ai Palermisani di mandare i loro ambasciatori per la solenne coronazione che doveva aver luogo in Palermo:

Maria etc. Fideles nostri: Pirò chi la Maiestati nostra è certa imo certissima di lu grandi zelu di amuri et fidelitati chi sempri haviti

purtatu et purtati a la Excellentia nostra, et per livari omni materia di scandalu et erruri, quoquomodo si putissi pinsari, chi fussi detrimentu nostru et di lu Regnu nostru, vi significamu ad gaudium, chi, Domino concedente, intindimu de proximo celebrari li felici nozzi nostri et etiam lu coronari. Et impirochi la felici citati di Palermo est di li principali citati de lu Regnu nostru, di undi si conveni celebrari la sollempni festività di lu coronari; ac etiam comu quilli li quali inter caeteros fideles nostros purtamu singulari affectioni; vi comandamu, chi deati mandari vostri sollempni ambassaturi a li Serenissimi Signuri Re et Duca et ad noi, per exequiri tutti quilli cosi chi sianu necessari per li predicti nozzi et coronari. Caeterum, de chista materia havimu informatu ad Misser Thomam Crispu, locumtenenti, consiliario, familiar et fideli nostrum; lu quali, per part di la Majestati nostra, vi divi referiri ad bucca. Cumandamuvl chi li deati eridiri comu a la Excellentia nostra propria. *Datum Cathaniae, quarto martii, primae Indictionis.*

Regina Maria.

La cridenza è chista: chi la Serenissima Signura Regina cumanda a la Università di Palermu, chi dela mandari ambassaturi sol a la dicta Signura, a lu fini di marzu, anni primae indictionis; et chi illoco * in lu dictu tempu sirrannu * li ambassaturi di Missina, li quali insempnamenti cu li ditti ambassaturi di Palermu dejanu suppliari a lu Serenissimu Signuri Duca, chi li plaza incurunarisi insempnamenti cu lu Signuri Re et ipsa Signura Regina. *Praedicta commissio fuit facta mihi Thomae Crispo per Serenissimam Dominam nostram Regnam Mariam; et eu manu propria me subscripsi* ⁴⁰.

Ma si ragguardevoli monumenti di storia e di lingua danno materia a riempire ben molti volumi; e qui, segnendo alla stessa guisa, non sarebbe a finirla, se non paresse di fallir veramente allo scopo. E pure non so trattenermi punto dal soggiunger solamente una lettera, per altro brevissima, che il giovine re Martino, trovandosi nella spedizione di Sardegna, nando nel 1408 dal castello di Cagliari al *Secreto* di Palermo, per aver piatti e scodelle di che abbisognava: la qual bizzarra scrittura trovasi nel volume di Diplomi se-

gnato Qq G 7 , pag. 696 , estratta dai registri dell' ufficio del Protonotaro del Regno ; e parve altrettanto curiosa al copista, che vi scrisse nel margine: *Nota illius temporis modestiam*. Leggiamo adunque:

*Rex Siciliae etc. Consiliarie noster. Cum*andamovi chi, incontinenti vista la presenti, di li dinari di la nostra Curti digiati accattari centu scudelli di pilnu ¹¹, cinquanti ¹² platti piccioli e trenta grandi, li quali ni su' necessarii per la nostra campagna. Et mandatili incontinenti cum la prima fusta, et zo non falla; cumandandu a li nobili Mastri Rationali, chi ricipendu la presenti in locu di cumandamentu et apoea, vl digianu accattari in lu vostru exitu tuttu zo chi custirannu li ditti scudelli e platti. *Datum in castro Callari, xix Januarii ii Indictionis.*

Rex Martinus.

Da questi esempi chiaramente si dimostra come in Sicilia si scrivesse in quell'epoca. La lettera della regina Maria ai Palermitani dà ben a vedere quanto barbara riescisse la mescolanza del latino al volgare, e come quasi a malincuore all'uso di quest'ultimo le autorità piegassero, senza pure saper del tutto abbandonare i modi della classica lingua. Ma invece la lettera del re Martino al comune di Capizzi prova l'eccellenza del dialetto parlato dalle plebi siciliane, il quale, scritto nella sua purezza e senz'alcun estraneo elemento, quivi presenta una tal bellezza di costrutti ed eleganza di fraseggio, da rendersi non inferiore alle prose che ammiriam di quei tempi nella penisola. Per tal perfezione di gusto, anziché per le parole, credo che i Siciliani fossero stati verissimamente i primi a formar l'artistica lingua di Italia. Imperochè, se alle parole attendiamo e ai troncamenti delle desinenze, il siciliano dialetto sembra simigliar più al latino di qualunque altro, laddove il toscano sin dal nono e dal decimo secolo offre evidentissime le cadenze della nobile lingua e il ricco fondo dei suoi vocaboli. Per

il che a buon dritto il Gioberti diceva: essere il toscano l'idioma più eccellente fra quelli che uscirono dal latino, e vincere in armonia e in dolcezza tutti i suoi fratelli, e però non esser maraviglia se fin dal secolo duodecimo e dal tredicesimo i poeti di Sicilia, di Bologna e di altre parti di Italia si accordarono nell'antiparlo ad ogni altro, come il miglior metallo in cui potevano scolpire i loro versi ⁴². Nè so in che conto possa tenersi ciò che nota il Perticari, riferendo le parole del fiorentino autore del *Gello* ⁴³: « *Terminavano i nostri antichi (Toscani) la maggior parte delle parole nelle consonanti. Ed i Siciliani per l'opposito le finivano colle vocali, come apertamente vedere si può in molti vocaboli siciliani, che ancora si conoscono in que' primi compositori. Considerando adunque la nostra pronuncia e la siciliana, e veggendo che la durezza delle consonanti offendeva tanto l'orecchio quanto si conosce per le rime de' Provenzali, si cominciò, per addolcire e mitigare quell'asprezza, non a pigliare le voci de' forestieri, ma ad aggiungere le vocali nella fine di tutte le nostre. Onde, conoscendosi manifestamente la soavità e la dolcezza di tale pronuncia, cominciarono anche i Toscani a seguire la regola sopradetta. E non solamente nelle composizioni rimate, ma nelle prose ancora, e nel favellare ordinario dell'un coll'altro. — Ora io non so intendere cosa si voglia dire in ciò il Giambullari; perchè sin d'allora che più bambina apparisce la lingua, e che primissime vestigia d'italiano cominciano a trovarsi nelle scritture, vedesi pur sempre la Toscana aver terminato la maggior parte delle parole nelle vocali; e a provar ciò valgon senza contrasto i tesori de' più antichi esempi del volgar parlare, raccolti dal Muratori, dal Cantù, dal Fauriel e da altri moltissimi ⁴⁴. E quelle antiche cadenze toscane son pur le medesime che indi prevalsero nell'illustre sermone a preferenza di quelle d'ogni altro dialetto d'Italia. Ma se voglia rimontarsi al primitivo fondo etrusco delle parole,*

mancano gli elementi a profferir positivo giudizio in quanto all' indole e alle più remote vicende degli antichissimi parlari delle plebi d' Italia. Che se questo preteso miglioramento della toscana pronunzia mercè di quella di Sicilia suppongasì effettuato in epoca anteriore a quando le prime vestigia della lingua novella apparvero nelle fiorentine scritture del nono e del decimo secolo, io credo impossibile ad avverarsi un simil fatto nel popolo; imperochè la forma delle parole può solo rimaner mutata per mezzo della pronunzia, e questa è un effetto spontaneo di cui è causa una data razza posta in relazione con un dato clima e stimolata da dati bisogni; nè alcun evento potrà mai distruggere a un popolo la sua spontaneità linguistica, ch' è uno dei suoi più essenziali attributi. Anzi dee storicamente congetturarsi (benchè non si possa dimostrar linguisticamente), che da un fondo comune originassero le antiche favelle d' Italia, siccome è vero che una gente medesima furono i *Siculi* e gli *Itali*, abitatori delle terre italiane pria che la civiltà latina ovunque stendesse la sua lingua e l' imperio. Al che dà forza la lingua che tuttodi si parla e scrive nella Dacia coloniale di Traiano; la quale, ad onta di sì lunghe e sempre vive influenze tantoniche, è pur nel fondo la lingua medesima ivi recata da quella plebe latina, che comprendeva in Roma le *favole atellane*, tuttochè in osco rappresentate. E da positivi studi sopra cotale lingua, ch' è a reputar siccome il più importante avanzo dell' antico volgare italico, si vedrebbe sicura la fratellanza del parlar di Toscana e quel di Sicilia, primamente nati da unico germoglio, comunque poi divisi e soggetti a particolari vicende.

Ma da tali vicende non potè certo venir mutata essenzialmente l' indole naturale ed organica della pronunzia di quei popoli, ch' ebbero sì antica medesimezza di origine. Troviam difatti, sin dalle più remote vestigia dell' italiano, terminarsi nelle vocali le parole dall' una gente e dall' altra.

E questo fatto apertamente smentisce la falsa credenza del Giambullari, il quale sembra piuttosto che in ciò confonda la lingua dei Toscani con quella dei Provenzali. A rendere intanto della nobile lingua le desinenze del parlar popolare di Sicilia non deesi che mutar l' *u* in *o*, l' *i* in *e*, non solamente per quelle voci che si hanno nel Vocabolario, ma bensì per quelle che son proprie del dialetto, lasciate dai Greci e dagli Arabi. La qual mutazione avvenne appunto quando in Sicilia fu creata l' artistica lingua della grande Nazione, insin dai tempi dei Normanni e poi di Federico. Allora, egli è pur vero, il volgare toscano apprestò nei vocaboli la più eletta materia all' illustre sermone; ma il genio dei poeti di Sicilia fu primo a trarne mirabili effetti col sentimento del gusto e dell' arte. E come col magistero dei colori l' ispirato artefice ingenera sublime dipinto mercè la potenza del proprio sentire, non altrimenti i Siciliani, preferendo il toscano idioma come miglior materia atta ad avvivarsi con la fiammella del genio, furon primi a produrre la bella lingua d' Italia. E questo genio e questo natural gusto dei nostri io vedo sempre viventi in molte scritture delle età successive, quando sebben le avverse vicende togliessero alla Sicilia il perfezionamento della nobile lingua, nondimeno il dialetto del popolo, scritto sovente nella sua naturalezza e senza barbara mescolanza latina, siccome quello che dopo il toscano è più acconcio alla letteraria bellezza, riesce a tale ingenuità di stile e a sì mirabili effetti di gusto spontaneo, da mostrar la nobiltà del sentimento letterario sempre viva e feconda nei Siciliani.

Perdoni il lettore questa digressione con cui ho voluto gittar sulla carta alcune idee che mi serberò a sviluppare in altro lavoro. E qui, tornando allo scopo, è da far menzione di un codice, segnato Qq F 55, nella Biblioteca Comunale medesima, il quale contiene le antiche *Consuetudini*, ovvero statuti di alcune città di Sicilia, raccolte dal Gregorio; e fra

le altre in latino trovansi in volgare quelle solo di Castiglione e di Alcamo. Ma le une, primamente dettate nel 1392 e poi confermate nel 1415 e nel 1448, furon messe or non è guari in luce dal signor Vito La Mantia; e quelle di Alcamo non son che del 1564, concesse da Aloisio Enriquez, cui nel modo seguente supplicano a principio i cittadini di quella terra: *Li affectati servituri humili et fidei vassalli di V. S. Ill.ma, havendo avuto favuri et gracia di la majestà divina, vostra Excellenceia havirisi dignatu venirli a visitari in quistà sua terra, supplicano la Excellenceia vostra resti spinta conchediri li graciai infrascripti.* E seguono in lungo i diversi capitoli.

Ma val meglio dar contezza di più antiche scritture di vario argomento; fra le quali è un codice cartaceo della Comunale, segnato 2 Q1 E 27, di ben curiosa e ridevole materia, ma caro pur sempre per l'ingenuità della lingua. Contiene una raccolta di ricette medicinali e di alchimia, compilate in gran parte dalle opere di quell' Arnaldo di Villanova, famoso medico, teologo e alchimista del xiii secolo, il quale, perseguitato come eretico dall'università di Parigi, ricoprò in Sicilia, dove fu accolto da Federico d'Aragona. E il nostro codice sembra appartenere allo scorcio del secolo quattordicesimo o ai primordi del seguente, scritto in carattere rotondo semigotico, di poche abbreviature e con titoli e segni in rubriche; ma è a dolersi che manchi di alcune carte nel mezzo e nel fine. Si legge a principio: *Incipit liber thesauri pauperum quem fecit magister Renaldus de Villanova*; e di là senza indugio comincia: *Galienus et Dinus. — Item la limatura di lu cornu di lu chervu, datu a biviri cum vinu, non fa aviri mag lividini, non pidochi.* E in questa forma segue tutto il codice fin presso al termine, ove in ultimo si legge in cattivo latino: *Ante portam galilea incebat petrus de mala febre et dñs Ihs Xps super venit et dixit ei Petrus ki jacet. eo domine jacco de mala febre. dixit*

ei Ihs surge et; ma qui finisce interrottamente, mancando il seguito. Per averne alcuna idea del dettato, vuolsi trascrivere, dal foglio 29 *verso*, il brandello seguente ove si parla delle virtù d' un' erba, che la ridicola credulità e la superstizione di quei tempi estimava mirabile.

Li nomura ¹⁶ e canuximenti di quilla preciosissima erba lunaria. In primis si chama erba lunaria, et chamasi lucidaria, et chamasi erba strama di santu Philippu, et chamasi erba strama, et chamasi erbà santa. — Item sachì hi sti erbi su dui: l' una è masculina et l' altra femina, si avi la sua fogla ialina comu murtilla minuta. Et estì di lu so pedi fina la chima pocu minu di unu palmu, et la sua virtuti estì assai. Sachì ¹⁷ hi ogni jornu hi la luna crivi, di la sua volta innanti, et la dicta erba si metti una frunda di l' una banda. Et cussi fa ogni jornu fina hi la luna è di quindichi iornì; in tantu la dicta erba avi xv fogli et luchi di nocti comu candillì allumati. Item cui avissi di quista erba cum la radicata, nullu malu spiritu lu purria accustari; et cui sapissi alcuun trisauru amechati, hi fussi in tantu, oy chi hi fussi per incantamentu, partandu hista saneta erba cum ipsu, li spiriti hi guardassiru quillu trisauru fuggirannu et lassirannulu senza incantamentu; e purrissilu prendiri per virtuti di quista saneta erba. — Item cui avissi di lu sucu di quista saneta erba, di pisu di una uneza, risirvarsila; et poi prinda unezi x di argentu finu et fundissilu in lu guariolu. Essendu fusu, e tu gietassi lu sucu di la dicta erba dintra quillì unezi x, tornaria oro finu. Item, proprietate lunarie, cui prindissi uneza mienza di lu sucu di la dicta erba et bivissilu cum vinu, si fussi chul di ix anni, richipirà la forza di quandu era di etati di xxx anni.

Talun altro codice di simil materia e forse dell' epoca medesima serbasi nella stessa Biblioteca; ma non è luogo qui d' intrattenercene, bastando per ora di avere annunziato quell' importante *Libro dei poveri*, degno di veder la luce con illustrazioni in fatto di lingua, come appunto il *Libro della Cucina* del secolo xiv, testè pubblicato in Bologna con somma cura e giudizio dall' egregio cav. Zumbriani.

Vengo intanto a dar qualche esempio della prosa in che di

quei tempi scrivevansi pel popolo i libri devoti. E nella Biblioteca del Comune vi ha un picciol codice cartaceo (segn. 2 Qq A 4) del secolo xv, in cui molte cose sono raccolte intorno al modo di ben confessarsi, in parte manoscritte e in parte di prima stampa. Ma più antica, e forse del trecento, è quella scrittura che vien la prima nel codice, e della quale riferiamo il principio.

Confessio debet esse praevisa : zo è per alcuni iorni innanti chi lu homu si confessa si divi proponiri et apparietari reocogitandu tutti soi peccati chi avi commisu da poy chi si confessau per fina a quilla iornata chi si voli confessari. Divi essiri amara; zo è cum amaritudini et duluri di cori si divi duliri di li offensi chi avi factu a lu so creaturi. Divisi ancora virgognari et cum virgogna et honestati diri li soy peccati. Divi essiri la confessioni secreta, zo è cum discripcioni confessari li peccati soy et non diri li difetti di lu proximu so. Item divi esseri integra, non lassandu peccatu nullu chi non si confessa; nè ancora divi diri la confessioni parti ad unu sacerdotu et parti ad unu altru. In quistu modu non varria nenti la confessioni.

E sul medesimo tenore segue in lungo esaminando le maniere diverse di colpa. Ma si questa scrittura come l'altra del *Libro dei poveri*, sebben di argomento facile e piano, valgon pure moltissimo allo studio della lingua, perchè il dialetto di Sicilia fu semenzaio e prima forma del nobile e letterario idioma, priachè il genio dei nostri stessi poeti avesse tratto dal parlare toscano la più eletta materia all'innalzamento dell'arte. Ma questo artistico genio, che, siccome abbiain detto, apparisce pur sempre nello stile delle migliori scritture siciliane posteriori all'epoca di Federico, certo non può degnamente mostrarsi dalle due or qui riferite, le quali, comunque importanti allo studio della favella, poco o nulla però valgono pel magistero del comporre, essendone il dettato assai naturale ed incolta, in corrispondenza all'indole del soggetto o meglio dello scopo. Pregevole però in tal

sensu, e certamente opera di siciliano scrittore, poichè scritto nel dialetto, è *Lu libru di lu munti della santissima orationi*, che si legge dopo il *Pungilingua* di fra Domenico Pisano e le *Pistole* di San Bernardo ai parenti di un monaco, nel codice 2Q1 E 19 della stessa Biblioteca del Commue. E non so trattenermi dal pubblicarne qui intero il primo capitolo, seguendo presso che in tutto la grafia stessa del Codice, ma correggendone alquanto la punteggiatura.

In nomine domini nostri Jesu Xpi. Lu libru di lu munti della santissima oracioni.

Ad uno monaco desideranti Dio et di li soy maraviglusi cosi ¹⁸ ki sunnu nel mundo et in tutti cosi magnificava Dio nel soy operi ¹⁹ et creaturi, vinni nel soy aurichi la fama del grandi Re e li inauditi cosi del suo reami. Et, attisu el desiderio, circau trovau et vidi troppu maiuri cosi ki non avia auduto vidnto; et stupefatto dimandau li servi di lu Re, si lui potissi essere al servitio de si grandi Re. Avuta ta risposta, fu li dittu, ki nianu è si fatto ki non potissi esseri a la sua signuria, et comu illu si dolettava di fari li picculi homini grandi, et di accomunari li soi beni alloro, et quasi tutti comu figlioli li trattava. Ancora dimandau quistul : ki modo ho attenere lu quistu fattu ? Fu li dittu : di necessitat è ki tu favelli ad issu a bucca. Dimanda plù quistu et diei : quistu Re ki modo teni a quilloro ²⁰ ki venno asserviro et specialmente al principio ? Rispusi : quistu Re è homu mirabili in tutti li soi fatti, et è rickissimu di thesauri ki mal non venino mino. Quistu Re ha unu munti in mari, lu quali è grandissimu et è pieno di ogni metalli ²¹. Quistu munti ha vini infiniti di oru e di argentu e di stagnu e di rami e di plumbu, et havi chindi ²² di multi altri metalli chi non chindi sunnu per tuttu lu mundu. Et qualunca veni al servitio del Re la prima cosa et officio ki li è dato si è quisto, ciò è ki esti mandatu accavari li thesauri di la curti. In quistu munti et omni homu cava per sè sulu. Incomenza lu homu accavari, et quillu ki trova, o metallu sia o altriu, lui non lu cognosci nè nulla altra persuna, si non solumenti la propria persuna di miser lu Re. Quistui ki cava, ezo ki trova representa a lu Re, et lu Re in persona si li dona quella muuta ki issu sa ki vali. E quillu ki quistui havrà pre-

sentatu, si è oru, lu paga comu di oru, non dichendu ad illu nulla ki sisia ²³; et cussi fa di tutti li altri metalli. Et nullo sa quillu chi lui cava. Havutu ki avi omni homu la paga sua, cui pocu et cui assai, in silentio omni homu si parti, et vanu a li proprii habitationi, et illà ²⁴, secundu ki si sentino lu guadagnu, fannu li loru spisi. Alcuni magramenti et alcuni magnissimi, sicchi appena trovanu. Alcuni grassamente vivinu, si ki basta alloru. Alcuni altri vivinu grassamenti, et sempri avanzanu, et ponnu ²⁵ fari conviti et aiutari li altri. Et spissi vulti interveni ki cui più lavura più vivi; et questu diveni secundu la valuta del tesoro ki illi cavanu, ciò è, si intendi, si illo è oro o piombo, comu ll'ha cossi spendi. Alcuni chindi sunnu ki si abbattinu a si fatti vini che per poco ki cavanu vali multu; et havuta la bastanza loru, non cavanu più: ma, representato lo thesoro al Re et richiputa la loru paga, prendono diletto di li maraviglusi cosi ki vidinu per la curti del Re, et poi tornano al supraditto lavorio. Alcuni sunnu, li quali, trovando ottimo thesoro et assai, sempri cavano infaticabili. Multi et sempri avanzanu, et da poi li largi spisi haintanu multi altri et insensblanu thesoru, avanzando sempri ad utilitati di la curti. Sundi di li altri abattuti a li poviri vini et dislusi in autia, ki iornu et notte vaccandu hannu bisogno di altrui adiatu. Omni homu cava et nullo sa ki vla; nelle spissi ²⁶ vidi cui è megliu abattutu. Quistu si è 'l modo comu si servi a la curti. Et tempo del servire sta solumente a misser lu Re. Quando li pari di mettiri alcuni alli suprani officii del palaezu sou, quando piace al signuri nostru misser lu Re, et illu vidi ki avi multo avanzato, allora lu trai ali suprani officii del palaezu sou, alturi dila sua grandiezza. Alcuni poni supra li soi thesori, alcuni sempri voli al sou conspetto, ki più ki minu secundu la propria virtuti. Alcuni in pocu tenpu par ki isforzanu el beatu regnu. Alcuni cum multa fatiga et meditanu, ezoè in povirtà di quisti cosi et divisioni di viviri. Nassi spesse volte murmura intra li servi, videndo l'uno meglio viviri ki l'altro, durando più fatiga quillu ki peiyu vivi, et mino quillo ki vivi meglio: ma la paga non va sempri secundu la fatiga, ma va secundu lu thesoru ki illi representanu a lu Re. A la supraditta opera conveni di necessità ki omni hamu si speru in menti, cui voli intrari asserviri lu Re nostro. In palaezu è questa regula infallibiii; quistu si chiama lu servizio comuni di la curti. Da poi di quisto servizio, quando pare al Re nostro, ki cognessi ben tuttu et vidi li stati di chasquidunu.

si li uetti dintro et dà ad omni uno quillo officio ki si conveni. Li officii sonno multi et divisati : ma la costumanza del Re si è quista, ki nella intrata si è dato alloru li minuri officii, et poi sunnu tratti a maiuri grandiezza. Et quistu non si fa ad ordini di tempu, ma secundu la bontà dei servituri, et ki vegnanu in gratia dei nostro. Aleuni chindì veniuu, ki non è sequitato alloru quisti ordini, ma cumi veloci cursu par ki isforzinu li officii et rapinamenti intranu ala fachì dei Re nostro, como ²⁷ si iongo tempo fusingo ²⁸ usati con lui; cossi domestiki vilimenti parianu con lui. Li novitati et grandizi di quistu Re a mi non sunnu dati nè a lingua di parlari, nè a l'auricchi di intendiri: sunu servati a la viduta di Pocchio di legitinu combattituri. Et cui voli intrari a lu barunagiu di quistu Re, la prima cosa si è necessario, ki innanzi ki illu intri oy sia richiputu, tutta la vita passata al tuttu si adimentiki per si fattu modu, ki yammay non si rivolti arretro, ma sempri discenda nel desiderio nellì cosi d'annanti.

Quivi termina il primo capitolo di quella divota leggenda. Nella quale è veramente ad ammirare un dettato che sta molto da presso alla perfezion del toscano, e rinviensi scritto non diversamente di quei molti testi del buon secolo, che di mano in mano gli editori han lasciati e ridotti sul tornio moderno. Non poche scritture di tal merito restauo ancora ignorate in Sicilia, che mostrerebbero come qui non fu mai penuria d'ingegno nel coltivar le lettere, e che in tanta avversità di vicende non si ebbe pur molto a invidiare il gusto degli aurei scrittori di Toscana. Mal però ci consentono i limiti di questi brevi preliminari di andar più oltre in siffatte indagini. Basti qui generalmente osservare come nei nostri testi del quintodecimo secolo (e si può veder di leggieri dal brandello sopra riferito) l'arte dello scrivere mostri considerevole avanzamento dallo stato in che lasciolla Simon da Lentini. E ciò non sol per quauto si attiene a lingua, trovando le cadenze delle parole molto accostate alla lingua illustre; ma bensì per l'eleganza del fraseggio e la nobil gravità dello stile. L'arte dunque progrediva in Sicilia come eziandio nel resto d'Italia.

Pur vero è intanto, che, sebben dopo i tempi degli Svevi generalmente i Siciliani adoperassero nelle scritte il dialetto proprio dell'isola, taluni pochi segniron sempre ad esercitar la nobile lingua, sia per forza di studio e di amoroso impegno, o per aver molto usato al di fuori. Ma non so dir sicuro se sia o pur no siciliano un pregevol frammento d'un libro di *rettorica*, inserito in un volume di mescolanze inedite a' segui Ql C 99, appresso d'una prosa latina divota del 1424, di una parte del volgarizzamento delle lettere di Falaride di Francesco Aretino, e di alcuni esametri sulla vita monastica. Certo che la lingua illustre di quel frammento è di sì buona lega, da non potersi trovarne riscontro nelle altre scritte siciliane che fin qui si conoscon del secolo xv: ed ha voci e modi non propri del dialetto di Sicilia, o almeno oggidì perduti. Valga il brandello seguente, in cui si dà un esempio in che la Invenzione e la Disposizione rettorica differiscano.

Se Martino avesse molti fiorini e volesse spendere questi suo denari in qualche notabile spesa, et esso pensando et repensando deliberasse volere edificare una reale fortezza et uno monte lo quale non se podesse vincere per alguno assedio nè per cavalcate, ²⁹ e trovasse in sì medesimo quello monte dove volesse fare tale edificio, dico che questa per fina qui se chiama Invençio cioè Trovo. Ma poni che 'l dito Martino cum boni e con valenti maistrì dicesse: io voglio che questa fortezza habia xv torre, uno fosso, uno stechato cossi facto, tante beltresche; abea doe caminate, cotante cammare; allora se lassa la prima parte si chiama Invençio, e intrase nella seconda che si chiama Disposicio. E non è altro a dire Disposicio, si non uno ben ordinare le cose già avemo trovato e maginato, secondo la qualità de la materia de la quale se parlerà ³⁰.

Ma se pure un tal testo non sia di siciliano scrittore, sembra però dallo spezial modo di grafia, che sia stato anticamente trascritto da copista siciliano: e se ciò fosse vero, mostrerebbe con nuovo argomento lo studio che qui si preudea

della lingua e dell'eloquenza. Il quale studio, iniziato e progredito in Sicilia rispetto al nobile volgare, non fu visto perirvi giammai, neppur quando le vicende di quest'isola furono alla coltura più avverse, e la Toscana operò in sua vece il perfezionamento dell'italico sermone. Attendendo alle origini, chiediam qual fosse questo studio naturalmente ingenerato dal gusto e dalla coltura de' Siciliani. E a ciò bisogna in prima osservare con un illustre scrittore ³¹, come ogni dialetto ha una parte comune e una speciale; e come la parte comune non basterebbe al bisogno, ma occorre altresì la parte speciale; e poichè l'accozzare le parti speciali varie sarebbe un frastuono indicibile, bisogna scegliere la parte speciale d'un dialetto o d'una favella italiana. Or questa scelta fu appunto insin da principio lo studio dei nostri maggiori; i quali, siccome materia da servire all'illustre lingua, prescelsero il toscano dialetto, perchè a tal uopo vi rinvennero più condizioni d'eligibilità naturale; ma pur moltissimo presero dal volgar di Sicilia, che veramente fu prima forma dell'artistica lingua; e quanto della nobiltà di essa fu rafforzato sino alla caduta degli Svevi, tutto fu opera della coltura, del gusto, della corte e delle relazioni di quest'isola. Quando dunque leggiam nel *Gello* del Giambullari, che Agatone Drusi da Pisa, coetaneo di Cino da Pistoja, parlava in un suo sonetto, ch'è riferito, che il *grand' avolo suo*, cioè un Lucio Drusi, era stato *'l primiero che il parlar siciliano* avea giunto al toscano, dobbiamo (anzichè credere alla sognata spiegazione che ne dà il Giambullari intorno alle terminazioni della toscana pronunzia addolcite mercè le vocali secondo quella di Sicilia) giudicar piuttosto che questo Lucio siasi coi Siciliani cooperato alla primitiva formazione del linguaggio letterario, seguendo lo studio iniziato da essi fin da quel tempo in cui regnava Guglielmo II. Imperocchè il Giambullari medesimo segue a dir come il Drusi avesse scritto in rima un libro della Virtù e un altro della

Vita amorosa, i quali, portando in Sicilia per presentare al Re, perdettero per mare, sì che di pena poco di poi si moriva. E il Re siciliano, contando dall'età di Agatone in su, doveva essere appunto Guglielmo, e l'anno circa 1170. Nella corte di lui, dice il Buti, *erano li buoni dicitori in rima d'ogni condizione e gli eccellentissimi cantatori*; e questi diedronsi i primi a formar l'aulica favella, che tanto progredì nella corte di Federico, e poi nella Toscana si rese bella e perfetta.

Qual gusto e quale studio di lingua seguirono in Sicilia correndo i tempi di generale abbandono della cultura? Vedemmo il dialetto comunemente prevalere nelle scritture, e far le veci d'idioma letterario; ma era il dialetto medesimo in cui avvenne sin da principio la trasformazione del volgar parlare che vesti l'artistica forma; in guisa che, quand' anche apparve scritto nella sua ingenuità naturale come si parlava e tuttodì si parla dal popolo siciliano, mostrò sempre nella propria e natural costituzione la maggior vicinanza allo illustre linguaggio ch'è vincolo di tutta Italia. Per siffatta cagione, chj attentamente si farà ad osservare la cronaca del Ribellamento di Sicilia e quella del frate Atanasio troverà quell'ingenuità medesima di stile che rende sì caro il Malaspini. E mercè il gusto dei Siciliani le loro scritture, benchè sempre dettate nel dialetto, vidersi progredire incessantemente nello stile: ond'è che la *Conquista di Sicilia*, scritta da fra Simon da Lentini nella metà del trecento, non poco in ciò si avvantaggia sulle cronache anteriori; e meglio ancora che in essa troviam nobili maniere e gravità di stile superiori ai tempi nella *Istoria Sicula* che a continuazione di quella latina dello Speciale scriveva pur in dialetto un Anonimo, la cui scrittura si pubblicava dal Gregorio nella sua Biblioteca delle cose aragonesi. Ma ovunque intanto diffondevasi il perfezionamento dell'italico idioma, operato nella Toscana da quegli altissimi maestri, dei quali si propagavan

le opere con la fama di lor sapienza. Che se allor la Sicilia più non fu centro di commerci e di esterne relazioni, n' ebbe tuttavia bastevoli a veder di quanta bellezza si rendesse altrove adorna la gentile favella di che essa fu madre. E basti qui accennare, che innanzi al 1367 era noto in Sicilia l' *Inferno* dell' Allighieri; imperocchè in data di quell' anno evvi un diploma di re Federico III, che contiene un inventario di vari giogali ed altri oggetti depositati nella Camera Reale, e leggesi fra essi: *item librum unum dictum lu Dante, quod dicitur de Inferno* ³². Da simili influenze lo studio della lingua letteraria venne mano mano a svilupparsi nell' isola. Fuvvi nondimeno chi non avesse obbliato l' esempio dei primi padri del nobil sermone, e riuscì a scriverlo come quasi in Toscana, due secoli prima che il dialetto decadde in Sicilia dall' uso comune della scrittura: e di ciò si ha prova nel libro della *Guerra di Troia* ³³ e in alcun altro di simil pregio. Del rimanente si procedeva per gradi alla trasformazione letteraria; onde il volgare, ch' erasi fino allora scritto come si parlava e si parla dal popolo siciliano, cominciò a scriversi con le cadenze toscane, con taluni modi non naturali alle nostre plebi e frasi molto vicine alla lingua illustre. Pel quale importante passaggio dal volgare al nobil dettato, è da stimar veramente preziosa la riferita leggenda, ossia *Lu libru di lu munti della santissima Orationi*, ch' io giudico della prima metà del quattrocento. E da quest' epoca l' elemento letterario cominciò a prevalere nelle scritture dell' isola, in guisa che con l' arte e lo studio venivasi raffinando quel gusto e sentimento di bellezza, di che i Siciliani mostrarono già il valore quando primi formarono la nobil favella d' Italia.

Dopo le quali cose fin qui osservate, vien facile a conoscer l' importanza del volgarizzamento che Pietro Ransano fece nel 1471 del suo opuscolo, estratto, siccome vedremo, da maggiore opera, e intitolato: *De auctore, primordiis et*

progressu felicis urbis Panormi. Dice in più luoghi lo scrittore, di averlo reso in volgare *per essiri intisu da lo vulgo*; e però il fondo del dettato non è che la lingua stessa del popolo. Ma non vi manca l'elemento dell'arte; si nello stile, che mostrasi sviluppato non altrimenti che negli scrittori contemporanei della penisola, e si nella lingua, che nelle terminazioni e nei modi vien mano mano scostandosi dal parlare plebeo per amore di più nobile carattere. Presso a poco è il medesimo nella cronaca dell'ingresso trionfale di re Alfonso in Napoli, la quale facciam seguire all'opuscolo del Ransano; e sebbene sia stata scritta in Palermo trent'anni prima, dà pure a vedere i principi di avvicinamento alla comune forma letteraria. Né solo per tai motivi abbiam fatto cader la scelta su queste due scritture, ma bensì per la materia che contengono interessante alla storia. Che se poi taluno dirà di non valer pena e fatica allo studio della lingua l'andar rifrutando scritture in dialetto, risponderem tosto col Gioberti: I volgari, essendo l'avanzo di una vetusta lingua spossessata de' suoi privilegi, importano il restauro della medesima, quando tornano a rivivere ne' consessi e nelle scritture ³⁴.

III.

Ma è necessario, pria di metter fine a questi preliminari, far qui parola di Pietro Ransano; il di cui nome basta a rappresentar deguamente lo stato della siciliana cultura nel secolo in che egli fioriva. Secolo, come ognuno sa, prosperevole allo sviluppo delle idee: mercé l'immenso amore dell'erudizione e l'operosità degli studi, ma non molto curante delle lettere. Secolo, che ben a ragione si nomò degli eruditi, come il duecento in Sicilia e il trecento in Toscana lo furon degl'ingegni creatori. Con la qual differenza il magnanimo Alfonso emulò nella cultura la gloria di Federico:

in guisa che, se dalla corte dello Svevo sorse la bella lingua della Nazione, uscì dalla corte dell' Aragonese il più fecondo impulso della dottrina. Ed egli, che in Napoli sopra tutti i principi d' Italia diede incoraggiamento ed esempio, ebbesi da questo estremo ma pur famoso scoglio italiano, che si appella Sicilia, la più nobil corrispondenza ai generosi disegni. Che se i civili dissidi, che per oltre ad un secolo avean travagliato senza riposo quest' isola, ridussero a tale stato d' ignoranza, che il saper leggere e scrivere era qualità non volgare, valse l' incitamento del principe a destar negl' ingegni quella naturale attitudine con che agevolmente in Sicilia si apprende. Sorgeva università di studi in Catania. Nella corte di Alfonso primeggiava il Beccadelli detto il *Panormita*. Per tutta Italia Giovanni Aurispa illustrava il nome siciliano. Alle eminenti cariche del regno venian promossi uomini dottissimi; i quali, sebbene in gran parte avessero attinto ad esterna educazione quando la patria infelice trovossi impotente a coltivarne in modo degno le intelligenze, mostraron poi di qual vastità di sapere fossero capaci in Sicilia le menti, e quivi con l'esempio introdusser l'amore della dottrina e resero onore di civiltà a questa terra. In tal guisa i nomi di Leonardo di Bartolomeo, Nicolò Speciale, Ruggero Paruta, Adamo Asmundo, Giovanbattista Platamone, Nicolò Tedeschi, Andrea di Bartolomeo, Antonio Cassarino, Giovanni Paternò suonano chiarissimi nelle siciliane istorie; e mostrano che, mentre i pontefici in Roma, i Medici in Firenze, i Visconti prima, e poscia gli Sforza in Milano, i Gonzaga e gli Estensi in Mantova e in Ferrara, e i duchi di Urbino spingevan con grande impulso gli studi per tutta Italia, il magnanimo Aragonese, che nella sua corte di Napoli più che gli altri principi raccolse il fiore dell' italiana sapienza, trovò in Sicilia stupendi elementi dai quali trasse partito alla civiltà del suo regno.

In questi tempi cominciò a fiorire Pietro Ransano ³⁵. Il quale

nacque in Palermo nel 1428 dal nobile Enrico; e i primi elementi delle latine lettere apprese da Antonio Cassarino, insigne rettorico siciliano, che per cinque anni ebbe cattedra in Costantinopoli, e poscia in Milano, in Pavia, in Genova, dove finalmente compì i suoi giorni. Sotto la disciplina di lui sviluppando il Ransano il valor del suo ingegno, mandollo il padre nella penisola a farsi ampio corredo di sapere; e partito difatti col famoso Teodoro Tessalonicense, pervenne prima in Pisa, poscia in Firenze, dove ebbe maestro Carlo di Arezzo. Ma di là il trasse in Perugia la fama di Tommaso Pontano, che ivi allora tenea pubblica scuola; e per ben due anni attese alla facoltà oratoria sotto di lui, del quale dipoi lasciò scritto di non aver mai udito alcun altro che insegnasse con erudizione ed eleganza maggiore ³⁶. Nel qual tempo, e precisamente nel 1441, conobbe in Perugia Ciriaco di Ancona letterato esimio; e condottosi nell'anno appresso in Milano, vide Vitaliano Borromeo, e di lì a poco in Pavia il filosofo Apollinare. Era poi in Firenze nel 1443, quando ivi morì Lionardo Aretino. Di tanta cultura fornito, contando già i sedici anni, fece ritorno in patria, dove entrò nell'ordine dei Predicatori, nel quale a traverso delle turbolenze passate avevan sempre gli studi trovato rifugio, si per lo scopo dell' istituto, come per la condizione commune dei chiostri. Cominciò allora a coltivare le sacre dottrine; e in Catania, ove andò a dimorar qualche tempo, apprendeva i primi elementi della dialettica da quel Francesco Lugardo domenicano di Palermo, che fu poi arcivescovo di Cirenza nel regno di Napoli. Ma principale scopo di questa sua andata in Catania fu quello di veder Giovanni Filingeri, prod' uomo e nobilissimo, ma soprattutto di gran nome pel poetico genio che faceva reputarlo come un prodigio, perchè in Sicilia non era chi poetasse in volgare meglio di lui, che pur non sapea punto o poco di arte e di studio. Il che lasciò scritto lo stesso Ransano; e

narra che, intrattenendosi col Filingeri in molti ragionamenti, ebbe data a leggere da lui un' opera ch' egli composto avea intorno alla guerra del Sultano contro il re di Cipro, in cui Giano re di quell' isola cadde prigioniero e fu menato in Egitto ³⁷. Ad istanza però del padre, nel novembre dello stesso anno 1445, il giovine Pietro fu di nuovo mandato nella penisola per meglio studiarvi la metafisica e le sacre scienze: laonde, ritornato in Toscana, per ben sette anni imparò teologia da quel Battista di Fabriano, che nome di sommo teologo allora godeva per tutta Italia. Ma le severe discipline delle scienze, fra le quali è da annoverare eziandio le matematiche, dove riuscì peritissimo, non valsero mica a distoglierlo dalle lettere, ma bensì a fortificarne l'ingegno, perchè degnamente salisse alla più alta meta in cui sovrane siedono la storia, la poesia, l'eloquenza. Ed egli, storico, poeta oratore per natural potere ed attitudine del genio suo, quando di tanta cultura si fè adorno, parve e fu veramente per quei tempi mirabile. Per il che, viaggiando la penisola, godè la amicizia dei migliori che ivi fiorivano; e in Roma, ove trovavasi verso il 1448, conobbe Giovanni d' Arezzo, Pietro Odi, Lorenzo Valla; in Napoli poscia il Filelfo. Anzi egli stesso narra, che si familiarmente con lui usasse in Roma il Valla, da sottomettergli ad esame la traduzione di Tucidide, che questi facea per volere del papa. Era poi in Napoli nel 1450, quand' ivi capitò dall' Etiopia un Pietro Rombolo messinese, legato di Davide re degli Etiopi ad Alfonso di Aragona; e curiose avventure della sua vita seppe da lui stesso il Ransano. Il quale dopo pochi anni recossi in Verona, dove nel 1454 recitò latina orazione a' frati Predicatori adunati nel duomo in generale assemblea; e nell' esequie che allo illustre Maffeo Vegio celebrarono i congiunti e' fu trascelto a dirne il funebre elogio. Quando poi nel 1456 un' altra generale adunanza dell' Ordine suo fu tenuta in Mompelieri, e' v' intervenne fra' più egregi professori delle sacre dottrine:

e, per tanta eccellenza d'ingegno e di sapere, fu ancor giovine assunto alle principali cariche del suo istituto dei Predicatori, eletto già nel 1457 a reggerne la siciliana provincia. Ma l'insaziabile brama che avea di sapere spingevalo a viaggiar di continuo: laonde volle visitar lo stretto che separa la Sicilia dal continente, per confermarsi nel pensiero degli antichi, i quali asserirono esservi stata un tempo congiunta. Percorse i lidi dell'Africa; e poi, ritornato in Italia, ben cinque volte da' confini della campagna di Sezza per fiumi e per certa parte della pontina palude navigando sino a Terracina, considerò con maraviglia e dolore i ponti e gli archi in ruina della via Appia. Stabilitosi poscia in Roma, attendeva soprattutto ad una grande opera che avea intrapreso degli Annali di tutti i tempi, la quale a cinquanta libri condusse, e il XXI ne scrivea nel 1461, dimorando appunto in Roma.

Allora il merito di lui ben conosceva il papa Enea Silvio; e quando, vedutosi di non poter venire a convenevole accordo nelle famose dispute di Occidente, volse le sue mire contro i Turchi, i quali nell'impero di Oriente erano già padroni, trovò ad avacciare l'impresa un mezzo energico nell'eloquenza del Ransano. Difatti dopo l'assemblea di Mantova del 1463, trovando freddi per lo più a corrispondergli i potentati di Europa, chiamò il nostro Pietro a bandir la crociata contro i Turchi, e volle che in tutta Italia e fino in Sicilia la predicasse.

Indi verso il 1470 Ferdinando I di Napoli invitò il Ransano nella sua corte; poichè questo principe, dice il Porzio²⁸, fu uomo di animo stimato alquanto crudele, ma delle arti della pace e della guerra istruttissimo, e, per prudenza felicità e grandezza delle cose operate, ai passati re di Napoli non pur uguale ma superiore. Allora nell'intimità col successore del magnanimo Alfonso ben corrispose all'altezza del suo ufficio il frate palermitano, senza pur darsi briga

di cortigiane molestie, che sovente attirano sui domestici di principe perverso l' odio dei popoli. Suo speciale incarico fu quello di esercitar nelle lettere Giovanni minor figliuolo di Ferdinando, poi cardinale di santa chiesa. E il Ransano, per quanto fosse in suo potere, attese agli studi e all' educazione morale di lui con vigile premura, essendo che egli congiungeva all' immenso ingegno un animo virtuoso e caritatevole: onde fu scritto, che Napoli non solo 'l venerasse come nomo dottissimo, ma bensì come colui che, degli agi del suo stato usando a sollevar l' indigenza, fu detto protettore e padre dei poveri. Nè rimasero privi di guiderdone i servigi di lui: imperocchè addì 24 ottobre del 1478, ad istanza di re Ferdinando, Sisto iv pontefice promosse il Ransano al vescovado di Lucera in Puglia. Della qual dignità rivestito, più gravi incumbenze furongli affidate dal principe; il quale 'l mandò in Francia oratore suo, e poscia nella qualità medesima in Ungheria a quel famoso Mattia Corvino, che fu l' ultima gloria dell' indipendente monarchia ungherese.

In tal guisa l' onorato vescovo si trovò lontano dagli occidì che consumavansi in Napoli, quando i baroni, consentita la pace, caddero vittima del tradimento di Ferdinando, su cui nel 1489 Innocenzo viii scagliò l'anatema. E intanto il Ransano, forse non guari dopo della sua missione di Francia, erasi recato in Ungheria, dove dimorò tre anni nell'amicizia del magnanimo Uniale. Il quale, negli intervalli che avea di pace, occupavasi a stabilire istituti per le scienze e le arti, e dar savie leggi allo stato; e da lui fu fatta sorgere a Buda quell' università famosa, per la quale condusse dotti d' Alemagna, d' Italia e di Francia. Anzi è noto come si proponesse di fabbricare una città dotta, che potesse contenere quarantamila studenti coi loro maestri e le persone bisognevoli in lor servizio; della quale avea fatto la pianta, che disegnavasi eseguire sulle rive del Danubio, alquanto di sotto a Buda: e già ne sorgevan le basi, quando le guerre soprav-

venute distolsero da sì grande idea il Corvino, per trasportarlo fra l'armi. Ora da ciò si vede come in Ungheria fu ben accolto e sommanente onorato nella sua dimora il Ransano; il quale da sua parte trovò in quella terra e sotto quel principe un vero centro di sapere, che indarno avea sospirato in Napoli dopo la morte di Alfonso il magnanimo. E perchè rimanesse perenne argomento di tale sua predilezione, scrisse e dedicò a Mattia Corvino quell' *Epitome Rerum Hungaricarum*, che poi nel 1558 fu messa in luce in Vienna, e vedesi pure inserita nella collezione dei vari scrittori di cose ungheresi, uscita nel 1600 in Francfort. Ma inaspettata giunse la morte di Mattia nel 1490 a' dì 5 di aprile; e parve ch' egli seco portasse nella tomba la gloria di quella nazione, la quale per lungo tempo ancora ripeteva con sentimento del più profondo dolore: « Corvino è morto; dopo di lui non più giustizia. » E fu questa pel nostro Pietro gravissima sventura, perchè fra lui e l'Uniade era stata quell'armonia di sapienza di virtù e di amore che lega i grandi animi tenacemente. Laonde ai funerali di quel principe sfogò il Ransano l'eloquenza del suo dolore, mostrando in sublime orazione le imprese di lui e il lutto dell' Ungheria. Nè ivi più oltre rimase; ma fece ritorno in Napoli, ove già posavano alquanto i furori della vendetta; e di là subito passò in Lucera, consacrando gli ultimi tempi della vita al pastoral governo della sua chiesa. Illustrò allora il sacro ministero con l' integrità del suo animo, con l' esempio della virtù, con la grandezza delle opere. Imperocchè i costumi del clero compose alle leggi della più religiosa disciplina, curò la dignità dei riti e del culto, decorò la sua cattedrale di nuovi edifici e ornamenti, amò come figliuoli i poveri. Ma dopo appena due anni da che si era reso al diletto gregge, passò di questa vita all' amplesso di Dio, nel 1492; e nella sua chiesa di Lucera fu seppellito. Rimane caro e venerando il nome di lui per le memorie d'una vita che serbò integra e irreprensibile in mezzo

alle passioni e agli eccessi dei tempi. Ma il maggior dritto all' ammirazione dell' ingegno suo presso ai posteri vien dagli scritti ch'ei lasciò in glorioso retaggio; i quali, comunque in gran parte inediti ancora, son sempre stati in tal pregio, che tutti gli storici nostri, a cominciar dal Fazello, vi si versarono con amoroso studio, ed utile immenso ne cavarono.

Non è qui luogo a descriverne tutte le opere, che nella molta varietà di argomenti provan l'estensione della mente di lui, e nel trattarli una sapienza per quei tempi mirabile. Le sue *Orazioni* serbavansi inedite nella biblioteca di Giovanni Sambuci, il quale nel 1558 pubblicò del Ransano in Vienna l' *Epitome Rerum Hungaricarum*, corredata di supplemento. L'Alberti, l'Altamura e il Pacichelli citano un libro, *De laudibus Lucerinae Civitatis* ³⁹. Oltre poi di alcuni scritti di soggetto sacro, dice Leandro Alberti di aver veduto in Palermo quattro volumi manoscritti del Ransano, riguardanti scienze speculative e pratiche, geografia e storia ⁴⁰; e Cesare Ripa nella sua *Iconologia* cita la Geografia di lui parlando della Calabria ⁴¹. Finalmente il famoso Panormita, nelle sue *epistole* pubblicate con quelle di re Ferdinando, rende encomio al nostro Pietro per un carme latino che questi gli avea dedicato, col titolo: *Triumphum carmine elegiaco ad Antonium Panormitam*; del quale alcuna parte, con altri poetici componimenti, trovasi inserita nella sua maggiore e laboriosissima opera degli *Annali*. Tale opera, rimasta manoscritta in otto grandi volumi in folio, comprende gli *Annali* di tutti i tempi, *Annales omnium temporum*, cominciando dall'origine del mondo sino all'età in che scriveva l'autore; e però si può riguardarla come una grande enciclopedia, nella quale cronologicamente sono raccolti tutti gli elementi che la cultura di quell'epoca poteva offrire alla storia del mondo. In guisa che, sebbene allora non si avesse un adeguato concetto dell'incivilimento, e perciò sopra tutto

si prendesse di mira l'elemento politico, seppe il genio del Ransano ramodarvi tutto quanto appartiene alla vita e alle vicende universali, secondo che in quei di permetteva lo stato dell'umano sapere. Però manchevole in diverse parti è quest'opera, della quale sette volumi esistono nella biblioteca dei Predicatori nel convento di S. Domenico in Palermo; e mancavi non solo il quarto, ma bensì gli altri esistenti restano incompiuti in molti luoghi. Anzi dall'opera stessa si vede che il Ransano non lavorò gli *Annali* seguitamente dal primo libro sino al cinquantesimo, ch'è l'ultimo; e sembra che la storia de' tempi suoi abbia scritto prima degli altri libri che la precedono nel corso dell'opera, e molte cose nel rimanente abbia lasciate in sospeso, prevenuto dalla morte.

Opinarono alcuni che nel quarto volume che manca degli *Annali*, ovvero a parte, avesse scritto il Ransano l'istoria di Sicilia, e che si fosse perduta o distrutta da taluno che acquistò nome col farsi proprie le fatiche di lui: e quest' indegna calunnia financo scagliaron contro il Fazello. Ma vien provato, che bensì ebbe in mente il Ransano di porsi a scriver la storia suddetta, senza che poi vi si desse giammai. Difatti nel terzo volume de' suoi *Annali* leggiamo: *A Capua distat urbs Adversa viii m. P. quae nova est condita, videlicet anno ab hinc a viro fortissimo Roberto Guiscardo, ut quidam tradunt, cujus habebō mentionem libro huius operis. quo sum scripturus seriem eorum qui in Sicilia insula et in Regno, quod dicitur Neapolitanum, imperium a priscis temporibus ad haec usque tempora tenuerunt* ⁴². Ivi lascia in bianco la data della fondazione di Aversa e il numero del libro della storia, dove si proponeva scrivere in disteso della Sicilia e di Napoli. Anzi nel margine trovasi notato di antico carattere: *Quod non scripsit; utinam autem scripsisset!* Parimente in più luoghi del volume ottavo de' medesimi *Annali* pro-

mette il Ransano di scriver di proposito della Sicilia; ma pur sempre vien ripetuta quell' antica postilla del margine, che non potè più trattarne per cagion della morte. Che se egli, siccome par certo, compose l' ottavo volume prima degli altri nell' età sua giovanile, non credo che del terzo possa dirsi altrettanto. Per il che vien chiaro che quell' ideata storia della Sicilia non potea contenersi nel quarto volume perduto degli *Annali*, e che mai non arrivò il Ransano a trattarla.

Trasse bensì in gran parte dagli *Annali* medesimi l' opuscolo *De Auctore Primordiis et Progressu felicitatis urbi Panormi*, e particolarmente dal nono libro e dal ventesimo, siccome pur egli accenna a principio. Imperocchè nel nono si estendeva a trattar l' origine di Palermo, laddove espose la più antica storia; e nel ventesimo faceasi a dir le vicende della città sotto la dominazione romana, essendo che nel fine del quintodecimo libro, ch' è l' ultimo del terzo volume, si propone di seguir descrivendo l' Italia nell' età fiorente di Roma. La qual parte, che venia compresa nel volume quarto, manca del tutto per la perdita di esso volume, che conteneva cinque libri, dal sestodecimo al ventesimo. Dal che appunto s' accresce l' importanza del mentovato opuscolo, perchè, in ciò che almen riguarda la patria nostra, supplisce l' interruzione degli *Annali*. E la materia ne è molto utile e grata. Imperocchè l' autore, dimorando in Napoli, fu spinto per lettere dal nobile Antonio Ransano fratello suo a descriver le feste pubbliche che avevano avuto luogo in Palermo per le nozze di Ferdinando il Cattolico con Isabella di Castiglia; alle quali feste era seguita fiera tempesta che fu cagione di terribil naufragio. Da siffatti avvenimenti comincia dunque il Ransano la sua narrazione; in cui dà sommo encomio a quel Pietro Speciale, in que' di pretore di Palermo, sì splendido e generoso nelle prospere come nelle avverse fortune. Da ciò trae argomento a dire in disteso della città, di cui descrive prima il sito, poi disente l' origine, inciam-

pando in quell' impostura che per più tempo trasse in inganno gli storici nostri intorno alla famosa iscrizione della torre di Baych. Vien poi a descrivere i più luminosi fatti di Palermo, e si estende molto nell' epoca del romano dominio, quando la città salse in onore e fama. Di là di volo passa accennando la misera età bisantina e l' occupazione dei Musulmani, la conquista normanna e l' avvenimento al trono di Ruggiero, la magnificenza di Federico di Svevia e poi l' incremento della città mercè la potenza feudale, di che in tempi a lui vicini avean dato mirabili prove Manfrèdi di Chiaramonte e Matteo Conte di Sclafani. E finalmente trattiensì molto ad enumerare le nuove costruzioni, i miglioramenti, gli artistici lavori, cui davasi opera nel tempo suo in pro della città e dei dintorni dai nobili e dal municipio: dal che prende il destro a terminare il suo opuscolo, parlando di Pietro Speciale pretore, di cui loda la prosapia, il magnifico animo e le insigni opere, di che allora Palermo prendea nuovo decoro.

Tre codici di quest' opuscolo dice a' suoi di esistenti il Mongitore ⁴³. Il primo, autografo, conservavasi in Palermo nella privata libreria di Vincenzo La Farina marchese di Madonia: ma non si sa in che mani sia dipoi capitato. Un altro, di bella scrittura, tuttavia esiste nella biblioteca del monastero casinese di san Martino delle Scale. Il terzo, che possedevasi dall' Auria, serbasi nella Biblioteca Comunale di Palermo ai segni QJ C 29; più importante dell' altro, perchè contiene, in seguito dell' opuscolo in latino, il volgarizzamento che il Ransano ne fece egli stesso ad intelligenza del popolo. Il qual volgarizzamento rimane inedito ancora, sebben l' originale latino vide la luce in Palermo nel 1737 pei tipi di Stefano Amato, e poi di nuovo nel 1767 nel tomo nono degli *Opuscoli di Autori Siciliani*.

Or io credo che non possa mettersi in dubbio l' utilità che danno allo studio della lingua gli antichi testi nel vol-

gar di Sicilia; e n' ho accennato di sopra le ragioni. Di buon animo dunque mi dò a publicar questa scrittura del Ransano, la quale, a parte dell' importanza della materia e di alcuni allargamenti che l' autore vi fece, dee tornar cara se non altro pel nome di lui, e forse anche potrà riuscir grata ai ghiotti di cose linguistiche. Vien tratta dal mentovato codice della Comunale, cartaceo di piccolo in 4^o, di rotondo carattere del secolo xv, con poche abbreviature: nel quale precedono due carte aggiuntevi di mano del Mongitore, che contengono alcune note sulla vita del Ransano; segue indi l' originale latino, mancante delle carte prima, ottava e nona, che l' Auria vi supplì copiandole da un altro codice; e in ultimo è il volgarizzamento, del medesimo antico carattere del testo, ma pur mancante in mezzo di qualche carta, di cui l' Auria non poté sostituir la copia da altro codice, perchè forse in verun altro conteneva questa traduzione in volgare, come difatti non è nel codice martiniano. Ma acciò che qui non resti nel bel mezzo interrotta la materia dell' opuscolo, sèmbra spedito supplirvi per quel poco l' originale latino, secondo la lezione stessa del codice nostro. Aggiungo alcune osservazioni filologiche dove sarà più necessario, ed altre intorno ad alcune particolarità di storia, che taluno fuor di Sicilia potrebbe ignorare. Del resto io prego i lettori a scusare la mia pochezza, e gradire almanco il buon volere con cui mi son mosso pel nome del Ransano e per amoroso studio della mia terra.

ANNOTAZIONI A PRELIMINARI

¹ Vedine i numerosi esempi che reca il signor Lionardo Vigo nella sua importante *Prefazione ai Canti Popolari Siciliani raccolti e illustrati*. Catania 1857, pag. 17 e seg.

² Notiam fra le altre: *La Qarentina*. — *Erodo*. — *Ave Maria grasia plena Dominus tecu*. — *Abraam sacrificavi de filio suo a Domino*. — *Caim ucise frate suo Abel*. — *Iuda tradi Cristo*. — *Lazare veni fore*. — *Iosep, Maria puer fugie in Egitto*. — *Eua serve a Adam*. — *Gesu Nazarenus rex Iudeoru*. — *Cxe (Christe) intravi Gerusalem*. — *Noe plantavi vinea* — *Batisterio*. — *Abraam tres vidi unu adora vi*. — *Peccavi Ada in Paradiso*.

³ È propriamente un atto di permuta di case tra Leone Bisiniano ed Eutimio abate di S. Nicolò Lo Curcuro, estratto dallo archivio della Cattedrale di Palermo. Il testo di tale strumento è in greco; ma, nella parte esteriore si legge: *Transumptum istius instrumenti di greco in latinum, cujus tenor est ut sequitur*. E segue in compendio l'atto medesimo in volgare siciliano.

Su di che osserva il Morso: « Questo *transunto*, se non è della « epoca stessa del diploma greco, è certamente d'antichissima data « e dell'inizio della lingua volgare. In esso s'assegna il giorno 6 ot- « tobre, che non s'accenna nel greco, dove dicesi in generale nel « mese di ottobre; talchè, se questo giorno non è stato ricavato da « altra scrittura contemporanea a noi ignota, deesi supporre il tran- « sunto contemporaneo al greco diploma. » Morso, *Descrizione di Palermo antico*. Pal. 1827. pag. 352 e pag. 406, n. 21. Trovasi anche inserito nella *Prefazione* del Vigo, il quale ne fa confronto con un diploma sardo, parimente in volgare, del 1170

⁴ GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* lib. 1. cap. v, nota 6.

³ Queste parole del Buti reca il Tiraboschi, tom. iv, lib. III, c. 3.

⁶ Ravvicinando questo che Dante scrive nel cap. xxv della *Vita Nuova* con quelle altre sue parole del xii *De Vulgari Eloquio*, dove riporta la canzone di Ciullo d'Alcamo annoverandolo fra' *grossi* e *plebei*, sembra vero che qui a non altri alluda che a lui. Del resto l'opinione del Nannucci, che Ciullo abbia fatto questo *Serventese* a' tempi di Federico II imperatore, vien fortemente contraddetta dal Sanfilippo nella *Storia della letteratura italiana* (Palermo 1859, vol. 1, cap. v, pag. 48 e seg.); dove fra le altre cose prova che l'agostaro, moneta che Ciullo nomina ne' suoi versi, era in corso pria che Federico l'avesse nuovamente coniato, traendo forse origine da Costantino Augusto, o da altro dei Cesari. A questa sentenza dà molto peso l'autorità del Borghini, del Graffioni, dell'Argelati, del Muratori e dello Zeno; e vi consente il Di Giovanni in una nota al suo elaborato scritto *Del volgare italiano e de' canti popolari e proverbi in Sicilia e in Toscana*, che trovasi inserito nel vol. 1 del *Borghini, studi di filologia e di lettere italiane*; Firenze, 1863, tom. 1.

⁷ Il Zambrini, nel suo aureo libro, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* (Bologna, 1861, pag. 96), descrive un'opera che s'intitola *Esercitazione critica del Dott. Giusto Grion* (Padova, Prosperini, 1858, in 4°); nella quale è la celebre *Canzone* di Ciullo, ridotta, conforme antichi codici e segnatamente un barberiniano, alla sua vera lezione, cioè è a dire in volgar di Sicilia. In guisa che il *Serventese* nel suo vero dialetto, e come sta in questa edizione, comincia:

*Rosa frisca autentissima, chi veni 'nver l'estati,
L'omini ti disianu pulzelli e nuritati.*

⁸ *Illocu*, modo avverbiale; *dilocu* nel dialetto siciliano di oggidi. E val propriamente *in luogo*, derivando dal lat. *in loco*, ovvero *illo loco*.

⁹ *Sirrannu* per *saranno*, da *sire*. V. Nannucci, a pag. 462 dell' *Analisi critica dei verbi italiani*. Firenze, Le Monnier, 1843.

¹⁰ In fine si nota donde la copia fu fatta: *Ex quinterno literarum Regiae Curiae Preturae felicis urbis Panormi, anni primae Indictionis, anno a Nativ. Dom. 1392, fol. 46, a tergo*.

¹¹ Sembra doversi intendere. *scodelle di legno di pino*. Ma non

è facile indovinare perchè sia scritto *pilnu* in vece di *pignu*, come in Sicilia si chiama il pino.

¹² È da osservar *cinquantì* con la cadenza in plurale, uniforme a *plattì*; perchè anche gli add. numerali, terminati in A e indeclinabili nel latino, si vollero ridurre per uniformità di terminazione nel plurale in I. Il Nannucci però non ha alcun esempio simile.

¹³ GIOBERTI, *Del Primato morale e civile degli Italiani*. Brusselle, 1845, pag. 408.

¹⁴ GIAMBELLARI, *Origine della lingua fiorentina, altrimenti il Gello*; nel tom. III delle *Prose*. Cremona, 1845, pag. 189.—PERTICARI, *Della difesa di Dante*, cap. XX.

¹⁵ CANTU', *Storia degli Italiani*. Torino, 1857, tom. I, pag. 865 e seg., nell'appendice I, *Delle lingue italiane*.—FACRIEL, *Dante e le origini della lingua e della letteratura italiana*. Palermo, 1856, vol. II, pag. 302 e seg., nella XIV lezione, *Formazione dell'Italiano*.

¹⁶ *Nomura*, ciò è *nomi*, è terminazione plurale che ha origine nel basso latino, quando altresì dei nomi di altre declinazioni si fece *rivora*, *arcora*, *pratora*, *ensora*, *fundora* ec.

¹⁷ *Sachi*, e con miglior grafia *Sacci*; seconda persona dell'imperativo, da *Saccio*; in vece di *Sappi*. Tuttodi si usa nel volgare di Sicilia.

¹⁸ Qui ho supplito *così*, perchè nel codice v' ha il solo aggettivo *maravigliosi*, senz' alcun sostantivo; e sembrami abbaglio del copista.

¹⁹ *Nel* per *nelli* in siciliano, *nelle* in toscano. Agglungi esenpi al Nannucci, ove parla del troncamento dei nomi terminati nel plurale in *le*. Vedi *Teorica dei nomi*, pag. 379 a 384. Di *L* per *Le* dà un esempio del Pulci, Morg. c. XVII, 52; e non meno importante è questo del nostro codice: *nel soy operi*; e poco appresso un altro: *nel soy aurichi*, ossia *nelle sue orecchie*.

²⁰ *Quistui*, *quilloro*, in vece di *costui*, *coloro*, con più vicinanza al latino.

²¹ È da notare *ogni* al plurale, conforme al latino *omnes*.

²² *Havichindi* equivale ad *haccene* o *huvvene*.

²³ È mestieri sottintender *cosa*, che forse rimase nella penna al copista.

²⁴ *Illà*, ciò è *in là*, avv. di luogo.

²⁵ Il codice legge: *et pocu furi curiti*. Ma n' andrebbe via il senso; e pare che debbasi legger *ponnu*, siccome ho corretto.

²⁶ Può leggersi anche: *Omni homu cava et nullu sa ki; ma nelle*

spissi vidi cui è meglu abattutu. Ad ogni modo via sarebbe verbo e varrebbe veda, secondo il volgar di Sicilia. Spissi è da intendere spese; ed è ad osseryar nelle con cadenza della lingua uobile, e spissi con terminazione del volgare siciliano, che nelle cadenze ha sempre I per E.

²¹ *Como, in vece di come, è voce primitiva troncata dal latino quomodo, come mo, da modo.*

²⁸ *Il codice legge: fussiau ru, con doppia cadenza. In questa faccenda delle terminazioni dovevano i copisti aver molto imbarazzo.*

²⁹ *Il codice legge: cavacate.*

³⁰ *Certo non è siciliano un altro codice della Comunale, segn. 20Qq E 13. in pergamena di piccolo in 4°, scritto in minuto carattere, coi titoli e con varie tavole in rosso. Contiene un trattato di aritmetica ad uso dei mercadanti, alcuni elementi di geometria, e in fine un modo pratico per computare a quanti di venga la Pasqua in ogni anno. Havvi a principio l'indice, con questo titolo: *Tavola de le rubriche de le ragioni del prexente libro merchatantesche, ordinarij e straordinarij, e s' anchora parte di geometria chome apresso dirò. E in fine dell'indice nella stessa faccia si legge: E fue chonpiuto lo prexente libro a dì primo d'agosto in l'anno del 1398 ud cuore e gloria de la divina Maiestate e di tutta la sua famiglia zelestiale. Piacemi di recar per saggio il brandello seguente, dal foglio 6 verso.**

Al nome sia de l' onipotente Dio e de la sua eccellentissima maire vergine madonna santa Maria e di tutta la triouphale corte di paradiso, che sempre possano essere nostra guardia in tutti nostri fatti e principii e mezzi e fini, e alloro piazza che chossì sia. — Qui apresso inanzi intendo dimostrare e dichiarare in su lo prexente libro raxoni merchatantesche e ordinarij e straordinarij da l' inferiori in fino a le superiori chome vedrò che sia di bisogno; inchominziando a la regolla de le 3 chose. E dichò chossì: che d' ogniora chel ti ssia dato ragioni ne le quali si choutenganno 3 chose, dichò zoè numero o peso o misura, dichò che tu debbi multiplicari la chosa che tu adimandì chontro a quella che non è di quella medesima, e poi partire per l'altra, chome qui di sotto per queste ragioni ti mostrerò, zioè

5 brazza di panno vaglion 7 flor. d'oro: adimando che varranno 29 brazza di panno. Dessi chossì fare, sechondo la sopra detta regolla. La chosa che noi adimandiamo si è quanto varranno 29 brazza; la chosa non sinigliante si è 7 flor. d'oro: e però debiamo multipliare 7 via 29, fa 203; e questo dobbiam partire per 5; viene 40 flor. d'oro $\frac{3}{5}$. E chotanto vaglionno le 29 braccia.

Questo solo brandello basta a mostrare che un tal codice non sia di Sicilia. Nondimeno ho creduto utile di darne annunzio, perchè sembrami meritevole di studio rispetto alla lingua e alquanto pure alla materia.

³¹ ARGUSTO CONTI, nel suo breve ma eccellente scritto, *In che senso si dice che gl' Italiani hanno una lingua comune*, inserito nel BORGHINI, *studj di filologia e di lettere italiane, compilati da Pietro Faufani*, an. 1, Firenze, 1863, pag. 426.

³² Vedi *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* (raccolte da Schiavo). Palermo, 1756, tom. 1, parte VI, pag. 24.

³³ *Di un Codice in volgare della Guerra di Troia di Anonimo siciliano del secolo XIV; saggio d'illustrazione per Gioacchino Di Marzo*. Palermo, 1863.

³⁴ GIOBERTI, *Primato*. Bruss. 1845, pag. 407.

³⁵ Vedi le *Memorie della vita letteraria e de' viaggi di Pietro Ransano, ricavate in maggior parte dagli otto volumi de' suoi Annali di tutti i tempi*, da VALENTINO BARCELLONA. Trovasi nel tomo VI degli *Opuscoli di autori siciliani*, pag. 75 e seg.; Palermo, 1761.

³⁶ RANSANO, *Annatum*, tom. III, lib. XIV, cap. V, fog. 304. MS nella Biblioteca dei Domenicani in Palermo.

³⁷ Così lasciò scritto il RANSANO, *Annal.* tom. VIII, lib. XLVI: *Cum Catianam, hoc anno, VIII calendas Octobris venissem, conveni Ioannem Filingerium, virum et sicula nobilitate et excellenti ingenio praestantem. Hujus visendi studio eo profectus sum, quod viri nomen erat in omni Sicilia admodum celebre. Saeculo enim nostro in componendis vulgari lingua carminibus nemini secundus fuit. Eum ob rem conterranei mei omnes ipsum et mirifice diligunt, et in primis admirantur. In quo autem scribendi genere versatur, tanto utitur artificio, adeoque est tersus, copiosus, gravis et (ubi opus aliquando) lascivus et fucetus, ut poetica oratorioque virtute, quod maxime est mirum, sine literarum mediocri notitia, maxime praestare videtur. Extant vulgo ejus pene infinita opuscula, magno apud Siculos et usa et practio habita. Rei itaque fama incitatus, cum ipsum adissem, post multa utro citraque dicto, exhibuit mihi perlegendum opus quod scripserat. De bello in Cypro a Sultano gesto: quo ipse insulae rex Janus captus et in Aegyptum a Saracenis diligenti custodia observatus de hisce est. Cujus rei historiam me supra scripsisse mihi acceperat etc.* — Giova soggiungere che questo Giovanni di Riccardo Finagari nobile catanese, ebbe da

prima in isposa Riccarda de' Cavalieri, e poscia in seconde nozze una certa genovese Spinola. Combattè valorosamente contro i Turchi in Cipro e in Armenia; fu governatore di Cipro, e poi senatore di Roma sotto Eugenio IV e Nicolò V pontefici. Mori in Palermo verso il 1450; ma fin da dieci anni innanti avea fatto ergere per se e pei suoi un sepolcro nella chiesa dei frati conventuali di san Francesco; e vi fè soprapporre un epitaffio scritto da lui medesimo, dove in versi siciliani espose con molto spirito la sua vita. Nello scorcio del secolo xvi quel sepolcro fu tolto; ma Carlo Ventimiglia curò di trascriverne l'epitaffio e porgerne copia al Cannizzaro, che allora scriveva delle chiese di Palermo. Dai di cui MSS., esistenti ora nella Comunale, 'l trasse in luce primo il Mongitore: e qui piace di riportarlo, siccome bella ed ingenua poesia, che sola del Filingeri è pervenuta insino a noi. Leggiamo dunque:

Chistu pitaffiu fu fattu pri Janni,
 Lu figliu di Riccardu Filingeri,
 A milli quattracentu quarant' anni.
 Kà c'è Riccarda di li Cavaleri,
 Kà c'è la bella Spinula ginuisa,
 Ch' intrambu visti foru soi muglieri.
 Chistu fu chillu chi piglau l'imprisa
 Contra lu stolu di lu gran Suldanu,
 Quandu l'amara Nieuxia fu prisu.
 Chistu fu sirvitori di Ro Janu,
 E jiu in Armenia contra di lu Turcu,
 Livau di campu lu gran Caramanu.
 C' una galera misi setti a sulcu,
 E poi ci fici dari la prua in terra;
 Ch' a so dispettu succursi lu Turcu.
 Piglau chidda citati e chidda terra
 Undi chi stetti lu muntun fatatu,
 Caxiuni e causa di l'antica guerra.
 Fu sirvitori di lu sventuratu
 E penultimu re di Lusignani
 Prisu di Mori, e poi fu riscattatu.
 Fu senatori sutta lu papatu
 Di Papa Eugeniu e di Papa Nicola:
 Deu lu pirdugna d'ogni so peccatu.

²⁸ PORZIO, *Della congiura de' Baroni contra il re Ferdinando I*: a principio del primo libro.

- ³⁹ LEANDRO ALBERTI, *Descrizione d' Italia*, ove parla di Lucera.
— ALTAMURANO, *Biblioth. Domin.*, pag. 214 e 525. — PACICHELLI,
in *Regno Neapol.* par. III, pag. 106.
- ⁴⁰ ALBERTI. *Isole*, pag. 46.
- ⁴¹ RIPA, *Iconologia*; pag. 284, ove *De imagine Calabriae*.
- ⁴² RANSANO, *Annalium*, vol. III, lib. XVI, cap. VI, fol. 317.
- ⁴³ MONGITORE, *Biblioteca Sicula*. Palermo, 1714, pag. 156.

Escono appena da' torchi questi Preliminari, quando nel num. 3 del *Borghini*, giornale di filologia e di lettere italiane compilato da Fanfani in Firenze, si pubblica una lettera dell' abate Vincenzo Di Giovanni al cav. Francesco Zanibrini intorno a *Due Codici in volgare*, che sono appunto *Lu Libru di lu Munti della santissima Oracioni* e il frammento del libro di *Retorica*. Il Fanfani però soggiunge in una breve nota, che la graziosa allegoria del *Monte dell' Orazione* fu stampata in Firenze da' Giunti verso i primi anni del secolo XVI; e nel 1856 pure in Firenze, per cura di Francesco Palermo, unita ad altre scritture allegoriche e col titolo comune di *Allegorie cristiane*, per l' occasione delle nozze dell' arciduca Ferdinando di Toscana, con la principessa Anna di Sassonia. Bella edizione in 4°, non venale; dove questo *Monte*, dice il Fanfani, si vede ridotto ad ottima lezione sopra un codice palatino. — Ma ciò non toglie che sia siciliana questa scrittura; dipoi trascritta in quel codice da copista toscano.



DELLE ORIGINI E VICENDE DI PALERMO

DI

PIETRO RANSANO.

Prefazioni di Pietro Ransano theologo panormitano et ancora oratori di l'ordin di li Predicatori; mandata ad Arnaldo Suttilli acutissimo ¹ doctore conterraneo de lo autore. Et de li primi principii de la felice cita de Palermo, in lo nono et vigesimo libro de soi historij.

Quelle cose le quale, o Renaldo mio acutissimo et de li divine et humane lege ² acerrimo interprete, immo et nostro conterraneo, haio un poco innante descripto de lo fundatore et principii de la felice cita de Palermo, in la quale simo nati, in libro nono et vigesimo de li mei ³ historij, deliberal in quisto libro trascriviri. Imperochi so beni le nostre, antecessore ⁴ gravemente essiri inculpati da li posteriori, havendo desprecato descrivere, ad memoria de li subsequenti, quali populi siano stati chi primo hiano tenuto questi lochi undi a lo presenti è Palermo, et quall siano stati edificatore de ipsa cita. Et questo a me essendo molto noto, quanto et a tutti altri compatrioti desiderano questo cognuxiri, pertanto volsi yo questa cosa presertim de la patria, a la quale summamente su obligato, satisfare. Imperochi indigna cosa sempri haio estimato essiri ad uno homo (et quillo lo quale havissi conseguitato alcuna facultati di littiri et avissi lecto alcuni operi di multi cosi nobili), chi vulissi comportari li soi conterransi

in quista dubitacioni continuamenti versari, in la quali hanno versato quilli li quali su' stati de la nostra etati. Di la qual cosa purrò ja ³ essiri judicato non haviri stato ingrato verso la patria: imperochè questo intro li altri cost mortali, a li quali li homini intrinsecamenti son tenuti, io suppremo loco et decti. Ancora apparirò ricordarmi ti, a lo quali alcuna volta hajo promettuto di dedicarti alcuni de li nostri baxi operacioni. Ma voglio chi non ti haiamo di molestari, si alcuna volta li parrà alcuni cosi, dannanti chi pervenirai a legiri li primi principii como di sopra ho ditto: imperochè da quel che nel primo loco da mi è fatta mension, quello ha dato causa che commemorassi lo fundatore de la felice città de Palermo. Licet quelli cosi haia scripto yo impulso et sprunato per lo studio et volontà de *Antonio Ransano* signore, lo quale per multi licteri questo da mi frequentamenti ha diuandato: nondemino pensa essiri quelli, cosi li quali non apparteniranno a poco gloria de la nostra patria ⁶. Vale. De Neapoli ad xxx de Septembro a li 1470.

Li Panhormitani per questo dimostrano una eximia leticia cum festi, luminarij et altre spettaculi bellissimo a vidirli, imperoche Ysabella soro di Henrico re de la Hispania è stata maritata cum Ferdinando re de Sicilia figlio de re Ioani di li Aragoni. Appresso si descrivi la crudili tempesta de lo mari, per la quali multi navigii si foro annegati ne lo porto panhormitano; et, cum quista causa data, da poi multu profundamenti si descrivinu li primi principii de la felice città de Palermo.

In questo anno la virginetta Ysabella, de bellicza unica, soro de Enrico re dela Spagna, la quali avanzava a li altri di costumi et natura, ornatissima di virtuti, fu conlugata cum Ferdinando figlio di Ioanni re di Sicilia di li Aragoni, de lo quali fichi mentioni ne lo libro superiori. Et per quista cosa, essendo stata per licteri notificata a li Sicilian da Ferdinando, ipsi, cum festività grandi, cum luminarij et multi altri spettaculi locundi a vidiri, si fichiro et significaro grandi leticia et singulari gaudio. Et haviria stato sufficienti cum poco palori in questo loco quista cosa peractari, cussi como multi altri cosi innanti su' descripti in libri di supra scripti, non havissi stato costrieto ⁷ da la voluntati di multi mei contubernali et maximamenti di *Antonio Ransano* frati; a li quaii repugnari mi paria cosa nephanda: di modo chi dimostririssi ⁸ cum assal palori cum quaii pausa, di leticia signo, li Panhormitani hajano celebrato un tauto allegro nuncio. — Era in quillo tempo preturi

Petro Spetiani, lo quali in la administracioni de la republica panormitana in questa cita era primo. Ultra chi era di animo forti et di mansueta natura, grandi defensuri di la patria, era infra li principi siciliani lo più richissimo chi si trovassi. Et non solamenti appresso li Panormitani l'auctoritati di quisto valia, ma ancora appresso di qualunqua Siciliano. Lo quali sempri si isforezao actaparis lo favuri di qualsivoglia homo, parti cum una certa mansuetudini di animo, parti grandimenti, chi facia grandi beneficij a la patria et a li chitadini et altri conterranei et propinqui. Et ultra di questo, parti per la sua condicioni di la quali multo resplendia, era quasi in ogni negotio summamenti providitur. Et cui si voglia subsequenti, chi in alcuna età haia tenuto imperio in Sicilia, la opera fidili di quillo in molti casi ha usato. Ma che necessario più palori dispendiri in laudi et gloria di ipsu? Cumsocha cosa chi quisto fu quillo, chi, ja si fa tri anni, a sua propria spisa magnificamenti edificao lu ponti supra a quillo fiumi distanti di Solanto a du miglia, in lo quali, multo crixendo per li aquidi la pioja chi in ipsu concurrino ogni tempo di verno, soliano li tempi passati molti homini piriri. Et in quisto presenti anno cum ogni diligentia et studio dà ricapito et cura chi li vil publici di la chitati, di la quali è preturi, et li casti di molti opulenti chitadini stanu eximamenti exornati. Havi edificato di bellissimo marmo una nobili cappella in la chiesa di san Francisco, et havla cum splenduri di artificiosa opera et di preciosi duoi mirificamenti illustrato⁹. Dà ancora ricapito chi la citati si fortifichi continuamente di mura novi et turri bellissimi et altri necessari propugnaculi. A quisto adunca, a tali homo, mandando soi lieteri da Missina lo zll. don Lupu Ximenes d'Urrea vicerè di Sicilia (de la spettata et probata fidi et virtuti et fidili opera de lo quali verso li re de Aragona et di Sicilia su' stat da mi molti casi di supra narrati); per li quali lieteri chi comandao chi dassi ordini chi lu populu et li nostri homini di Palermo divissiro mostrari alcuna allegrieza per la leta nova di lo dicto matrimonio. Multo majuri così et festa ipsu Petru fichi et ordinao chi non li fu comandato. Et, comunicando primo lo consiglio et deliberationi sua supra li così chi si havia immaginato di fari cum li patri di la chitati li quali da li Sicilianu su' chiamati li iurati; et approbando et laudando quilli unanimiter tuetu ezo chi ipsu havla disposto fari, primo lo¹⁰ ordina chi cum sollepni pompa et intentissima cura si facza

principio da li così divini. Ordinao adunca chi si faeza una grandi processioni in l'ultimo di lo mesi di noembre ¹¹, in lo quali jorno si celebra da li cristiani la festa et sollepnitati di santo Andria apostolo. A la chiesa di quisto saneto comanda chi dijano convegniri li chitadini et altri homini di onni stato et di onni ordini per renderi gratii secundo la usanza di cristiani a lo immortali Deu. Fa ancora publicamenti bandiari et comandari chi tutti gitadini usassiro omni diligentia, et, quantu fussi ad onniuno ¹² possibili, si sforzassiro ornari tutti li vii et li strati et palaczi per li quali li sacerdoti et homini religiosi, vestiti di sagri et preciosi vestimenti, havissiro ordinata menti da passari, cantando hymni et laudi et devotamenti referendo laudi a lo eterno Dio. Faendo adunca chascuiduno lo suo debito, decliro prestamenti ricapito chi li mura di li casi di la parti di la publica via si coprissiro ¹³ di belli panni, quantu fu ad onnluno secundo la sua condicioni et faeuillati possibili. Li vii da onni banda et per li porti di li casi et in terra foro parti di rami tagliati di li viridi arbori, parti di frundi et fluri di quilla specia di arbori chi mai perdino la sua viriditati. Per si facto modo foro ordinati chi paria ad onni uno passijari ¹⁴ intro bellissimoi orti et amenissimoi jardini. Cum tali ordini, poi chi fu factu finij a li così divini, ordina lu preturi di fari apparecchiari per farisi quilli così et belli spettaculi, li quali appartinissiro a temporali alligriza et jocunditati et festa di tutta la gitati. Havi Palermo di circuito circa chincomilia passi, et è circondata tutta di bellu, latu et altu muro per modo chi fa pariri la chitati quasi in forma di quadrangulo. Ordinao adunca lu preturi, chi supra tutto lu muro di la chitati, tutta intorno in onni octo passi oy veru in omni octo mergni fussi posta una butti, di quilli coze li quali solino usari li Panhormitani a conservari lu vino; et comisi ad una grandi brigata di juvini apti a quisto misteri, chi li implissiro di ligni aridi et sicchi, et a la prima hura di la nocti, quandu alloro fussi fatto signali, li divissiro allumari et darli foco tutto in uno monumento. Item comandao chi li chitadini in tutti parti et lochi per li vii di la chitati, innanti oy supra li loro casi, oy veru per li fenestri, divissiro fari in quello midesimo tempo foehi et luminarii, et chi tutti, cui cum gridati, cui cum allegri canti, cui cum soni et per altri modi ad onniuno honesti et possibili, gaudio et allegrizi havissi a dimostrari. Allegramenti et presto ognuno fu obedienti a lo comando de lo preturi. Et cussi in la hordinata hura

multi cum butti, alcuni fatti catasti et muncelli di ligni, altri cum intorechi oy veru blanduni allumati et lanterni, tanta multitudini et tanti gran fochi in omni parti di la gitati fighiro, chi li incendii et li luminarii paria chi vinchissiro la obscuritate di la norti. Et, como ¹⁵ volsi Deu, fu factu per favuri di fortuna, chl quilla nocti no fu uno minino vento: chi si per caso aleuno gran vento si fussi livato, non si haviria potuto farli per umano consiglio, chl oy tutta, oy gran parti di la chitati non si havissi da li incendii consumata ¹⁶. Ma la serenitati di lo chelo fu per divino favore tali et tanta, chi a la prudencia de lo preturi parsi per nulla via putirsi di aleuno piculo timiri. Erano venuti poco jorni ¹⁷ innanti in Palermo et stavano in porto quilli grandl dui galiazi di Franzezi, li quali in quisti tempi per causa di mercanzia frequentavano li porti di multi nobili chitati. Li patrui de li quali, tanto chi vittiro in la chitati farisi tanto apparato, si misiro ancora ipsi in ordini per farisi in li luminarii et festa conformi a li chitatini. Et quisto midesimo fighiro li patrui deli altri navigii li quali stavano in porto. Et cussi in quillo midesimo tempo, in lo quali incomenzaro li incendii et fochi da li Panhornitani, ipsi patrui li loro luminarii incomenzaro. Fighiro ancora li fochi loro tanto la casa et palazzo regali, quanto ancora quilli dui castelli di Palermo, di li quall l'uno sta supra la intrata di lo porto, l'altro è situato in l'ultima parti di la chitati chi resguarda a lo punenti. Fu certamenti giudicato quisto tali spettacolo bellissimo et forsi mal altri fiat innanti li nostri tempi viduto. Et maxinauenti parsi mirabili a quilli li quali da la longa, tanto di la banda di mari, quanto di la banda di terra, verso la chitati guardavano: a li quali paria vidiri una grandissima corona di focu et di luminarii. Per li gridi di li homini et per lo gran strepito di li bombardi et per lu sono de li trumbecci et per lu tono di li campani, tutti li lochi intorno resonavano. Ultra quisti commemorati cosi, havia comandato lu preturi chi fussiro apparecchiati et misi in ordini tutti intorechi oy veru blanduni di chira lavurata; lu numeru di li quali fu, secundo chi affirmano multi chi furo presenti, circa dui milia. Et havia dato ordini chi li più prestanti et li honorati chitatini, et maxinamenti quilli chi haviano aleuno officio digno in la chitati, fussiro tueti accavallo, et la sira tutti convenissiro et si congregassiro in lu locu chiamato da li Panormitani la Corti di lo Preturi. Facto quisto, ordinao chi ognun di loro portassi in mano la sua intor-

chia allumata, et per ordini, secundo la condicioni di casquiduno, andassiro di dui in dui fachendo lo camino cum pompa et festa per li princhipali et più celebri vil, lochi et palaezi di la chitati. Lu numero di li chitatini, chi in quisto ordini accavallo in muli et cavalli andaro, fu di circa milli et quatro chento. Et azochi ogni ordini et stato di omini fussi partichipi di tanta allegriza, per comandamento ancora et ordinaçioni di lo preturi, tutti homini di nazioni Chatalana et Majorchini, Aragonisi et Valentiani et di altri lochi di Spagna, li quali habitavano in Palermo, si misiro in ordini, et conformandosi a li chitatini, tutti accavallo, di dui in dui sequendo, portaro li loro intorchi allumati, mostrando gaudio et alligrizza grandissima. Li Iudei, di li quali grandi numero habita in Palermo, foro ancora comandati chi allegramenti sequendo et portando ogniuno lu so lumi oy vero intorchi, per ordini andassiro appresso li chitatini. Fieci alloro lu preturi libera potestati, et detteli plena licentia, chi in tantu applausu de la chitati putissiro usari ogni maynera quali volsiro di calciamenti et di vestimenti, et, chi a loro beneplacchissi, putissiro usari tucto quello chi sapissiro excogitari et pensari, puro chi fussi cosa ia quali ad allegriza honesta appartinissi. Et cussi circa quatro chento juveni intra di loro cietti, vestuti di preclusi vestimenti et maxime di sita, cui cantando, cui ballando, cui danczando, cui fachendo alcuni belli et di novo trovati jochi et personagi, sequitaro la grandi et ordinata compagnia di li cristiani. Summa era la letitia di tutti quelli chi stavano a vidiri per li strati tali ordini et mayneri ¹⁸ di belli et novi festi. Li donni per li feuestri et per li porti di li casi loro allegramenti stavano a vidiri l'ordini di li lumi et intorchi allumati et la pompa et applauso gaudio et festa di quelli chi intanto ordinamenti per li strati passavano. Li garzuncetti innanti li casi di li parenti loro letamenti fachianu varii jochi puerili, fachendo reverentia a li nobili, li quali, como è stato dicto, per la chitati andavano. Li pelegrini, oy veru li furisteri et straneri si trovaro in Palermo, gran parti di loro cum admiracioni et gaudio standosi innanti li lochi et casi, in li quali eranu allujati ¹⁹, guardavanu li cosi supra narrati; et nulli di li altri dectiro ricapito di haviri ligni et lumi per fari festa ad imitari onni di ezo ²⁰ chi fachia tutta la chitati. Et in quisto modo vigliando per fini ²¹ a la meza nocti, fu facto fini a li luminarii, a la allegriza et a la festa. Per la quall. benchi durassi per tanto poco tempo, fu nondimino consumata da

la chitati et da chitatini particolari non pichiula quantitati nè poco summa di dinari; et tutto per mostrarli lu rectu et vero amuri et sincera fidelitati et digno honuri a l'alta Regia Corona et eccellentissima majestati di Aragona ²².

Di la grandi tempestati et di lo neufragio lu quali fu sei jorni poi di la festa predicta in lu porto di Palermo.

Lu sexto jorno poi di quista festa, tanta leticia de li Panormitani fu maculata cum tristicia et planto et detrimento et dapno di multi. La causa si è però chi lu sexto jorno di lo misl di decembro, in lo quali si celebra la sollepnitati di sancto Nicola, di tempo di nocti subltamenti et repentinamenti si levao un tanto fortl vento di tramontana, et tanta crudill tempestati di mari excitao et commossi, et causa fu di tanta terribili pioja et grandini et troni et spissisimi lampi, chi parsi chi l' ayro ²³ et l' altri elementi et tutto lo mundo divissi ruinari. Per la quali cosa tanta forza di terribili undi di mari vinni a lu porto di Palermo et a tueti li altri lieti ²⁴ convichini, quanta mai fune veduta, tanto in li tempi nostri, quanto in la memoria di li nostri patri et antecessuri. A li quali undi nenti poeti resistiri quillu molu, lu quali li Panormitani novamenti cum grandi spisa et cum fatiga di multi anni haviano facto per securitati di li navigii chi per lo tempo di aviniri a lo porto di Palermo appliccassiro ²⁵. La causa fu però chi li undi, et spissi et quasi alti como montagni, superavano non sulamenti la altiza di lo molu, ma pocu mancao chi non avanezassiro ancora li mura di la chitati. Et per tanto cum nulla humana arti si potti fari, chi di vintitri navigii di diversa grandicza, li quali stavano hornljati ²⁶ in porto, non sindi ²⁷ annigassiro alcuni, et altri, ructi li ligumini ²⁸, non fussiro per forza di lo mari gettati a terra traversi, parti rutti, parti conquassati et parti tutti senza remedio guastati. La mercancia, di li quali alcuni di loro erano caricati, tutta fu perduta. Multi marinari et altri homini si annegaro; et, abenehi multi di loro fussiro stati boni nataturi, la arti nondimino di lo ben natari nenti li valsi; però chi alcuni, agliuttuti ²⁹ et coperti di lo terribili mari, non si potendo aiutarli cum forza di pedi, nè di braza arretornari ³⁰ a lu summu, presto foro morti in lo profundo. Alcuni altri, a li quali per bona fortuna fu conchesso chi retornassiro a lo summo, tantosto chi natando perviniro appresso a la terra in la quali spe-

ravano salvarisi, per la gran forza di li rutti et spissi undi, mandati cum grandissimo impeto in lo lieto et in li petri et in li mura, perdero la vita. Pocu foro quilli li quali, meglio da la prospera fortuna ayutati, tantosto chi natando pervinniro a la ripa arenusa, happiro ajuto da li Panormitani, di li quali gran numero appresso a jorno havia a li mura di la terra concorso; et cussi foro da lo periculo liberati. La ripa di lo porto tutta era per omni parti plena di naufragii. A quista tanta tempestati solamenti beni resistero li dui galeazi di Franza, per tutta la nocti cum omni diligencia fatigando. Veru è, chi quando fu appresso lu jorno, inforcando molto più agramenti lo furioso vento et la crudili tempestati, per modo chi ja erano rutti tutti li legumini, nè si aspittava altro si non chi, perduta ogni speranza di salvamento, andassiro traversi et per rumpirisi in terra comu li altri navigii; lo preturi di la gitati, lu quali, audendo tali periculi, un poco innanti cum grandi celeritati et prestiza era venuto a lu porto, usau una certa solercia oy veru prudencia, la quali per ogni etati meritamenti divi essiri memorabili. Stando ipsu supra lu muru di la chitati guardando, et intra la sua menti pensando si per alcuno modo fari si potissi chi non si fachissi tanto neofragio, et di multi princhipali homini di la chitati chi erano presenti cui dichia per un modo cui per un altro per dari succurso, et azo chi dichiano non era possibili, ipsu detti quisto tali ricapito et expedienti. Era supra una di li galiazi un falcuni; di lu quali adunandosi ²¹ lu preturi, presto comanda chi sia portata carni, et fari signo a quilli di li galeri chi dixuglissiro lu falcuni, et da quillo di terra chi havia la carni lu fa chiamari. Lu falcuni, chi havja fami, viduta la carni, prestamenti da la galera vola atterra, a li mano di cui lo havia chiamato. Fatto quisto, fa ligari a li pedi di lo falcuni filu oy veru spago idoneo, et fa scapulari a lu falcuni et retinendo però l'altro capo di lo spago in terra; lu quali, tornato presto a la galera da undi era atterra vinuto, portao lo filo a li pedi legato. Et cussi li homini di li galeri cum quillo filo happiro principio di mandari et haviri cordi et gumini assufficienzia, ajutati di li chitatini panormitani per indrizo et prudenzia di lo preturi. Et urnijandosi in brevi tempo beni, l'una galiaza succurrendo l'altra, resistero a la tempestati fortissima. Et in quisto tali novu et meraviglioso modo, per la solercia et solitudini et gran virtuti di uno nobili homo, più di seichento homini insenbia ²² cum li galeri et cum la mercancia chi portavano, foro di tanta tempestati salvati et conservati.

Di za innanti si fa mencioni di lo sito di Palermo, et di quilli chi primo
la fundaro et in ipsa habitaro, ampliari et conservaro.

Consocia cosa chi eu sia natu in Palermo, et in quistu locu haja eu facto mencioni di tali chitati, non parirà cosa fora di proposito si farò un poco di trasgressioni et dirrò di alcuni antiquitati, li quali aleun tempo, como eu spero, sarranno a li compatrioti mei plachenti et grati et jocundissimi. La causa si è, peroch' io dirò a la memoria di li nostri tempi tuctu quillo chi da li hestorographi et da aleuni altri è stato scripto di li primi condituri et fundaturi et habitaturi di la dicta chitati. Narrirò ancora alcuni cosi digni di memoria, li quali li nobili et clarì homini, chi scripsiro li facti di li antiqui, hanno dicto esseri stati facti in Palermo. Et a quisti cosi ajungirò narrando chi la ampliari et accruxero et chi la hanno reducto in quilla grandiza in la quali è in quisti nostri tempi.

È Palermo chitati in Sicilia antiqua, et in la etati mia nobilitata di fama, per respectu chi ej da multi populi, chi in ipsa traficano, multo frequentata. Et ej situata in oppositu di la Italia in la ripa di quilla marina chi la baci lu mari Tuscano; chi per tali nomo ej chiamato da li antiqui cosmografi et altri nobili auturi lu mari chi ej intro la Italia et la Sicilia di la banda di tramontana. Di li quattro soi parti la una la baci lu mari, li altri tri su' in plano, continuati a lo lato campo chi si dispani fora di la chitati a tri regioni, a tramontana, a puenti et amuezo jorno. Quillo di li dui castelli, lu quali fu dicto di supra esseri situato in la parti di la chitati chi resguarda lu puenti, fu, ja si fa multo tempo, la casa et lu palazzo di li clarissimi imperaturi et re di Sicilia; magnificentamenti et sbendidissimamenti edificato in multi soi parti di marmora, di oro et cosi preciosi, ezo è di opra moysaica ornatissimo; ma da la parti di fora circondato di bello et alto muro, et di spissi turri munitissimo et fortissimo ³³. La chitati è multo ricca et opulenta et nobili et beni populata et multo clara, et per la gloria di li soi majuri, ezo è di quilli da cui fu antiquamenti fundata et habitata et da poi augmentata, et di multi belli cosi et dignitati ornata et decorata. Et cum socia cosa chi in li tempi di li re antiqui di Sicilia, li quali happiro origini da Normandia, di cui la regali seja ³⁴ era in Palermo, como in li libri di supra eu dissi, fussi stata tali chitati tenuta et apprezzata in grandi honuri; vol-

cziro ancora li dicti re, chi fussi honorata et magnificata di tali titolo di dignitati et di excellenca, chi nixuno fussi tenuto per vero et legitimo et juriticamenti factu re di Sicilia et ancora di quilla parti di Italia chiamata da pocu tempu eza la Sicilia citra Pharam, oyveru lo reami di Napoli, si non pigliassi im Palermo la regia corona. Lo territorio, oy veru, como lo vulgo chiamo, la valli di Palermo, è grandissimamenti dollectabili et di boni et dulehi fructi fertilissima, et di vigni jardini et anivlti bellissima; di grandi quantitati di arbori tueti fructiferi et di belli jardini in multi lochi ornatissima; di clari et dulehi et sani aequi, tanto di fiumi quanto di funtani, abundantissima, et, per concludiri in brevi palori multl cosi cum brevitati, fructifera et ameuissima di tueti territorii di chitati di lo mundo, per quello chi eu haju viduto et auduto diri di la major parti di homini prudenti chi tali cosi hanno ben potuto judicari. Apeua havi intorno per spacio di xx miglia; et nondimino di li soi fructi si hanno ogni anno più di quattro chento milia ducati, quando però non chi adveni alcun caso di adversa fortuna, oy di stemperanca di lo chelo. Et havi una speciali et singulari gracia intro li altri terri, di produchiri quilla specia di canni, da li quali si extrahi lu sucu di chi si fa lu czucheru ³⁵; la quali cosa eu dissi di supra in lo xii^o libro di quista opera mia di li Annali, essiri stata trovata novamenti; czo è, chi li antiquissimi di milli anni passati in suso non usavano tali forma nè modo di componiri lo czucaro da lo suco de li cannameli, abenchi lo uso di tali canni sia stato antiquissimo.

Di za innanti si fa menzioni como Palermo ej chitati antiquissima; et quisto, si prova per fortissimi razuni.

La chitati di Palermo consta esseri antiquissima per quista razuni, chi nixuno di quilli clari homini, chi scripsiro li antiqui historii et fiehiro mencioni de la origini di multi chitati chi su et foru per tutto lo mundo, happi audacia et ardimento di affirmari et diri di certo cui fu lu primu so edificaturi. Et benchi nul sapimo chi li historigraphi tanto grechi quanto latini, li quall scripsiro de la Sicilia multi cosi magni, numeraro sempri Palermo intro li clari chitati; nondimino non fiehiro mai mencioni di lo nomo ³⁶ di cui primo la fundao et abitaio. Et la causa di quisto tachiri non fu altro, secuudo lo mio arbitrio, si non chi per la grandi vetustati

et antiquitati non potero haviri la certitudini de la sua prima origine. Veru ej, chi di la sua grandi antiquitati et claritati omni prudenti homo pò aviri per argumentu et bona probacioni, videndo quillo vetustissimo muro, lo quali in multi parti ej integro per fina a la jornata, et constructo di ampli et quadrati petri, et beni altu et amplo elevato, circondava la chitati. Et, per quanto putimo per li vestigii chi ancora apparino judicari, secti ³⁷ erano li soi porti, supra et appresso ongnuna di li quali erano edificati ampli et altissimi turri, chi quasheduna di loro mostrava forma di inespugnabil castelli. Li princhipali vii di la chitati erano strati oy vero incliancati ³⁸ in alcuni lochi di lati marmorl, et in alcuni lochi di una specia di petri russi puliti et largi, secundo chi manifestamenti ancora per li vestigii si vidi.

Di cza innanti si fa mencioni di quilli chi variamenti parlaro, innanti quisto tempo, di li primi edificaturi di Palermo.

Da cui fu Palermo primo edificata et di li primordii oy veru di la origini sua, tri sentenci et tri modi di diri hajo eu trovatu, secundo la varietati di li eventi.— Et cul ben considera quistu nomo *Panhormus*, lu quali, secundo la sua origini et significacioni, ej vocabulo greco. Beni fighi Antonio Panhormita, congnominato di Buglogna, nostro compatriota clarissimo, lu quali fu primo chi in li templ nostri scripsi *Panhormus* cum la aspiracioni in mezu lu N et lu O. Et io non fazo mali chi la chiamo *Panhormus* in femenino genere, però chi cussì ej declinato da li Greechi chi tali nomo hanno multo intiso. Et non su sulo: ca Guarino Veronisi, oraturi in lo nostro seculo nobilissimo, translatando la opera di Strabunl, *De situ orbis terrarum*, di greco in latina lingua, sempre la nonina *Panhormus* in genere feminino. Nè errano quilli ancora chi la chamano *Panhormum* in genere neutro; nè quilli chi la chamano *Panhormium*, como in una petra marmorea antiqua eu hajo visto in Palermo sculpito.— Tuttu quisto chi in quisto loco si ej dicto di lo nomo di Palermo, senza dublo ej verissimo: ma quanto a quillo chi si dichi, chi la Sibilla Cumana la prima edificatrichi, non ej veru per nenti; non obstanti chi tali opinioni sia multo impressa in li animi de li Panormitani, per modo chi cui a loro dichissi lo contrario, sarria riputato da loro per homo indocto chi pocu sa: et parria fari grandi injuria a li chitatini di Palermo, li quali te-

nino a grandi gloria di la chitati loro, chi sia dicto, loro haviri havuto origini et principio di una tali et tanta sapienti donna. Et sachlo io alcuni docti homini, a li quali quista opinioni assal pari verismilli, per accaxuni chi quista Sybilla, la quali per proprio nomo fu appellata Amalthea oy veru Erophiile, secundo dissiro alcuni, passao da Italia in Sichilia in tempo di Tarquinio Prisco sextu re di li Romani, poi di Remulo; et in ipsa insoia passao da questa vita. Et, secundo testiflea Julio Solino, in li soi tempi lo sepulero di tali donna si monstrava in la chitati di Lilibeo, la quale era nobili et forti et magna, situata in quillo locu undi è ora Marsala, benchi era multo più ampla. Et abenchì veru sia la Sibilla Cumana esseri passata da quista vita in Sichilia, non è però vero chi da ipsa sia factu Palermo. Di quista tali opinioni eu non hajo visto alcuna scriptura: solamenti hajo auduto la fama comuni et pubblica; et da la puericia mia sempre per fina a la jornata tal cosa hajo intiso da la major parti di li chitatini panormitani; et altra noticia non sindi havi. Et nondimino ognun chi quisto dichì si canuxirà grandimenti esseri errato, si vorrà più diligentimenti intendiri lu ordini di li tempi. Et troviranno, Palermo esseri stata facta un gran tempo innauti chi quista Sibilla fussi nata in la chitati di Cuma; et quisto manifestamenti si pò haviri per queili poco palori dicti da Tucididi, aucturi greco nobilissimo, in lo vi libro deli Historii Peloponnensi, in lo quali fichi mensioni di Palermo et di alcuni altri chitati antiqui di Sichilia. Ma li soi palori per hora li lasso stari; ca più juso³⁰ mi sarrà dato loco in lo quali prolixamenti si purrà diri tutto quillo chi hora solamenti hajo voiuo in brevissimi palori toccari. Vegnamo adunca a la terza opinioni.

La terza opinioni falsa; et è di quilli chi dissiro chi fu facta da li Grechi; et fassi menzioni di li populi chi primo habitaro Sichilia.

A certi altri havi parso chi Palermo sia stata principiata da Grechi, di li quali gran multitudini, benchi in diversi tempi, vinni in Sichilia poi di la guerra di Troya. Et nondimino quisti, chi tali opinioni tenino, non affirmano di certo nè in chi tempi nè da quali populi di Greca sia stata habitata, salvo chi non volessiro sequiri ezo chi dichì Tucidide in lo uij^o libro de li historii supra allegati; lo quali afferma chi in grandissima parti la Italia et la Sichilia foro primo da Grechi di Peloponnesu habitati. Et cussi si porria diri,

più presto per conjectura chi per certitudini, Palermo esseri una di quilli partl di Sichilia, habitata di Grechi di Peloponeso, la quali è una partl di Grecia, nominata in li nostri tempi la Morea. Et quista opinioni hajo eu lectu in alcuni operi di auturi moderni non troppo autentichi, li quali, scrivendo certi historii di Sichilia, di annl trichento in za, dichino chi Palermo fu chitatu greca como foro multi altri chitatu di Sichilia. Et secundo la sententia di quisti, Palermo non sarria tanto antlqua quanto alcuni Panormitani in veritati si pensano. La raxuni si è : tall Grechi, da li quali multi lochl di Sichilla foro habitati, foro li ultimj di quilli populi chi primo passaro in ipsa insola et fundarochi et habitarochi ⁴⁰ multi lochi. Et però chi mi occurri la raxuni, dirrò in quisto loco alcuni cosi di li populi chi primo habitaro Sichilia, per veniri poi a lo proposito, a vldiri in veritati chi Palermo non fu edificata da populi di Grecia. Como diehl Tucidide in lo sexto de la opera supra dicta, li primi antiquissimi populi chi habitaro la dicta insola foro nominati Cyclopl et Lystrigoni; et di quisti populi da undi siano venuti et quali sia stata la originl loro non si havi di certo, per accaxuni chi di ipsi indi hanno facto più presto mencioni li poeti, chl auturi et scrivino li veri historii; secundo chi testifica Leonardu Aretino in la opera da ipso facta *de bello punico*, imitando Tucydide a meu pariri; lu quali multo havia scripto czo chi di quista cosa havi dicto ipso Leonardo. Poi di li Cyclopi et Lystrigoni, passaro ad habitari in Sichilia certl populi di Hispagna chamati Sicani; et occupandosi gran parti dela insola, delo loro nomo la sichiro chamari Sicania. Chiamarosl quisti Sicani da un flumi, appresso lo quali happiro la prima loro patria, nominato Sicoris antiquamenti; et ej quello flumi lo quali discursi appresso la chitatu de Leda in la Hispagna citeriuri, czo è da qua de lo Hebro, chl ancora in li tempi nostri da alcuni populi di quilla patria è chamato Secar. Poi di li Finici, passaro in Sichilia per lo brevi mari de lo Faro de Missina certi altri antiquissimi populi di Italia chamati Siculi; et fachendo guerra cum li Sicani, li superaro, et da lo loro nomo nominaro la insola Sichilia. Quista, como eu hajo dicto, ej la sententia di Tucidide; et sequitaula Dionisio Alicarnasseu in quilla opera in la quali scripsi multi belli cosi di li antiqui chitatu di Italia. Ma altramenti è la sententia di Servio grammatico, sequitando altri hystorlographi como divimo cridiri; lu quali affirmao, chi più presto li Siculi da Sichilia passaro in Italia, chi per contrario da Ita-

lia havvissiro passato in Sicilia. Ma, lassando stari quista discrepancia et contrarietà di li auturi, la quali poco fa a lo facto nostro, vegno a lo proposito. Li Siculi adunca, havendo superato li Sicani, li cacharo ⁴¹ nell' extremi partì di la insola verso lo puenti et lo mezo jorno; et cussì per fina icza ⁴² havimo havuto chi quatro generactioni di homini, l'una poi di l'altra, vinniro ad habitari a la patria nostra ⁴³.—Fichi una composicioni di quisti dui vocabuli, czo è da *pan*, chi significa in nostra lingua *tucta*, et da *hormos*, chi significa *bona stacioni*, oy vero applicacioni di navi: et cussì fichi tali nomo composto *Panhormus*, chi significa tutta bona applicacioni di navi. Et quisto tali nomo fu posto, comu un pocu di supra fu dicto, per respecto chi in tueta la regioni di lo mari viehino echl' su' multi securi surgituri. Li homini chi non su' stati grechl' per nomo greco nominaro *Panhormus* la chitati, di la quali hajo eu quista presenti opera composto. Ca nondimino non si manca nentì di la gloria di li Panhormitani, dichendo et confessando, loro haviri havuto la prima origini da genti barbara. Chamo in lo presenti loco barbari tutti quilli populi chi in quilli tempi non erano grechi. Non fu adunca sulo da li Panhormitani quisto chi hajano diviso da populi barbari: ca similmenti happiro loru principiu multi nobilissimi et florentissimi chitati, intro li quali fu Roma, princhipi et signura di lo mundo. — Et cussì faczo fini in quisto loco a quilli cosi ch' eu divla diri da li primi condituri et edificaturi et habitaturi di la chitati di Palermo, secundo li diversi hopnioni di li homini, et ancora secundo ch'a mi per alcun tempo parsi. Resta ch' eu dica quillo chi per certo divino li Panhormitani finiri, cum quanta brevitati si porrà narrari.

Di cza innanti si narra di lo auturi la veritati di zo chi si divi per vero et per certo teniri di quilli chi primo ficbìro la chitati di Palermo.

Dapoi chi eu vinni a li anni di più matura etati et investigai multi più cosi chi non havin facto in tempo di la juventuti mia circa quista origini di la mia patria, la quali eu havla chereato et investigato longo tempo cum grandi studio et diligencia, mi detti ad intendiri appartiniri ad homo prudenti livarsi di la opinioni non vera et consentiri a quillo chi poi di certo et seneza dubio si veni a sapiri. Consentivi adunca ad alcuni, li quali seneza dubio affirmano chi Palermo sia stata primo habitata di Caldei et da Demaseeni et

da Phenichj et da altri certi populi a loro finitimi et convichiui. Et approvari quisto non è chosa chi sia multo difichilli; imperò chi supra quilla porta di la antiqua chitadi chanata da li Panhormitani moderai la porta di li Patitelli ⁴⁴, supra la quali fu da principio elevata una grandi turri chi ancora sta integra, intorno di certi quadrati et antiquissimi petri di la dicta turri, chi è scul-pito di lieteri caldei quisto epigrama. *Non chi è altro Deu exceptu Deu; non chi è altro potenti excepto quisto midesimi Deu; non chi è altro vinchituri exceptu quillo chi nui adoramo per Deu. Quillo chi comanda in quista turri è Sepha figlio di Eliphaz, lu quali fu figlio di Esau frati di Jacob, lu quali fu figlio di Ysaac, chi fu figlio di Abraam. Et per nomo si chama quista turri Baych, et la turri chi è vichina, oy veru appressu a quista, si chama Pherat.*

— Or cui è tanto fora di sentimento et tanto pazzo, lu quali per li palori chi si contenino in quisto epigramma non coglissi et fachillimenti comprendissi lu tempo in lo quali jà era facta Palermo? Non lo fingimo nui Panhormitani di czo chi nui affirmamo et dichimo. Indi appari publica et lunanti li ochi di casquiduno memoria et recordanza et testimonianza, la quali, essendo in tali saxi antiquissimi sculpita, non si pò diri chi sia facta di homini di li templ nostri. Et si chi su' di quilli homini chi puro quisto non volissiro eridiri, et volissiro la veritati investigari, cercano et trovano ⁴⁵ homini chi hajano noticia et sachano legiri li lietri caldel, et faczano legiri tali epigramma scul-pito di caratteri di la lingua et patria loro; et videranno realmenti, chi li Panhormitani non si jactano nè avantano ⁴⁶ vanamenti, dichendo chi jà si fanno quasi tri milia et trichento chinquanta anni chi la chitadi loro era jà edificata. Et aezochi si poeza ligeramenti cogliri lu cunto di lo tempo di Ysaac et di Jacob et di Esau, in tempo di lo quali fu principiata la dicta chitadi, hajo voluto in quisto loco fari summa di tueto lo tempo di quando fu lo mundo creato per fina a lo presentl anno di li 1471. Adunca, secundo chi cunta Eusebio Cesariensis et ancora sancto Hieronimo, lu quali translato da greco in latino la opera di ipsu Eusebio intitulata *de temporibus*, da quando fu Adam primo nostro patri per fina a lo dilluvio facto in tempo di Noe si coglino 2242 anni; abeuchi, secundo altri cuntano, non su' tanti: ma la diferenza sta in poco. Et da lo dilluvio per fina a la naektivitati di Abraam foro anni 942; in lo quali tempo regnava Niuo re di li Assirii et Semirami sua mugleri ⁴⁷. Durao

la vita di Abraam anni 175; et havendo anni di sua etati 100, da Sarra sua muglieri generao ad Ysaac, lu quali canpò anni 180, et havendo sisanta anni, da Rebecca sua muglieri generao dui figlioll, li quali foro Esau et Iacob. Or laslamo quista generacioni, ea jà indi havimo quanto basta a lo proposito nostro. Da la nattività di Abraam fina a la nattività di Iacob et Esau foro anni 160; ma da la nattività di Abraam fina a la nattività di Moises foro anni 425; et dala nattività di Moises fina a la destructioni di Troya si cuntano anni 410. Da la quali destructioni fina a l'anno chi da Romulo fu edificata Roma si coglino anni 425. Et da quisto tempo fina a la nattività di lo Salvaturi di lo mundo Ihu Xpu foro anni 745 sive 745. Da la nattività di Ihu Xpu fina a quisto anno si cuntano anni 147. Da lo principio adunca di lo mundo, czoè da quando Adam primo parenti creato, si coglino insumma anni sei milia quattro chento sisanta. Et cussi coglendo lu cuntum cum poco forsi eruri, essendo principiata Palermo in lo tempo in lo quali appresso si dirrà, parirà manifestamenti chi jà era edificata innanti la destructioni di Troja anni più di sei chento, et innanti chi fussi edificata Roma più di milli, et innanti la nattività di Xpu più di 1780, et da quisto tempo più di 3250 anni. Tornamo a la nostra narrationi. Fu Abraam quanto a la sua nazione et patria Chaldeu, abenchì li soi successuri et posterì fora la Chaldea fussiro dapoi nati. Usaro però li chaldei licteri per fina chi foro poi usati li licteri hebrei. Quisto lajo, aczochi non pigliano admiracioni quilli chi in quista opera legiranno como fu facto chi da li primi habitaturi di Palermo fussiro in la porta et turri supra dicta scripti li caldel litri, di li quali hajo facto mencioni. Ma, per sequiri la mia narrationi, voglio chi li homini prudenti dijano haviri advertenza et considerari, chi in lo dicto epigramma non si dichì chi Sephu sia stato fundaturi di la turri supra dicta, ma si dichì chi in ipsa comandava Sephu. Et pertanto non timo eu fari argumentu, chi innanti li tempi di Sephu Palermo era jà stata edificata et habitata. Ma quisto sarrà facto multo più claro appresso, undi sarrà da mi allegato uno altro epigramma, lu quali multo farrà a la probacioni di zo chi in quisto loco hajo dicto. Ma cui voli haviri più plena notizia di li nomi di Sephu et Heliphar, l' uno niputi et l'altro figlio di Esau, di li quali fa expressa mencioni lo epigramma da mi di supra aducto, porrà claramenti vidiri lo sexto et lo xx capo scripto da Moyse in lo libro nominato Genesis. Et io jà longo tempo si fa chi hajo

intiso di alcuni Iudei li quali habitano in Palermo. affirmando ipsi haviri intiso da li soi antecessuri et maxinamenti di quilli li quali a tueti li altri cum omni sciencia et cognitioni di litri caldei hanno superato, questo epigramma esseri quista propria sentencia da nui supra dicta. Et ancora affirmano alcuni di quilli, esserichi fina a quisto tempo uno antiquissimo libro ebraico, in lo quali si trova lo simili descripto da li soi antecessuri. Et io a tueti quisti tali li hajo estimato digni di irrisioni, li quali affirmano tali et simili cosi; imperochi apparevano da lo intucto errari. Et quantunque un certo Iudeo, pisano di nactioni et habitaturi di Palermo, chamato Ysaac Guglielmo, alcuni volti chamandomi in casa, mi havissi demonstrato un libro, in lo quali si retrovava scripto tueto quillo chi di supra havimo parlato, et havissimi proferuto lo epigrama supra dicto in lingua hebrayca et dapoï in lingua vulgara ⁴⁸, nondimmo mai poeti judicari chi quillo fussi lo vero lo quali si demonstrava di li homini hebrei; et fina a quisto anno mi su restato cum quista opiniononi. Ma finalmenti la exquisita diligencia havi trovato esseri lo vero, et di quilla pristina opiniononi mi havi appartato. Et lo grandi, verso la patria, amore di Petro Speciali, homo certamenti digno di immortalitati, de lo quali di supra havimo facta mencioni non senza excellenti laudi di bono gitatino; et quisto tali, trovando un certo Chaldeo de la Siria, perito di lieteri caldei, procurao predicto epigramma farilo legiri et farilo translatari in parlari latino. Et quista cosa essendo facta, quillo a mi in Napoli tramettio, aczochi li cosi antiqui veri di la cita di Palermo non fussiro a mi nascoste, havendo praesertim componuto et publicato li autori di dicta cita. Et per quisto su stato promotu a darichi grandi credito, per testimonio di un altro epigramma chi era scripto in quillo libro ebrayco da nui supra nominato, lo quali per ben chi sempri existimal non esseri digno di fidi, nondimmo hora, essendo trovato probatissimamenti, accusi non ej puro di dubitarsi quillo chi nelo supra dicto epigramma si conteni; et tanto più demonstrandosi per li versi da mi di supra aducti simili sententia. Ma innanti chi a quillo retorol, si ej da sapiri chi quando lo dicto Ysaac mi ammostrao lo libro hebraico, non essendo yo tanto perito in quilla lingua chi eu potissi interpretari quillo chi apena eu sapia legiri, volezi chi ipsu mi interpretassi la continencia di lo hebraico in vulgari liogua; et da lo vulgari eu lu transferivi fidilimenti in latino in quisti pabori.

— *In lo octavo anno delo aureo regno di Guglielmo secundo Re di*

Sichilia, eu Abraam Iudeo phisico, nato in la cita di Damasco et per octo anni pratico in la cita di Palermo, lessi certi licteri li quali usavano antiquamenti li Damasceni et li Fenichi, sculpiti in uno antiquissimo saxo. Et tucto quillo chi si esprimia per tali licteri eu lu transferiri et expressi in parlari hebrayco in quisto modo: — Essendo vivo Ysaac figlio di Abraam et regnando Esau figlio di Isac in Ydumea et in la valli demascena, una gran compagnia di homini Chaldei, a li quali si adjunsino Damasceni et Phenichi, vinendo a quista iasula triangulari, edificaro loro casi per habitari perpetuamenti in quisto ameno loco, lu quali nominaro Panhormus; et volezaro chi quisto facto fussi notato per recordanza di quisti licteri ad perpetua memoria di la posteritati. — Quisti foro li paroli transiatati da lo libro hebrayco. Et ben vero chi jo non porria facilimenti monstrari in chi loco si trova tali petra in quisto tempo; et nondimino ben sò che vi sono in Palermo tre simili saxi di marmora durissima et antiquissimi, in li quali su sculpiti certi carapteri di littri; et volenduli eu alcuni volti insenbli cum alcuni Panhormitani licterati et nobili chitatini fari legiri, et mai fu nè homo greco nè judeo nè arabo nè chaldeo chi legiri lo sapissi; ca su licteri fenichi certamenti. Ma eu faczo stima chi tali saxo, di lo quali parliamo, sia putosto quillo chi havi posto in uno angulo di la casa sua di la parti di fora (la quali, poco tempo si fa, havi magnificamenti facto et constructo) Eyrardo Agliata nobilissimo jurisconsulto et prothonotario di Sichilia. Et la raxuni, per chi mi pari esseri più presto quisto ehi nixuno di l'altri, ej, pero chi in li altri non su li epigrammi tanto proixi et di tanta longa sententia. Et si ad alcuno parissi chi quillo chi si conteni in tali epigramma pari esseri contrario a quillo chi fu supra allegato per palori di Tucidides, da lo quali fu dicto como li Phenichi intando ⁴⁹ abandonaro lo navigari et incomenzaro habitari Palermo et quilli dui altri lochi, ezoè Solantu et Motya, quando vletiro li Greci passari in Sichilia, chi fu multo pol di li templi di Esau: a quisto si respundi, chi non ej contrario l'uno dicto a l'altro. La raxuni è, chi potti esseri chi li Phenichi, chi fachiano tali navigationi et chi praticavano mercanciando cum li Sicoli intro li altri lochi di la insola, più volinteri eie ssiro remanirli et habitari in Palermo, undi sapiano primo haviri habitato loro altri compatrioti et altri homini da loro patria vicini, ezo è li Chaldei et li Demascheni, di li quali si fa in lo dicto allegato epigramma mentioni ⁵⁰. — Et cussi hajo

dieto quillo chi in veritati et per certo si divi teniri di li conchitadini mei di li primi condituri aucturi et habitaturi di la chitati di Palermo. Tempo jà ej chi passamo a narrari li altri cosi, li quali eu divia demonstrari, secundo fu supra da mj in lo principio promiso.

Como Palermo sempri fu chitati libera da quando fu habitata, et sempri fu chitati pacifica fina a lo tempo chi li Cartaginisi cum grandi stolu passaru et suttamisiro a loro imperio Sicilia. Et como Palermo in quilli tempi era numerata intro li grandi et clarissimi chitati chi erano in Sicilia.

Dapoi chi Sicilia fu habitata da li nactioni oy veru da li genti supra numinati, mai fu homo chi sulo la signoriassi tueta, per fin chi li Cartaginisi, essendo jà facti multo possanti di signoria, passaro cum grandi stolu, tueta la misiru sueta lu loro imperio. Chi innanti chi quisto fussi, per la major parti omni chitati era gubernata di lu so signuri; et alcuni chitati erano, li quali viviano liberamenti, et solamenti attendiano a conservari et a defendiri la loro republica qualunqua si fussi, oy pichuia, oy grandi, oy potenti, oy no. Et pertanto Eusebio Cesariensi, in la sua opera da ipsu intitulata *de temporibus*, diessi chi Sicilia si gubernava da li populi in li tempi in li quali in la Persia regnava Artaxerse cognominato Longimano, et in li quali li Romani incomenzavano gubernarisi dali Consuli. Et in tali libertati crido eu chi sempri, da quando fu facta, Palermo si mantinni; et li soi chitadini actisiro a viviri et starisi sempri in bona pachi, non curando di guerrijari cum li altri populi di la insola. Et a cridiri lo quisto chi dico, mi mossi per quista tali conjectura; imperochi innanti la signoria di li Carthaginisi nui legimo chi quasi tueti li altri chitati di la insola assiduamenti fachiano intro di loro grandi guerri; nondimino nulia mencioni trovamo facta di guerra nè di armi nè di discordia di li Panhormitani. Et la causa ej, peroehi nè ipsi provocaro li altri populi ad armi, nè li altri ad ipsi provocaro. Nè si pò diri chi però li antiqui historiographi non fichiro mencioni di li guerri di li Panhormitani, per ceaxuni chi Palermo, innanti la signoria di li Cartaginisi, oy non era troppo ampla et grandi, oy non era troppu chiara et famosa chitati: ca certamenti, per li vestigii chi perfina a la giornata parino, innanti li dicti Carthaginisi Palermo era tenuta beni ampla et grandi et antiquissima chitati. Et quisto si pò ancora chiaramente monstrari et probari per li cosi chi hanno dieto tutti quilli nobilissimi aucturi, li quali scripsiro li facti di li antiqui Romani.

Et di quisti tali cosi di za innanti poco paroli voglio fari, dichendo però primo alcuni altri cosi, seneza la noticia di li quali non si porria troppo beni intendiri quillo chi in laudi di Palermo si havi a diri. N' aviano già li Carthaginisi sueta loro imperio quasi tueta da ipso la insola in lo tempo chi li exerciti romani chi incomenzaro a passari ⁵¹: chi li Romani non tlehro mai pensieri a signoriarli Sicilia, per finchi non si havissiro svelamiso tueta la Italia. Ma poi chi tutta la subjugaro, fu in Sicilia per la quali fu incomenzata la prima guerra punica. Mandato da loro Appio Claudio console cum lo exercito per liberari li Mamertini, li quali erano quilli chi hoggi nui chiamamo li Missinisi, la fortifica ⁵² oy vero lo castello di quisti Mamertini era assijato di Carthaginisi et da Hieroni re di Siracusani. Et dimandando ipsi ajuto da li Romani, chi mandaro lo dicto console. Et quisto, como dichi Plinio secundo in lo libro da ipso intitulato *de viris illustribus*, fu homo di tanta virtuti, chi cachiao li Cartaginisi da Sicilia, et tleh per modo chi Hieroni re di Siragusa si chi ⁵³ rendio in una bataglia facta appresso di la chitati di Saragusa. E ben vero; chi ipsu Hieroni, ateruto per tall perleno, adimandao humilmenti la amicia deli Romani et obtinila, et dapoì innanti fu loro fidelissimo. Poi di quisto, Appio fu mandato capitano di la genti d' armi di Romani in Sicilia, azochi guerrijassi contra li Cartaginisi, li quali puro li forzavano per denari et recumprari la insola. Un altro nobili homo nominatu Actilio Calatino et quisto cachao et mandao in tueto di fora li genti d' armi di Cartaginisi, li quali erano in defensionis di quisti grandissimi et fortissimi et munitissimi chitati, ezo ej, da lo Lilybio, da Trapani et da Palermo. (Pertina eza su stati li palori di Plinio). Adunca, per testimonianeza di quisto nobilissimo ancturi, havimo como Palermo era numinata intro li grandissimi et munitissimi chitati chi intando erano in Sicilia. Sachio però chi in alcuni libri di lo dicto Plinio secundo si legi et trova, chi quisto Actilio Calatino non solamenti cachao li Cartaginisi chi defendiano Palermo, ma chi ancora la piglao per forza. Et, si puro quisto fussi stato vero, sarria stato a grandi gloria di Palermo, chi non si rendio per flacchezza, ma più presto si lassao per forza d' armi pigliari. Parteniria ancora a gloria di ditta chitati, per accaxuni chi Plinio dissi quisto a laudi et gloria di Actilio Calatino; la quali gloria poco sarria stata di tanto grandi capitano, si piglando Palermo havissi pigliato alcuna picchiula terra, la quali havissi stata in quilli tempi di poco

stima intro li altri terri di Sichilia. Et nondimino in tutto quisto mi dugno yo per certo ad intendiri, chi su' falsi et corrupti et poco beni emendati li libri in li quali quisto si legi, Imperochi non di quisto Actilio Calatino, ma d'altri consuli romani fu surtaposto Palermo a la potestati et signoria delo populo romano. Et per ben chi quista cosa probari, usirò la testimoniianza di Leonardo Aretino, per li palori di lo quali si pò plenissime probari et demonstrari, Palermo in quilli antiquissimi tempi haviri stato non solamenti di clara uomo, ma ancora grandi et amplissima chitati. La sententia di Leonardo, in la opera da ipso intitulata *de primo bello punico*, è quista: « Fachendosi la guerra in Sichilla asperamenti cum varii casi di fortuna intro li Romani et Carthaginisi, e tucti quanti li chitati di Sichilia rendendosi a li Romani, solamenti Palermo non solamenti stetti firma et costanti in la fidelità di li Cartaginisi, ma ancora ipsa sula fu, la quali, et altro mai, a tucti li populi di Sichilia chi erano cum li Romani ligati et considerati dava grandi molestia et fachia grandi dapni et nocumento. Et per tali causa li Romani, commossi et indignati, armaro trichento galieci, li quali vocavano ²⁴ chinco riini per banco, et cum grandi exercito mandaro dui noblli homini consuli, di li quali l' uno si chama Aulo Aquilio et l' altro si chama Gayo Cornelio. Quisti, passando cum tanfo grandi stolo in Sichilia, presto assijaro et fortimenti combattero Palermo per mari et per terra. Et stando un certo tempo in tali obsidioni oy vero assijamento intorno la chitati, sempri da ogui parti la combattendo, all' ultimo cum foreza di machinamenti oy vero cum moltitudini di artilleio et per isforezo grandi chi flehiro li soldati et la genti d' armi, fu pigliata una parti di la chitati chainata per vocabulo greco Neapolis, chi in nostra lingua vol diri nova chitati. Facto quisto, tucta l' altra parti di la chitati si rendio, chi happiro pagura ²⁵ li chitatini chi non si sequitassi alcuno grandi guasto di la chitati, si per ventura havissiro voluto più a tanto grandi exercito resistiri. Havuta adueca la chitati in tali modo, non curaro li Consoli fari altra cosa. In quillo anno artisiro però a fortificari beni la chitati, et lassandochi convenienti brigata chi la potissiro ben defendiri, et cum lo dleto stolo partendo da la provincia, ezoè da la Insola, sindi tornaro a Roma. » Per quisti palori di Leonardo dui cosi intro li altri putino haviri et legiri manifestamenti: l' una ej chi Palermo vinni in potestati di li Romani, non per mano di Actilio Calatino, ma per mano di li dui ja nominati consuli, ezo ej Aulo Aquilio

et Gayo Cornelio; l'altra ej chi in li tempi di la prima guerra punica, czo ej in la guerra la quall primo fchiro li Romani cum li Cartaginisi, Palermo era intro li chitati di Sicilia in grandi stima, et non tenla lo minimo loco in amplitudini et in reputacioni. Et quisto si pò intro li altri cosi giudicari maximamenti; perochi, essendo tanto grandi la possanza di li Romani quanto era intando, nondimino parsi a loro haviri assai facto in tempo di un anno, cum stolo di trl cento galiazi grandissimi haviri havuto solamenti sueta lo loro potentissimo imperio la chitati di Palermo ⁵⁶. Leonardo ancora Aretino, in quillo loco in lo quali descrivi tueta la insola, expressamenti dichi chi in lo lato di la Sichilla chi guarda verso la Ytalia ej Trapani et Lilibeo, nobilissimi chitati.

Como Palermo, vinuto chi fu a li mano et signoria di li Romani, chi ⁵⁷ foro li Panormitani sempri fidelissimi sicomo innanti haviano stato a li Cartaginisi; et comu per li Romani palero multi dapni et ajutaroli ad haviri una clarissima victoria, ia la quali foro pigliati cento quaranta elefanti di li Cartaginisi: per la quali cosa la chitati di Palermo molto fu per lo mundo celebrata et nominata.

Essendo vinuti li Panormitani impotestati et signoria di li Romani, non mltro foro a loro fidili chi primo erano stati a li Cartaginisi. Et per stari firmita menti ⁵⁸ in la loro fidelitati, spissi fiati si lassaro molto dapnificari, permettendo fari guasto et gittari foco et lassandosi abruccari la loro valli et tueto loro paisi et territorio dall exerciti grandi di Cartaginisi. Veru ej chi uno di li insigni et molto famati et montuati ⁵⁹ guasti chi mal li Cartaginisi in Palermo havissiro facto fu quillo quando Hasdrubali capitano loro, fachendo la guerra cum li Romani, misi lu campo et cum grandissimo so exercito assijao la dicta chitati. Vinni nondimino, poi di tali et tanto dapno, quilla memorabilissima victoria, la quali Metello capitano dili Romani obtinni et happi medianti lo ajuto dili chitatini Panormitani, secundo chi manifestamenti testifica lo dicto aucturi Leonardo Aretino: ca havendo stato Hasdrubali in Palermo malamenti ructo, per modo chi tueti quanti li soi oy pigliati oy ammazati, et ipsu sindi fugio cum una pichiula parti di lu so exercito. Li cento 46 elefanti, cum li quali si combattia lu muro di la terra, tueti vivi pervinniro in putiri et ali mano di Metello. Chi modo haja tenuto Metello ad haviri dali Cartaginisi tanta victoria abenchi da Leonardo Aretino molto elegantimenti sia stato nar-

rato, nondimino mi plassi ⁶⁰ in quisto loco metteri quillo chi supra ezo scripsi et narrao Julio Frontino in lo secundo libro articolato per greco vocabulo *Strategematorum*, chl in la nostra lingua latina ej interpretato di *solercia ducum*; et ej una opera in la quali si tracta di belli inventtoni trovati dali nobillissimi antiqui capitanli di exerciti ad abattiri presto lo inimico, oy vero a resistiri, oy a dari un presto recapito cum Ingegnaria a dagnificari oy vetari lo dapno da lo inimico tentato. Li soi palori su quisti: Metello consulo in Sichilia, guerrijando cum Asdrubali, per lo so grandissimo exercito et per il chento quaranta sei elephantli, chi havia monstrato et simulato diffidarisi et da haviri di lpsu pagura. Et cussi si stetti Intro la chitadi di Palermo cum tuoto lu so exercito, et lassassi ⁶¹ assijari, et intorno la terra di la parti di fora fichi fari una fossa di ismesurata grandieza. Un jorno quandu Hasdrubali si misi in hordini per dari la bataglia a la terra, stando ipso Metello supra lu muro et omni cosa contemplando, et resguardando lo exercito di li inimichi, victi li elephantli esseri ordinati in la prima frontera oy vero in la prima schera. Comandao adunque a li soi, a quilli czòè chl erano expediti et di ligera armatura, chl gittassiro li asti chi usavano verso li elephantli e monstrassiro fari contra di loro grandi assalto; et facto quisto, presto fugissiro tornando a la terra et gittassiro per li fossi. La quali cosa essendo da quilli facta, li recturi di li elephantli, contenti per tall assalto, fanno andari oy indriezano li bestii contra quilli chi gittavano li asti; venendo ad farilli dari all fossi. Et in quisto modo parti di li bestij, in li fossi rimanendo, foru feruti; parti si revoltao verso li soi midesmi, et perturbao et guastao tuoto l'ordini di li scheri. Mitello, havendo intando tall acaxuni di optiniri la victoria, exi da un' altra parti di la chitadi et da un lato dà adosso a li inimichi et piglao captivi li Cartaginisi cum li loro elephantli. Et per non esseri eu extimato imprudenti, chi parissi haviri toccato quista cosa senza alcun proposito, si divi da omni uno extimari, ch' in quista tali et tanto et cussi gloriosa factura fu Palermo in quillo tempo molto celebrata non solamenti in Roma, ma ancora per tuoto lo mundo, havendo havuto in ipsa et cu lu so ayuto li Romani tanto eccellenti et si utili victoria; per la quali incomenzao a vilipendiari ⁶² et poco extimari quilli armi li quali da li loro inimichi importunissimi et potentissimi erano innanti li più forti et terribilli reputati. Li elephantli poi, como testifica lo Aretino supra dicto, da lo vinchituri capitanoio foro in

Roma, cum sununa admirationi da lo populo romano et quasi di tueta Italia, minati in lo triumpho. Et Roma victi intando captivi quilli bestii, di li quali innanti grandimenti havia havuto pagura; et non solamenti piglao gran fructo per la victoria presenti, ma multo più per rispetto chi li genti d' armi romani insegnaro a minispreszari ⁶³ li elefanti et in chi modo non si havissiro più ad atterrir per loro, sicondochi di primo quista victoria fachiano: chi omni volta chi audiano nominari et vidiano tali bestij, perdiano per lo terruri gran parti di lo animo.

Como Palermo tanto plassi et tanto fu cara a li Romani, chi poi dilo tempo di la prima guerra punica la fichiro romana colonia; ezoj chi multi Romani habitaro in ipsa cum li chitadini, Panormitani declarandoli; chi veni a diri quisto nome colonia.

Per rispetto di tanto preclaro facto di victoria chi gloriosamenti obtinni in Palermo Metello, non volsiro permectiri li Romani chi lo sito et nome di Palermo cadissi da la memoria loro. Chi, passato chi fu lu tempo di la prima guerra punica, la quali, cum grandi isforcezo facta per mari et per terra, durao per spacio di anni vinti quatro, ordinaro chi Palermo fussi stata colonia romana; ezoè, chi lu ipsa fussiro et stassiro novi habitaturi homini et chitadini romani. Da quisto chi jeza eu dico mi è testimonio Strabuni; lu quali ej antiquu et multo autentico aucturi greco, chi dilligentissimamenti scripsi lu sito di tueta la terra et di tueti li parti soy particolarmenti. Quisto adunca aucturi, in lo quinto libro de la sua opera, et venendo a fari mencioni di Sicilia et di multi chitati et terri chi in ipsa su', et intro li altri descrivendo la parti di la insola chi resguarda a la tramontana, ezoj da-lo capo di lo Faro perfina a lo capo chi hogi si chama di saneto Vito, oy poco più illà, usao quisti palori: *In la parti chi respundi a lo mari Tirenū havi la dicta Insola Tindari et Cefaludo et certi altri simili ad ipsi picchuli terri. Ma poi quisti, chi ej in quilla midesma parti Palermo, la quali havi la romana colonia.* Quisti foro li palori di Strabuni: per li quali, dui cosi eligimo: L'una, chi Palermo da ipso fu cacchiato et exceptuato da li picchuli terri chi taudo erano in quilla parti di l'isola: quasi volsi ipso diri: tueti li terri di quilla civera su' picchuli, ma Palermo no. L'altra si ej, chi in Palermo foro ordinati novi habitaturi romani. Ej ben vero chi non expressi lu dicto aucturi in chi tempo et sueta chi et quali capo-

rali oy vero capitano haja stata conducta la brigata di chitadini romani ad habitari im Palerino ⁶⁴. Nè ancora li altri clari aucturi, di li quali in li tempi mei si trovano li operi chi scripsiro, hanno quista tali cosa explicato. Ma, secundu si accordanu tueti li homini docti, cum li quali hajo eu spissi flati supra czo largamenti conferuto et ravunato, examinando multo diligentementi quista materia, non si pò intendiri esseri stata facta tali colonia excepto poi di lo tempo di la prima guerra punica, di la quali supra ej stato dicto. Et abenchi tal tempo non haja Strabuni expresso, nondimino per quilli pochissimi paroli soi putimo fari argumento a probari tanto la claritati quanto la vetustati et antiquitati di Palerino. La claritati si prova, peroehi non aviriano li Romani conducta la colonia im Palerino intro li altri chitadi di Sicilia, salvo chi non havissiro viduto in ipsa alcuna cosa nobili, celebri et digna di loro habitactioni. La vetustati si prova, peroehi non si fachiano nè si ordinavano li colonij salvo chi in li antiqui chitadi: chi la chitadi chi si fa di novo non si chama colonia, chi si chama chitadi nova; et quisto vocabulo colonia, exprimendosi in lingua nostra vulgari, veni a diri nova habitactioni di novi habitaturi chi venino di altri paysi ad habitari lochi undi era innanti habitactioni. Et cussì Palerino fu colonia di Romani; nè si haviria potuto diri romana colonia, excepto ehi non havissi stato habitata innanti chi li Romani in Sicilia passassiro. Quisto hajo eu voluto diri in quisto loco, però chi eu sachio ehi non beni intendino lo significato di quisto nomo colonia per lo dicto da mi allegato di Strabuni, piglando causa di grandi erruri, dichendo Palerino esseri chitadi nova per accaxuni chi Strabuni dissi ehi era romana colonia. Et non solamenti quisto dichino, ma hanno audacia di disputari pertinachimenti. Ma no ej bisogno cum tali homini disputari: chi per li cosi chi su dicti di supra ja li ej stato resposto largamenti, essendo probata la antiquitati di Palerino per testimonianca di tanti nobili et autentici aucturi. Et lassando stari lu disputari cum quisti, certamenti non picchula ma grandissima gloria ej di li Panormitani; cum sociacosa età hajano dixiso et havuto origini oy dili Siculi oy dali Sicani, accussi como eu happi li tempi passati opinioni, da li quali la Insola happi in nobili et antiquo et perpetuo nomo; oy veramenti da li Chaldei et Fenichi et Damasceni, li quali foro edificaturi di multi nobilissimi chitadi; et l'ultimo dalo lignajo ⁶⁵ di la genti romana, la quali a lo mari Oceano et ali fini di la terra la sua signoria et nobilissimo imperio terminao.

Como, poi chi Palermo fu facta colonia di Romani, foro li Panormitani misi in libertati intro li altri chitati di Sicilia, et li Panormitani happiro repubblica como li chitatini chi vinniro in libertati; et fu per quisto chiamata et decorata di quisto nobilissimo titolo *Urbs foelix Panormus*.

Essendo jà firmati li novi habitaturi romani in Palermo, et conversando cum grandi humanitati et caritati, et apparentando insemi cum li Panormitani antiqui, happiro ipsi Panormitani repubblica. Et quisto per nixuno modo si pò senza grandi et manifesta calupnia negari: chi di tali cosa sindi mostra uno epigramma vetustissimo sculpito in uno saxo quadrato, di latini et prisci oy vero di li primi più antiqui littri, li quali erano dali antiqui Romani usati. Et quisto saxo sta in li ochi di tutti manifestamenti, et conservasi in la jornata in quillo chano, di lo quali infra parlarò, chi ej innanti la eclesia cathredall et archiepiscopali panormitana. Hajo eu spissi fiatl lecto quisto tali epigramma, et quisti su li palori chi in ipsu su expressi: *Cea facta chi fu una caritativa unioni et concordia intro li novi habitaturi et li antiqui chitatini. Lo Senato et lo Popolo Romano di Roma.*—Ma quilli chi ali altri chitati erano mandati per audiri li causi et fari la justitia era nominato Preturi, per accaxuni chi era supra tucti li altri officiali. Et cussi di quisti dui antiquissimi et nobilissimi nomi di dui magistrati oy veru di dui officiali romani, di lo prefecto et di lo preturi. l' uno si retinni la matri Roma, l'altro sl retinni la sua figlia Palermo, per fina a li jorni nostri: ca intro tucti li chitati di lo mundo sulo in Roma chi ej lo prefecto, et sulo in Palermo chi ej lu preturi. Ma, per più clara et meglio noticzia di la materia di la quali cza si parla, voglio narrari alcuni cosl di lo officio di lo preturi, secundo chi hanno cun-tato li auturi antiqui et specialmenti Fenestella ⁶⁶ jà di supra nominato. Essendo vinti et multo actediati li senaturi romani per li continui letigii di la plebi et dilo popolo, per modo chi non si potia da loro actendiri ad audiri li causi et arrendiri lu debito et complimento di justicia ad ognuno chi la dimandava, ordinaro chi si creassi, poi di li consuli, uno sulo magistrato electo dall patri, czoelj da li senaturi, chi erano li nobili et princhipali chitatini di lo consiglio; et lo electo fussi uno di loro, lo quali devissi audiri et terminari li causi chi vertiano intro di quilli chi habitavano intro la chitati di Roma et divissisi nominari per quista causa preturi urbano. Di tali officiali tanta era eminenti et grandi et plenaria

la potestati, chi havia facultati di fari ligi nova, non obstanti chi per li ligi antiqui fussi stato altra menti servato et ordinato. Et la sua autoritati in prochesso di poco tanto tempo tanto crixio et tanto fu extimata et havuta in tanta reverencia et venerationi, chi, per lo grandi honuri, ezo chi da ipso era ordinato et comandato si chiamava raxuni honoraria. Li insigni, oy vero li armi chi portava in li banderi et scuti et altri simili soi cosi, non erano deferenti dali armi di li re chi foro di Roma: li quali armi era una aquila. Li apparati di sua curtii et di sua casa erano quasi como quilli di li consuli. Usava lo preturi la sella curuii. Era la sella curuii una seja in la quali sedia ipsu preturi quandu audia li causi et rendia lu debito di la justicia a lo popuio. Et in quista seja, per representari una gran dignitati di lo magistrato, era a la curtii oy ad altri lochi undi fachia la justicia portato. Lu preturi usava la trabea candida oy vero bianca. Era quista trabea una specie di vestimento ben largo et longo et in forma tunda, la quali usavano inprima li re di Roma. Ma quilla di li re era di coluri purpureo, chi era quasi di coluri carmixino: quilla di lo preturi era bianca. Cavalcava sempri supra belli cavalli bianchi, et, como testifica Juvenali, in li freni di li cavalli di li preturi chi andavano certi gentilomini romani, minando li cavalli in signo di la grandi dignitati. In prochesso poi di tempo, concurrendo a la chitati gran multitudini di homini peregrini et foristeri, per modo chi uno preturi non era sufficienti ad audiri tueti li causi di li chitatini et di peregrini, fu creato un altro preturi, lu quali audissi li causi di li foristeri, et fussi nominato *pretor peregrinus*. Accrixuto poi multo più lo imperio di li Romani, et per consequenti crivendo la gran multitudini di lo populo, fu accrixuto intanto lu numero di li consuli, chi tempo fu chi 18 consuli foro creati intro lo corpo di la chitati di Roma. li quali canuxiano di li causi occurrenti in grandissima et inextimabili multitudini. Et dapoi chi fu ampliata la signoria, di la longa di Italia, venuti chi foro in potestati di li Romani Sardigna, Sicilia, Hispana et la provincia Narbonensi, la quali hogi da lo vulgo ej chamata la Pruvenza, tanti foro creati preturi per quanti clari et nobili chitati vinniro sueta la romana signoria. Et in quisto modo. essendo Palermo in quillo tempo numerata intro li clari chitati, lu officio et magistrato di preturi, chi una volta a li Panormitani fu creato, fu imperpetuo retinuto. Et cussi, como li preturi romani sempri erano ciecti da li più nobili di quilla chitati. cossi sempri

servaro et servano li Panormitani; non chi farriano, chi a tali officio di lo preturi non eligissimo alcuno nobili homo loro chitativo, chi fussi di l'ordini di li equestri, czoelj di quilli chi hogi chiamano cavaleri; et chi fussi homo di gran prudencia et gravitati, et chi fussi di grandi reputacioni intro li altri chitativi. Volsiro ancora li patri ⁶⁷ di lo senato romano, chi la aquila, la quali per loro armi usavano li re et li imperaturi et preturi romani, chi era stata portata in Italia da lo trojano Enea, fussi ancora piglata et usata per loro armi dali Panormitani. E ben vero, per esseri alcuna differenza intro li armi di la matri et di la figlia, volsiro chi la aquila di li Panormitani non fussi nigra di coluri, imperciò chi ej l'aquila natorali; ma chi, non mutandosi per nenti la specia di tali nobilissimo auchello, fussi di coluri di oro resbiendenti. Li armi adunca di Palermo, da tando innanti, foro et fu una bellissima aquila di oro. Et tueti quisti tall cosi eu hajo compreso in uno epigramma heroyco di octo versi, lu quali eu compossi et fichi in laudi di la patria mia jà si fa non multo tempo. Di lo quali hajo scripto in quisto locu la copia; et ej tali:

Ex quo facta ⁶⁸ fui romana colonia, summo
 Pretorum imperio sum aemper recta Panormus.
 Nomine me genitrix donavit maxima Roma:
 Urbs; et hoc titulo voluit clarere superbo.
 Nominor Urbs foelix: quia libertate Quirites
 Me voluere frui; prae cunctis urbibus unam
 Sciret ⁶⁹; et, ut populi romani filia, patres
 Hoc aquile iusigni me donavere decoro.

Et per esseri intiso da lo vulgo exprimirò in brevissimi paroli tueto quillo chi lu quisti octu versi si conteni. Fazzo eu como parlassi la chitati di Palermo, et dichì lu quisto modo: Da lo tempo da quando li Romani novamenti vinniro ad habitarimi insenbli cum li altri antiqui chitativi mei, eu Palermo sempri happei lo nobilissimo magistrato di li preturi, dali quali eu fu gubernata como dalo princhipali officio intro tueti li altri chi sunno in mi. La mia potentissima matri Roma mi fichi duno di quisto nomo *Urbs* per excellencia, sicomo si chiama ipsa *Urbs* per excellencia intro li altri chitati di lo mundo. La quali matri volsi ch' eu ancora fussi nobilitata et ornata di quillo nobilissimo titulo, czoelj chi eu fussi nominata *Urbs foelix*. Et quisto fu facto, perochi intro tueti li chitati di Si-

chilia, eu sula, como legitima et fidili figliola, fui lassata dalo senato romano libera a gubernarmi per mi midesina, et fui facta franca di tucti graviezi in chi erano agravati tucti li altri chitati, tanto di Sicilia, quanto di tucto lo mundo. Et atalchi eu per omni tempo da veniri fussi canuxuta da tucti generationi di homini per figlia di lo populo romano, mi fichiro li patri di lo senato di Roma donu di quisti belli armi, li quali, como viditi, 'su' una aquila di oro. Quista ej la sentencia dilo epigramma predicto, in lo quali su' expressi oy vero si comprendino sei cosi. La prima ej, como Palermo fu colonia di Romani, ezo ej chi novi habitaturi romani vinniro in ipsa ad habitari in lo tempo da mj supra dicto : la secunda , chi da tando semprì fu recta da lo antiquo et nobili magistrato di la *preturja*, et chi sula ipsa tali nomo si retinni intro tucti li nazioni di lo mundo : la terza, como per speciali prehemencia fu chamata per ordinacioni di lo senato romano *Urbs*: la quarta, como fu dignificata di quisto nobili et superbo titulo *Urbs foelix*: la quinta, como fu facta libera intro li chitati di Sicilia, et franca intro li altri chitati di lo mundo: la sexta, como in signo di la figlia di la chitati di Roma fu doctata dilli armi di ipsa Roma sua matri, solamenti mutato lo coluri di nigro in quella di oro ²⁰.

Como Palermo fu antiquamenti grandi et ricca et abundata chitati: et quisto si prova impoco palori per uno bono et manifesto argomento.

Quanta et quali, — ezoj quanto a la sua amplitudini, non solamenti comprendendo lu corpo di la chitati, ma ancora li soi burochi ²¹ chi intando havja, quanto ectiamdio a la ricchieza et opulencia comuni et privata, et quanto aia abundancia di li victuavgi, — era in quilli antiqui tempi Palermo, nui altri posteri havirinu sufficienti et assai manifesti et nudi argomenti. Ma intro li altri uno aio presenti ni bastirà, et ej quisto: chi in li tempi di la prima et secunda guerra grandissima, facta intro li Romani et li Cartaginesi, non solamenti lu la chitati preditta capero grandi multitudini di grandissimi exerciti, ma ancora foro da ipsa abundantinenti nutriti et mantenuti. Et di quista cosa fa testimonianza Tito Livio et tucti altri aucturi chi hanno scripto tali guerri. Et, per non pariri ²² esseri eu in una cosa non troppo necessaria molto longo in la mia narracioni, purria a lo presenti allegari tucti li lochi per li quali ezo chi eu dico si porria plenissimamenti comprobari.

Como, poichi lo stato di la republica romana vinni in mano di li imperaturi, li Panormitani li foro longo tempo fidili, per fin chi fu Sicilia occupata da li Sarachini. Et poi liberata da li Normandi, foro li Panormitani et la chitati loro multo dignificati da re Rogeri et dalli altri re soi successuri.

Dapoi chi lo stato di la romana republica fu mutato, et pervinni ad esseri reeta da uno sulo lo quali fu chiamato imperaturi di li Romani, li Panormitani ancora dectiro a loro la debita obediencia et foro loro fidelissimi vassalli per spaccio di anni circa sei cento. Mancando poi la signoria et possanza et la reputationi dilli imperaturi romani, li quali erano greehi et per loro stanza facchiano residenza in la ciuitati di Constantinopoli, Sicilia fu occupata dalu re di li Sarachini, chi havjano ancora occupata tueta la Africa, la quali hogi dalo vulgo ej chamata la Barbaria. Erano in quilli tempi li Sarachini ⁷³

Saraceni, qui Africam incolunt. occupata Sicilia, Panormo quoque potiti sunt, annosque fere quadringentos eam possederunt. Nortmanni deinde, qui populi Galliae fuere, duce Roberto Guiscardo, pulsis Afris, Siciliam, uti supra demonstratum est, subegere. Ad hoc regnum ductus Rogerius, vir pietate insignis, anno ab ortu Iesu Christi centesimo et trigesimo supra millesimum, primus more christianorum regum, Innocentii secundi pontificis maximi tempore, regia corona Panormi donatus est. Quoniam vero tantam gloriam fuit in ea urbe consecutus, suam in ea, atque futurorum omnium Siciliae regum, sedem constituit. Multa ejus ibidem opera extant, quorum praecipuum est palatium illud, cujus mentio supra habita est, quod, antea quam regni corona donaretur, excitaverat. Eandem praeterea urbem multarum rerum splendore illustravit, atque ei sua praesentia maximo decori fuit. Idem constat factum a compluribus regibus, qui, eodem exorti genere, in Sicilia atque in neapolitano regno, quem magnam Siciliam nunc Neapolitani appellant, imperium obtinuerunt. Nec opus est ut de ipsis mentio nunc particulatim fiat, cum de eis singulis, deque eorum successione ac regno, supra, quae necessaria, quaeque memoratu digna visa sunt, ordine exposuerim. Ex iis Fridericus, qui et secundus Romanorum imperator fuit, quod Panormi natus atque educatus sit, habens praeterea rationem quod eadem urbs sua primordia referat in eam gentem, quae orbis olim imperium obtinuerat; tunc vero romani imperii sedes in eam recocata fuisse videbatur; insignem titulum, cujus mentionem modo faciebam, et re-

novari et confirmare et maxime in omnium usu esse, imperatoria auctoritate constituit. Per ea quippe tempora eadem urbs, propter praesentiam tum regum, tum imperatorum, a multis et principibus et principum legatis atque a multarum nationum populis maxime frequentabatur. Panormitanorum praeterea civium apud nationes omnes plurimum valebat auctoritas; quod plerique eorum in cunctis civitatibus, quae ipsis regibus atque imperatoribus parebant, magistratus persaepe gerebant; ideoque omnes veluti viri primarii atque senatorii ordinis habebantur. Hinc itaque Fridericus, praeterquam quod panormitanam civitatem summis, dum vixit, affecit honoribus, urbem quoque ipsam plurimum et ampliavit et exornavit. Namque, intactis moenibus illis antiquis quae urbi circumdata a vetustissimis conditoribus fuerant, longo ab eis intervallo, alterum murum longe lateque circumdixit; cinxitque non tantum vetustam urbem, sed et suburbia quoque omnia comprehendit; atque ita Panormum, in qua nostris temporibus spectatur magnitudine, constituit. Permulta praeterea in communes rerum usus statuit, quarum pars magna in hanc diem a Panormitanis quam diligentissime serratur. Procedente deinde tempore, hoc est anno ab hinc ferme octogesimo, Manfredus, ex claramontana nobilissima familia ductus, penes quem multos annos fuit summa rerum in parte illa Scylliae quam vallem Mazariae vocant, totius pene urbis muros a Friderico structos, qui multis in locis dissoluti erant, in cultum longe splendidiorem restituit: quod ubi est factum, ei adeo crevit animus, ut a regione quae ad mare vergebat multum spatii urbi veteri adjecerit, totoque illo et quidem lato atque praealto muro ejusmodi spatium circumdederit, quo nostro tempore urbs ipsa mari cincta spectatur. Mea vero tempestate, urbs illa, nonnullorum e primoribus civitatis diligentia, admodum exulta est. Multa publica, plurima privata opera extracta sunt, in quibus haec praecipua spectantur. Urbis murus multis in locis collapsus, partim ex publica, partim ex privatorum pecunia, non modo reffectus, verum etiam tum amplitudine tum altitudine longe magnificentius erectus. Moles fluctibus objici coepta. Ingens palatium, quod, anno ab hinc centesimo ferme et trigesimo, Matthaeus Scalfanensis Comes excitaverat, pauperum, peregrinorum atque imbecillium et debilius usui, quodque norum hospitale a Panormitanis nunc appellatur, designatum. Quadratum atque amplissimum spatium illud, quod est ante vestibulum pulcherrimi templi quod Matrem Ecclesiam vulgo vocitant, jampridem inchoatum et perfectum, id est muro, qui locum decuit, circum-

datum, lateribusque pulcherrime stratum. Ibi Dominici aedes, quae ruinam ob vetustatem minabatur, privato Bartholomaei Carbonis atque aliorum quorundam civium et sacerdotum ejusdem aedis sumptu, magna ex parte restituta. Ejus postrema pars, quam tribunam vocant, a Nicolao Septimo, praestantissimo jureconsulto, atque a Ioanne, Alexandro, Simonecto ac Dario fratribus, quibus hoc Antonii patris testamento fuerat injunctum, mea diligentia atque solertia, magnificenter coepta, magna ex parte cultissime erecta.

. juris consulto et locotenenti di Sicilia, insenbli cum li soi frati, Ioanni, Alexandro, Simonecto et Dario, ali quali era stato dato un tal comandamento per testamento di Antoni loro patri. Et senza dubio sarria ja allura ⁷⁴ di hora mandata a compluento, si non mi havissi eu da Palermo partuto per veniri et dimorari in Napoli in certi servvicij di lo inclito re Ferdinando. Antonio Siu, tesaureri di lo re di Sicilia, di l' una parti di dicta tribona, et da l' altra Iacobo di Playa, juris consulto prudentissimo, su' stati edificati li cappelli cum simili ornamenti et magnificencia di opera ⁷⁵; abeneli la una non sia stata mandata ancora a fini. Per mia ancora grandi solitudini fatiga et industria et inventioni, intro spazio di jorni non più di sessanta, fu incomenzato et finito quillo bello et ornatissimo plano chi ej innanti la porta grandi di la ecclesia preditta di sancto Dominico. La eclesia di sancto Francisco, a spisi di certi privati chitadini et ancora di li frati, si ej multo adornata et facta bella. Et similimenti tucti li altri celesii, di li quali alcuni erano per antiquitati colassati ⁷⁶, alcuni indi erano inculti et senza bellicza et ornamento, alcuni su stati oy reparati, oy variamenti et per diversi modi adornati et belli facti. È stata facta ia ecclesia et lo convento di sancta Cita, di li quali fu lu primo aucturi frati Iacobo di Ansaldo panormitano, di l' ordini di frati Predicatori, homo in lu so tempo di gran santitati. Federico di Vintimiglia, cavaleri nobili et famatissimo, Gerardo Agliata, Iacupu Chirco, Iacupu di Bonanno, Antoni di Termini, li quali su' clarissimi juris consulti, Luisi lo Campo, Ioanni Bella chera et multi altri insigni chitadini hannu loro privati casi magnificamenti edificato. Simuni di Bulogna, lu quali per tempo di anni 18 fu archiepiscopu di Palermo, incomenzao quillo nobilissimo archiepiscopali palazzo, lu quali ej patenti in loco chi da ognuno ej viduto. Morto chi fu ipsu, li subheSSI in lo archiepiscopato Nicolao Puyata Barsalonensi, homo di multa excellencia di vertuti; lu quali in una gran parti cum soi dinari

fichi fari, pingiri et ornari la tavola oy vero la ycona nobilissima chi ja si vidi elevata supra l'altaro di la majuri ecclesia panormitana ⁷⁷. Iacopu di Pilaya, di cui supra fu facta mentioni, et Cristofano Di Benedicto clarissimo juris consulto, Federico Crispo cavaleri et secreto di Palermo, Simuni di Artali, quondam castellano di lo palaczo, et altri multi di li princhipali di la chitati li loro antiqui casi hanno renovato et mirificamenti exornato. Ioanni di Costanzo havi facto una porta marmorea supra la marina, et volsi chi lu so uomo fussi di sancta Cristina ⁷⁸; et altri utili ancora edificii havi facto in quilla propinqua regioni, di soi proprii dinari: li quali si dichino esseri a vidirli esseri bellissimi. Et quista narrationi basta per li operi et edificii facti et ornati intro la chitati.

Li operi oy vero edificii facti di novo, reparati et ornati fora li mura di la terra.

Fora la chitati adistanti ad 2 migla, medianti la diligentia et fatiga di frati Mateo Girgintano di l'ordini di frati minuri, famosissimo predicaturi, fu da novo et dali fundamenti edificata la ecclesia et lo monasterio chi si ej conjuncto et nominato Sancta Maria di Ihus. Lo monasterio di Sancto Spiritu di l'ordini cisterciensi, czej di sancto Bernardo, distanti dila terra non più chi un muglio, quasi tueto guasto per la antiquitati, in gran parti ej stato reparato et beni adornato ⁷⁹. È stato refacto et rehactato lo monasterio di monachi di l'ordini di san Benedicto, circa 3 niglia di la chitati distanti, nominato Sancta Maria di la gracia ⁸⁰. Da Ioanni Vintimiglia archiepiscopo fu refacto lo tecto dilo templo di Munti regali laudato per tueto lo mundo ⁸¹; et da quillo midesini li cosi di la ecclesia preditta, di la quali era archiepiscopu, multi accrixuti. Et ej stato edificato lo monasterio di sancto Martino, chi ja si fa anni quasi 900 fundato di sancto Gregorio; lu quali parti era per la antiquitati cascato, parti per lo foco arso, parti chi havia stato (per multi anni arretro) da undi certi baxxi et inculti habitationi; restaurato et da una gran parti grandimenti sublevato et exornato ⁸². Et fu inrestaurato lo monasterio di sancta Maria di Bayda, lu quali, tempu passato, fu nobili opera di Andria di Claramunti, homo in la sua etati nobili ⁸³. Et foro edificati più di 30 turri di una altitudini non medioeri; et innumerabili, quasi in omni loco di la chana ⁸⁴ di Palermo. casi, secundo la facultà et comodità di omni

homo privato. Et su stati plantati multi vigni et multi oliveti amplissimi circum circa di ipsa chitati. Petro di Campo un poco innanti lo conducto ⁸²; di lo quali essendo edificati multi et assalsimi archi altissimi et a vidirisi mirabili, undi indussi lo curso di l'acqua multo amplissimo chiamato *Bucharja* di un vocabulo arabico: opera certo tanto nobili, ch' non senza causa si purria equiparari a li antiquissimi operi di qualunqua generationi, li quali perfina alo presenti ormal durano sei migla lontano di Termini ⁸⁶. Masi Crispo edileao una turri, la quali no ej da dispriearlisi, Incosto ⁸⁷ mari. — Eu lasso di banda li altri cosi, In la numerationi di li quali invano consumiria lu tempo; ma vegno a li operi di Petro Speziali, a quilli, dico, di lo quali supra innanti hajo facto mentioni; aczochi in la mentioni di quisto homo si haja di fari fini, in lu quali da mi ej stata incomenzata la narrationi di li cosi panormitani. Quisto happe un patri chiamato Nicolao, di tanto eccellenti ingegno et di tanta prudentia, di modo chi in la sua etati non si trovavano equali In qualisivogla generi di virtuti in tueta la Europa. Lo quali da re Alfonso fu facto per multi anni vicerrè di Sicilia; et quanto ala egregia laudi di ipsu apparteni, re Alfonso multi cosi administrao cum so judicio di ipso predicto Nicolao In li soi alti regni. Da uno tanto patri adunca Petro natu, non degenerao: chi si per sorti chi havissi stato conchesso, chi quillo, a lo quali per quisti tempi obedixino li Sicilianii, l'avissi facto vicerrè, facilmente haveria conseguitato la prudenzia et autoritati di so patri. Imperochi ei di gran prezzo la sua autoritati appresso li Panormitani, non tanto per esseri In la chità felchi di Palermo preturi, di lo quali di supra hajo dicto, ma per esseri uno di quilli chi li Sicilianii chiamano mastri racionali; et, ultra chi ej baruni di Alcamo et di Caltafimi, ei ancora di sango paterno, oy puro di affinitati materna, oy di amieletia conjuntissimo a tueti quilli homini di Sicilia li quali cum la noblità del sango superano li altri. Et perochi, in lo più di tueti altri amanti di la chita, ipsu sulo, quasi a libito so, administra omni cosa. e cum sotiacosachi lu officio pretoriano fussi di anno in anno; nondimino, considerata la virtù et benefici di ipsu verso la republica, non ej cosa molesta chi per ipso sia càssa quista ligi et consuetudini. Cura, quisto anno, aczochi cum li dinari publici sia excitata in uno midesimi idoneo loco, di una petra quadrata et exculta, la curtì pretoriana; et altri lochi in qualsivogla magestati si ha dedicato: ancora una casa ampla et di tueti li cosi in lo edi-

ficio et varli adornaçioni multo nobili, a la quali hajano di veniri li patri di ipsa chitati, quanti voltli sarrà necessario da la republiea. Aduca ancora cura edificari magaseu publici et altri putigi ⁸⁸ necessarij, in li quali si hajano di conservari li cosi li quali serranno necessaril alo victu et alo uso di li bactagli. Duna ancora opera chi si faczano 2 eminentissimi porti dî la chitati, l'una di li quali si chiama la porta di san Jorgi et l'altra la porta di Termini; et havi incomenzato ad edificari cum sua spisa una ornatissima cappella di saneta Cristina, unica advocata di li Panormitani ⁸⁹, in la quali, dapolehî si seperirà l'anima delo corpo, ordinao lo corpo esseri seppelluto. Ancora cum propria spisa havi incomenzato ad edificari una nova opera di marmora in lu loco uodi decurrino li acqui di lo fontl publico, lu quali ej in lo plano dila marina. Nenti parlo dila sua casa privata, la quali grandimentl ampliao et adornaò. In quista causa ancora fu, chi lo campo vulgarimentl chiamato dila Ficcaraczi, grandissimo, lu quali ha più di quattro ciento anni chi ej stato inculto, lu quali ej distautl di la chitati 7 miglia, in nostro tempo si cultivassi, essendo facti in ipso casi, quall apparino a quilll chi venno da lontano lu forma di chitati. Lu quali loco, di tueti li altri primo, edificeao lo trappito di li czuchari, mirabil a vdirisi. Et cussi demustra a li soi conchitatini la via et lo modo per lo quali un campu inculto dapoî si divl frequentari di habitaturi. Et chi si faeza grandi mencioni ali Panormitani di una opera ancora, chi, multo diligentissimamenti chercati et atrovati li antiqui exemplari, et da quisti si hajano di restaurari di bellî lieteri e servirisi tueti privillegi et antiqui instituti di la chitati et altri cosi li quall apparissi apparteuiri a la gloria oy puro excellencia di la chitati ⁹⁰. Quisti cosi hajo havuto, li quali cu exponissi di la chitati di Palermo et dila fundaturi et primi principii dî ipsa, et di quilll li quall princhipalmenti da cul fu exornata et da cui fu acrivuta. Li qualeosl di supra ti havia promiso, et quilll cosi spero diviri essiri *chi*, ciascun tempo, non appariranuo ingrati ali noslri conterranei.

LAUS DEO.

AURELIJ MEDIOLANENSIS victi quista opera et maraviglausi. Accussi dissi: Innanti una tanta machina di lo mundo si destrudirà. chi tanta opera deperirà.



ANNOTAZIONI AL RANSANO

¹ Sopra questa voce *acutissimo* nel codice trovasi aggiunto *dottissimo*, conforme al testo, che ha *doctissimum*.

² Giova osserrar col Nannucci (*Teorica dei nomi*, cap. 12), che le cadenze plurali dei femminini di ogni declinazione, sia sostantivi che aggettivi, furono configurate in origine su quelle de' Latini; ed ebbesi così nel plurale una terminazione uniforme in E. Laonde nella terza, da *quales*, *leges*, fecesi *quale*, *lege*.

³ *Mei* per *mie*. Per uniformità di cadenza (notiam col Nannucci) i plurali dei femminini di ogni declinazione terminaronsi talora in I. Perocchè, siccome i Latini usarono nella terza declinazione non solo la desinenza in Es, ma eziandio quella in Is, ed in vece di *naves*, *partes* ec. dissero *navis*, *partis* ec., così pur da' nostri si recò la terminazione in E a quella in I, dicendosi *le navi*, *le parti* ec., in vece di *le nave*, *le parte* ec. com'erasi detto da prima. A questa medesima cadenza si ridussero i femminini di ogni altra declinazione; e così è soprattutto nel volgare siciliano.

⁴ Dall' ablativo singolare e dal nominativo plurale de' Latini si formarono da prima nella nostra lingua i singolari e i plurali de' masculini di ogni declinazione. E siccome quelli della prima, della terza e della quinta uscivano nel plurale in E, così per uniformità di cadenza anche quelli della seconda si ridussero alla medesima terminazione. NANNUCCI. — Perciò troviam detto dal Ransano, *le nostre antecessore*, per *li nostri antecessori*; e più sotto, *edificatore* in vece di *edificatori*.

⁵ *Ja*, in vece di *già*, derivato dal latino *jam* e in uso presso i Provenzali e gli Spagnuoli.

⁶ Nel codice si legge: *nondemino pensa' essiri chi quelli così* ec. Ma ho tolto quel *chi*, perchè lascia il periodo in sospenso. Queste poi sono le parole del testo: *ca tamen esse arbitreris, quae ad patriae quoque nostrae non mediocrem gloriam pertinebunt*. — Poco di sopra ho letto: *Ma voglio chi non ti haiamo di molestari, si alcuna volta ti parrà alcuni così, dannanti chi perrenirai a legiri li primi principii como di sopra ho ditto*. E, per rendere meno oscuro il senso, ho stimato di aggiunger quel *chi* dopo il *dannanti*. Il

testo legge: *Velim vero ne te perturbent, si qua antea legeris, quam ad ea, de quibus dixi, primordia legenda perveneris*. Ed è da intendere la narrazione delle feste per le nozze di Enrico con Isabella, e tutto ciò che vien posto innanzi che si cominci a discuter l'origine di Palermo.

⁷ Nota come l'ausiliare *avere*, il quale nella lingua nobile non mai accompagna i passivi, nè alcuni intransitivi, qui è congiunto al verbo *essere*. Poichè nel volgar di Sicilia *avere* si unisce agli attivi, a' passivi, agli intransitivi ed anche ad *essere*.

⁸ *Dimostrirassi*, sembrami composto di *dimostrare* *avessi*. Osserva il Nannucci, ch'era questa una desinenza dell'Imperfetto nell'Optativo, oggi disusata affatto, configurata su quella dell'Imperfetto del Congiuntivo, le cui voci essendo *io amassi*, *io dimostrassi* ec., per egual modo nell'Optativo si disse *io amaresti*, *io dimostreresti* ec.

⁹ È da intendere il cappellone della chiesa di san Francesco, edificato e dotato da Pietro Speciale. V. Moxeroux, *Delle chiese e come dei regolari*, pag. 483 verso. MS della Comunale di Palermo segn. Qq E 95.

¹⁰ *Lo*, sta qui in vece di *ello*, pronome antico ch'equivala ad *egli*.

¹¹ Nel codice si leggeva *dichenbro*: ma fu poi rancellato, e d'altra mano corretto *noembro*. Il testo legge: *pridie kalendas decembria*.

¹² *Onniuno*, in vece di *ognuno*, più conforme al Latino: *omnis unus*.

¹³ Il cod.: *cropissiro*.

¹⁴ *Passijari* dicesi nel dialetto siciliano, in vece di *passeggiare*; ed è più vicino alla derivazione latina: *passu ire*.

¹⁵ *Como*, in vece di *come*, è voce primitiva, troncata dal Lat. *quomodo*, come *mo*, da *modo*. I Siciliani dicono *comu*; ma le terminazioni in *u* nel loro dialetto equivalgono a quelle in *o* dei Toscani. Il nostro scrittore usò *como*, per amor di forlirè alquanto il dialetto in che scriveva.

¹⁶ *Avere* ausiliare per *essere*, conforme sempre al volgar siciliano.

¹⁷ Nota poco *jorni* per *pochi giorni*; come tuttavia si usa in Sicilia nel parlare del popolo.

¹⁸ Antiqu. *maniere*. Comunissimo, notiam col Zambrini, è negli antichi testi l'*i* intromesso nelle parole: onde noti sono il *faite* per *fare*, *erraita* per *errata*, *guairi* per *guari*, *baifta* per *balta*, *voiti* per *vôti*, *guaitare* per *guatare*, ec.

¹⁹ *Allujati*, ciò è *alloggiati*, mutando la *j* in *gi*.

²⁰ Vuolsi intendere: *ogni cosa di ciò chi fachia tutta la chitati*. Il testo: *ad civitatis imitationem*.

²¹ *Fini*, ch'equivala a *fine* toscano, è preposizione usata con tal cadenza dagli antichi, in vece di *fino*, ossia *finu* in Siciliano. Fr. Guitt. Lett. 36, 84. *Grave è, dice, all'arbore che sta lungo la ria, servare lo frutto suo fine in tempo di maturitate; sì contra il secolo servar iustizie in fine in tempo di perfezione*.

²² Questa conclusione manca nell'originale latino. Il ms. del volgarizza-

mento legge: a l'alta Regina Corona; e lo eredito dover correggere: a l'alta Regia Corona. Ma forse potrebbe stare altresì, riferendo a Isabella: a l'alta Regina, corona et eccellentissima majestati di Aragona.

²³ *Ayro* vale *aere*, e dicesi comunemente in Sicilia. È da osservar col Nannucci, che volendo gli antichi ridurre i nomi d'ogni declinazione ad una terminazione uniforme, si fecero a configurarli tutti su quelli della seconda. Nella Vita di Cola di Rienzo. cap. xix: Dice ciò che noi operamo, ene per lo airo.

²⁴ *Lietti*, da *littus*, lili.

²⁵ L'antico molo di Palermo fu costruito nella *Cala* di Piedigrotta, dopo che il re Alfonso ne diè facoltà con suo privilegio emesso nel Castelnuovo di Napoli a' 15 giugno 1445. Deputati di quella fabbrica furono Pietro Speciale, Francesco Ventimiglia, Simone Ariale, Luigi del Campo, Giovanni Bellacera, Giovanni e Tomaso Crispo, Giovanni Bologna, Giovanni Blandini, Nicolò Biondo, Leonardo di Bartolomeo e Manfredi Abbatellis; i quali due ultimi, come ambasciatori della città, avevano impetrato quel privilegio da Alfonso. A nulla però valse quel molo di Piedigrotta; e narra il Ransano come sia stato inutile nella tempesta del 1469, quand'era appena compiuto. — Vedi VILLABIANCA, *Notizia storica del Molo di Palermo*. Ms. della Biblioteca Comunale, ai segni Qq F 18.

²⁶ *Hornijati*; mutando in *gi* la *j* propria del dialetto, *ormeggiati*.

²⁷ I Siciliani usano sempre *ndi* in vece di *ne*. Ma anche gli antichi Toscani l'adoperarono; e trovasi detto da Amorozzo da Firenze: *Va, prende morte, e poi non si ude cura*.

²⁸ *Ligumini*, in vece di *gumini* o *gouene*, forse dal corrotto latino: *ligomen*, per *ligamen*.

²⁹ Dal siciliano *agghiuttiri*, iughiottire.

³⁰ Il Gherardini, nelle *Voci e Maniere*, parlando de' singolari costrutti *fare a sapere, fare a conoscere, fare a credere*, opinò che, non traendosene chiaro significato, ed ignorandosi a qual fine la preposizione *a* fosse interposta tra il *fare* e l'infinito seguente, fossero da tenersi errori di menanti, e perciò da correggere trasformando la prepositiva in un'affissa, raddoppiando, secondo il consueto, la consonante sulla quale immediatamente si opera l'affissione. Ne formò per conseguenza i verbi *assapere, acconoscere, accredere*. E a questo avviso gherardiniano sembrami che dia conferma il dialetto di Sicilia, in cui di tal conio son molti verbi regolari, che escono in siffatta guisa, senz'esser neanco associati con *fare*. Così *arristari, aminazzari, arretornari* e molti altri, in vece di *restare, minacciare, ritornare* ec.; nè solo nel modo infinito, ma in tutti i modi e in tutti i tempi. Vedi poi il GIBELLO, *novella inedita a cura di Francesco SELMI*. Bologna, 1863, pag. 43, nota 24.

³¹ *Adunandosi*, o meglio *addunandosi*, voce sic. da *addunari*; e vale *accorgendosi*. Il Pasqualino ne tira la derivazione dall'Ebr. *dun, adjudicare*, che colla prepositiva *ad* fa *addun*. E soggiunge, che potrebbe anche dedursi dal Lat. *ad* e *unum*, quasi *ad unum colligendo inspicerè*.

²² *Insenbla*, cioè è *tusieme*, dai Provenzali.

²³ La reggia di Palermo vien mentovata la prima da Romualdo Salernitano fra gli edifici eretti dal re Ruggero. E fu allora ricostruita sul palazzo che in quel luogo stesso tennero già gli Emiri. Indi Guglielmo I, secondo che narra il cronista siciliano appo Muratori (tom. x, cap. xii, pag. 814), aggiunse al palazzo un'altra parte che s'appellò *Chirimbrì*, o *Tirimbrì*, al dir del Fazello; e fece decorarne la cappella di mosaici e marmi preziosi. Ugon Falcando, che scriveva sotto il secondo e il terzo Guglielmo, lasciò di quel palazzo una breve ma accurata descrizione, che non può meglio raccogliersi da altro cronista. Era il palazzo, secondo ch'ei dice, costruito di pietre riquadrate, con diligenza ed artificio mirabile. Ampie muraglie cingevano d'intorno dalla parte esteriore; e di dentro splendeva di oro e di gemme. Erano terminate le sue estremità da due torri: la *Pisana*, per la custodia dei reali tesori; e la *Grecca*, sovrastante a quella contrada della città, che si appellava *Khemonia*. Era nel centro la parte più sontuosa del palazzo, che dicevasi *Ioaria*, riserbata ai piaceri. Nel resto eran disposti gli appartamenti delle matrone, delle fanciulle e degli eunuchi al servizio del re e della regina. E vi si contenevano altri edifici minori, ma di molta splendidezza, come piccoli palagi, ove il re trattava coi suoi famigliari i secreti dello stato, e i più alti negozi di pubblico interesse coi ministri e coi baroni. — Vano sarebbe il volere rintracciare più speciali notizie sullo stato primitivo di questo palazzo, di cui ne' tempi posteriori fu distrutto in gran parte l'antico aspetto, cominciando dal vicerè Giovanni Vega, il quale nel 1553 atterrò una torre detta *rossa*, ch'era stata costruita di mattoni insin dall'epoca del conte Ruggero, siccome scrive il Fazello (dec. 1, lib. viii), ed impediva alla reggia la vista della città. Oggidì non più rimane di antico se non la Cappella palatina e in parte la torre di s. Ninfa, nella quale intavola esiste una stanza a mosaico, che dallo stile apparisce opera normanna. Vedesi un altro avanzo in quella parte ov'è la camera così detta degli *uscieri*: e s'ha una fabbrica in forma di torre, di cui solamente resta il muro esterno volto ad occidente, il quale nella metà superiore è a riputarsi di costruzione primitiva, ma patì al di sotto restauri.

²⁴ *Scja* o *seggia*, voce sic., vale *sedia*, e qui meglio *seggio*.

²⁵ Qual traffico in que' tempi si facesse in Palermo dello zucchero, e come quest'industria, dipoi abbandonata, fosse allora una vera sorgente di ricchezza, si può veder dai *Capitoli* che la città presentava al re Alfonso nel 1453. Ed eccone un saggio:

« Item supplica la dicta universitati ad sua sacra Maestati, ki in la dicta « chitati la majuri trafica ki ogni occorra esti lu exercitii di li cannameli, et « quillu da lu quali per li extractioni la Regia Maestà et sua Curti conseguita « majuri utilitati, et per lu expressari di lu pagamentu di la cabella di li « cannameli, la quali riquedi, ad tempu ki li zucceari non su' extracti, de mense « Marci, quo tempore si plantanu etiam li cannameli et fa di bisognu plui di- « nari; et sic li chitatini bisognanu isvindiri et isvilliri li prezzi di li zucceari ad

« putiri suppliri undi occurri, et sequit' a la Curti majuri interessu per li minu
 « preczi in li soi cabelli, et etiam a la cabella di li cannameli, facenduni minu
 « quantitati. Per tantu sia sua merci providiri et ordinari, ki in pagamentu
 « di la cabella di li cannameli, undi si sulia fari de mense Marcii, si faccia
 « et digia fari de mense Augusti; in lu quali tempu li czeccari su extracti
 « et li chitadini plui habili ad suppliri ad tucto. Et di czò la regia Curti in
 « li sol cabelli conquistirà majuri utilitati, tantu per li boni preczi, quantu per
 « la quantitati: declarandu, ki quistu sulu è dilazioni di quattu inisi per unu
 « annu, per ki da poi tantu esti di Augustu in Augustu, quantu di Marczu
 « in Marczu. Et supra czò, di alcuni altri causi raviunivili in quistu, havimu
 « plene informatu lu magnificu Conservaturi et lo nostro ambaxaturi ec. » Vedi
 De Vio, *Urbis Panormitanae selecta aliquot privilegia*. Panormi, 1707, pa-
 gina 327 e seg. — Dal 1580 in poi, quando il Portogallo fu unito alla Spa-
 gna, s'introdussero in Sicilia gli zuccheri del Brasile, e cominciò a scemar
 tale industria, sinchè nel corso del 1700 mancò del tutto.

³⁶ *Nomo per nome*, con cadenza della terza declinazione configurata su
 quella della seconda. Di tal voce il Nannucci, nella *Teorica dei nomi*, dà esempi
 di fra Guittone, Tomaso di Sasso da Messina, Jacopo da Lentino, Cecco d'A-
 scoli, Mino del Pavesajo, Meo Abbracciavacca. Conforne terminazione serbasi
 tuttavia nel dialetto siciliano.

³⁷ *Secti*, o meglio *setti*, sette.

³⁸ *Inchiancatu*, dice il Pasqualino, eitando un antico Vocabolario siciliano
 manoscritto, è lo stesso che *'Nciacatu* o *'Nchiacatu*, cioè è *acciottolato*, *sel-*
ciato: poichè *ciottolo* nel volgar di Sicilia dicesi *ciaca*, forse dall'Arabo *ta-*
ciaki, sassolini, breccie.

³⁹ *Juso*, voce sic., *giuso*, *appresso*.

⁴⁰ Intendi *fondaronci* ed *abitaronci*. È comune l'uso dell' *Il* nelle scritture
 siciliane di quell'epoca, specialmente nel easo in cui a C segue I.

⁴¹ Intendi *cacciaro*, ossia *cacciarono*. Sembrami poi che scrivet *cacharo*
 senta del Provenzale, dovendosi *cha* legger *ccia* in questo caso.

⁴² *Iczà*, e oggigiorno in Siciliano *czà*, vale *in quà*. Credo però che lo scri-
 vere di quei tempi *iczà*, *diczà* e simili, in vece di *in czà*, *di czà* siccome ora
 si scriverebbe nel dialetto, sia alquanto conforme al *zà* francese.

⁴³ Vieni qui saltato il testo, e forse a belle studio; perchè nel ms. del vol-
 garizzamento non è in questo luogo interruzione alcuna. E pure restano non
 tradotte quasi tre carte dell'originale latino, secondo la stampa che ne fu
 fatta nel tomo ix degli *Opuscoli di Autori Siciliani*, da pag. 24 a 29. In tal
 luogo l'autore segue a parlare della venuta dei Greci, e prova con l'autorità
 di Tucide, che Palermo non ebbe da essi origine, nè dai Fenici, ma che
 già esisteva pria della loro venuta. E dichiara l'opinione ch' egli tenuto avea
 dinanzi, cioè è, che la città avesse avuto principio piuttosto dai Sicani che dai
 Sicoli. Di che egli ebbe conferma da una lettera di Antonio Panormita, la
 quale colà trascrive in parte, dove si paragona il muro della famosa torre di
 Palermo con quelli antichissimi di Sagunto, di cui fa menzione Livio. — Tutto
 questo manca nel volgarizzamento; e non sembrami esser mestieri di supplire

qui in nota il testo, perchè non v'ha difetto nel ms., e quella parte è più verisimile che fu lasciata a posta per far più breve. Un altro simile scemamento difatti è nella rubrica a pag. 59: ma ivi è aggiunto in vece quel luogo dove si parla della diversità di scrittura del nome della città; il che non si ha nel latino. Ed altre accorciature ed aggiunte trovansi altrove, che non giova gran fatto notare con uno stretto confronto.

⁴⁴ Nell'antico stato di Palermo la porta de' Pavitelli era rivolta a settentrione dalla parte di mare, nel luogo dove oggi sono gli scalini della chiesa parrocchiale di S. Antonio dal lato di mezzodi; e con essa terminava il Cassaro. Fu detta altresì porta Baych dalla vicina torre di questo nome. Vedi GIARDINA, *Le antiche porte di Palermo non più esistenti*. Palermo, 1734, cap. 1, pag. 1 c seg.

⁴⁵ Avverti la terza persona del Presente Imperativo conformata a quella dell'Indicativo. *Cercano e trovano* in vece di *cerchino e trovino*.

⁴⁶ Lo stesso che *vantano*, da *avant.rai*, come nel volgare di Sicilia.

⁴⁷ Molti esempi, anche con questa terminazione siciliana, ne dà il Nannucci nella *Teorica dei nomi*. Il primitivo però è *mogliere* dal Lat. *mulierem*. Il Barber. Reg. xxx, sotto Industria:

La paglia al fuoco non dar per moglie.

E *muliere* alla Lat. il Frezzi Quadrir., lib. III, cap. 1:

Pensa che è muliere, e tu sei viro.

⁴⁸ È da osservar col Nannucci, che i nomi femminili di ogni declinazione i nostri antichi tentarou ridurre nel singolare ad uniformità di cadenza, configurandoli su quella della prima, che esce in A. Così, in vece di *vulgare*, disser *vulgara*. V. *Teorica dei nomi*, pag. 11.

⁴⁹ *Intando*, ed oggidì *tannu*, avverbio di tempo nel dialetto sic., vale in quel tempo, in quel punto, allora. Forse dal Lat. *tandem*. Nella lingua nobile in molti casi conformi si adopera *in tanto*.

⁵⁰ Duol veramente a vedere il Ransano, tratto nella rete dei falsi interpreti ebrei, stabilir la generale credenza d' una favola ben ridicola, sul fondamento dell' iscrizione della torre di Baych. Ma giova, a scusarlo, recar qui le parole del Morso (*Palermo antico*, pag. 54 e 55): « Dietro il sincero racconto di « quest' erudit scrittore (il Ransano) chi non si sarebbe persuaso con lui? E « chi infatti non ne restò pienamente convinto? Vari Giudei gli assicurano la « tradizione dei loro padri circa la lapide della torre di Baych; gli attestano « l' esistenza di un codice ebreo che ne portava la spiegazione: un Isacco « Guglielmo, ebreo ancora di Pisa, gli presenta un codice ebraico contenente « per lui l' una e l' altra iscrizione con l' interpretazione ebraica fatta sotto il « re Guglielmo da un Abramo, altro giudeo damasceno: l' interprete istesso « gliel' espone in volgare: Pietro Speciale, uomo di criterio e di dottrina, gli « invia sino in Napoli la spiegazione dell' iscrizione della torre, fatta da un « Siro peritissimo del caldeo, concepita in quei sensi, come egli l' avea rice- « vuta dal codice e che avea sempre deriso: una tradizione era prevalsa da

« tanto tempo, che Ransano non doveva ignorare, con cui combinavano tutte
 « queste cabale giudaiche; ed esisteva una cronaca manoscritta in favella si-
 « ciliana, che finiva all'anno 1359, un secolo prima di Ransano, in cui parera
 « annunziarsi il luogo del testè citato marmo, non saputo precisamente dal Ran-
 « sano, in quelle parole: *Or nell'anno 1071, volendo (il conte Ruggiero) e-
 « u dificari la prima turri in verso Ainsinni, troava una petra, chi c'era un
 « verso, chi dicea chi l'aria scritto Jacob, et havia anni chincomila sissanta
 « septi per fina in chillo jornu chi la troava lu conti Ruggeri; e così la fichi
 « mettiri in la ditta turri in littiri chaldei e hebraichi.* Non sarebbe essa
 « stata un'ostinazione imperdonabile il non cedere a tante autorità? E chi
 « non avrebbe ceduto? Ransano se la bevette; e con lui e dopo di lui passò
 « sempre per cosa indubitata l'antichità della torre di Bayeh e l'origine di
 « Palermo da' primi discendenti di Abramo ». Ma quando nel cadere del se-
 « colo scorso cominciarono i nostri eruditi ad applicarsi allo studio dell'Arabo,
 messi a ciò in corrispondenza coi più valorosi arabisti stranieri, conobbero
 che l'iscrizione non era che in Arabo, non però comune, ma caffico; e con-
 teneva espressioni coraniche. Ciò videro da un piccol frammento che ne avea
 pubblicato il Fazello, e da un altro maggior frammento, ch'erasi tramandato
 in un manoscritto di Marco Antonio Martines. Imperocchè la torre fu già di-
 strutta nel 1564, per ordine del vicerè Don Garsia di Toledo, quando fu co-
 struita la via che dal Toledo ebbe nome.

⁵¹ Ciò è: *ri cominciaron a passare*; perchè *chi*, ossia *ci*, in simil caso nel Sic. è avverbio di tempo ed equivale a *ri*.

⁵² *Fortitizza*, da *fortalitium* o *fortiltium* nel basso Lat., vale luogo forte murato, castello, rocca.

⁵³ In quest'altro caso *chi* o *ci* è pronome, e deesi intendere *gli*, a *lui*.

⁵⁴ *Vogavano, remigavano*. Nel Vocabolario non registrasi *rocare* in questo significato; ma solo in quello di *chiamare*, *nominare*. In Sicilia diceasi tuttavia *vucari* per *vogare*.

⁵⁵ *Payura*, da *pavor*, paura.

⁵⁶ Il periodo seguente, con cui si termina questa rubrica, manca nel testo latino.

⁵⁷ *Chi* o *ci* in Siciliano pur si adopera in signif. di *gli*, a *loro*. L'antica grafia dà *chi* in vece di *ci*, perchè comune in Sicilia era l'uso d'interporre l'*A* in tal caso, forse per antica influenza di greco elemento. Ma ciò molto nuoce alla chiarezza del senso, perchè *chi* riesce ad una diversità molto estesa di significazione, dove può scambiarsi facilmente la vera e propria del modo in che viene adoperato, soprattutto da chi non conosce il volgar siciliano.

⁵⁸ Il Cod.: *firma menti*, staccato. Così spesso, ma non sempre, anche altrove. Il chiar. Melga s'imbattè in simili staccamenti nella *Storia di S. Silvestro* (Napoli, 1859, pag. 2), e dice di non mantenerli, parendogli una di quelle cose che potrebbero in certo modo nuocere alla prontissima intelligenza del senso. È da sapere per altro (sono parole del Melga), che l'uso di scrivere disgiuntamente certe voci, come *anzi che*, *poi che*, *però che*, *accio che* ec. era frequentissimo anche negli avverbii finiti in *mente*. Frequenti a questo modo

s' incontrano altresì nel Codice de' *Fioretti di S. Francesco*, posseduto da Bruto Fabricatore, o consultato spessissimo dal p. Frediani; il quale dice (Pref. all' *Ecclesiaste Volgare*, p. 16), che da questo si vede che non tirannia di rima, ma uso del tempo consigliava a Dante:

Così quelle carole differente
Mente cantando;

e all' Ariosto :

..... come precisa
Mente abbia a dir.

⁵⁹ *Montuati*, o, come oggidì in Sicilia, *ammuntuatì*, per *mentorati*, *rinovati*, dalla voce lat. *mentio*. Così anche *ammuntuari*, verbo.

⁶⁰ *Plassi* per *piacque*, con la cadenza del Passato configurata su quella dei verbi della terza coniugazione latina.

⁶¹ *Lassassi* o *lassùisi*, o come oggidì in Sicilia, *lassùisi*, cioè *lasciossi*, Passato di *lasciare*, o *lassari* in Sic.

⁶² *Vilipendiari* per *vilipendere*; con la terminazione dell' Infinito configurata dagli antichi su quella dei verbi della prima coniugazione latina, per uniformità di cadenza.

⁶³ *Minisprezzari* per *disprezzare*, dal Franc. *mépriser*.

⁶⁴ Conforme alla pronunzia di Sicilia: *'mPalermu*, *'mpaci*, *'mpettu* ec. per dire: in *Palermo*, in *pace*, in *petto* e simili.

⁶⁵ *Lignajo*, intendi *lignaggio*, mutata la *J* in *G*.

⁶⁶ Lucio Fenestella fiori sotto Augusto, o morì nel sesto anno di Tiberio. Siccome traesi da Plinio e più chiaramente dalla cronaca Eusebiana, fu scrittore di Annali e di un libro *Dei magistrati romani*. — Degli Annali di lui si pubblicarono alcuni pochi frammenti stampati in diverse edizioni de' classici latini, e principalmente nel *Sallustio* di Wasso (Cambridge 1710). Il libro poi che si trova in alcune edizioni stampato come opera del Fenestella, e col titolo *De romanis potestatibus* ec., è una fraude letteraria, sapendosi ora che fu composto da Domenico Fiocco fiorentino. Veggasi in proposito il Vossio (lib. 1, c. 19) o il Fabricio, *Bibl. lat.* (lib. iv, c. 4, num. 7.)

⁶⁷ Il Cod.: *parti*. Ma ho stimato corregger *patri*, perchè più conforme al senso, come chiaro si vede nell' epigramma seguente.

⁶⁸ Nel margine sta scritto *clara*; o così leggo il testo, in vece di *facta*. Al pentametro del secondo distico trovasi anche per postilla, *Urbis*, in vece di *Urbs*: e così è mestieri correggerlo, perchè con *Urbs* il verso è erroneo.

⁶⁹ In margine del ms. è supplito *Diceret*, siccome si ha nel ms. o nella stampa del testo, in vece di *Scirer*.

⁷⁰ Manca nel testo latino tutta questa spiegazione dell' epigramma. Qui in fine è corrosivo mezzo rigo nel ms. del volgarizzamento.

⁷¹ *Burochi*, ant. sic., intendi *borghi*, *sobborghi*. E sembrami che la cadenza della voce *burochi* tenga del Gr. *πυρροχ*. Oggidì in Sicilia diceasi *burgu* e in plur. *burghi*.

⁷² Inesatta è questa locuzione, per la quale devesi piuttosto intendere: *E se non paressi ec.*

⁷³ Qui il ms. rimane in troneo, e mancavi alcuna carta, siccome fu da me avvertito ne' Preliminari a questo libro, pag. 39. Suppliseo il testo fin dove manca il volgare.

⁷⁴ Leggerebbesi meglio *all' ura di ora*; ciò è *all' ora presente*.

⁷⁵ Qui va male il costruito. E meglio sarebbe a leggere: *Da Antonio Sin, tesaureri di lo re di Sicilia, di l' una parti di dicta tribona; et da l' altra da Iacobo di Playa, jurisconsulto prudentissimo, su' statti edificati li cappelli ec.* A questa lezione corrisponde il testo latino.

⁷⁶ Dal Lat. *collapsae*, in rovina.

⁷⁷ Questa di cui parla il Ransano era una dipintura grandiosa e preziosissima fatta eseguire nel 1466 dall' arcivescovo Nicolò Puxades per la gran tribuna del duomo di Palermo. Ed ivi stette collocata insino al 1508, quando ne fu tolta per dar luogo ai famosi marmi de' Gaggini, e trasferita nella cappella sull' altare di Nostra Donna Libera Inferni, donde altresì fu rimossa nel 1672 per doversi ornar di stucchi quel luogo, e posta altrove nel tempio, finchè, nella devastazione operata in quel duomo nel sorgere del nostro secolo, fu vandalicamente distrutta come cosa vecchia ed inutile. Ne lasciò una diligente descrizione il Mongitore nel suo ms. sulla Cattedrale di Palermo. Rappresentava la Presentazione della Vergine al tempio: o sul quadro elevavasi una gran croce ov' era dipinto il Crocifisso. Nota però il Mongitore, che, secondo osservò egli medesimo, anche nel dicto quella gran tavola era stupidamente dipinta: essendovi espressa, in luogo della Presentazione, la sepoltura del Nazareno scoperechiata, con all' intorno i soldati che la custodivano; e, in luogo del Crocifisso, era il Signore risorto, e nelle quattro estremità della croce i simboli dei Vangelisti. — Francesco Baronio, nel suo libro *De Majestate Panormitana*, dice che tal dipintura fu eseguita dal padre di Tomaso Laureti, che si crede al pari del figlio essere stato insigne in quell' arte. Ma ch' egli avesse dipinto la tavola del Puxades è manifesto errore, perchè si ha certezza che Tomaso fiorì dal 1585 al 1605 sotto Sisto V e Clemente VIII pontefici, ai quali fu anzi carissimo; e perciò il padre di lui non poteva ad ogni modo esser vissuto nel 1466, quando quel quadro fu fatto. Amato e Mongitore credettero in vece che fosse stato opera di Tomaso de' Vigilia pittore palermitano. Ma, fondandomi sopra ragioni cronologiche, io l' attribuisco piuttosto al valorosissimo Crescenzo, nel volume terzo della mia opera *Delle Belle Arti in Sicilia*.

⁷⁸ Il testo, sì nel ms. come nella stampa, legge: *Joannes Constantinus*, diversamente dal volgare, in cui *Di Costanzo* è il cognome di quel Giovanni che fe costruire la porta di Santa Cristina ed altri utili edifici in Palermo. Crede il Mongitore che quest' antica porta fosse stata la medesima che quella della Pesearia, detta anche dal Fazello Porta di Mare, non più esistente. Però l' Amato stima che Porta di Mare e Porta di S. Cristina siasi appellata negli antichi tempi quella che fin oggi si chiama Porta di Carbone. Vedi *Mongitore* nelle aggiunte al GIARDINA, ossia *Le Porte di Palermo al presente esistenti, descritte da Lipario Triziano* (pseudonimo del Mongitore). Palermo, 1732, pag. 138 a 142.

⁷⁹ Il monastero di S. Spirito fu fondato verso il 1178 da Gualterio arcivescovo di Palermo, col favore di Guglielmo II; e concesso ai Cistercensi. Indi fu celebre perchè di là ebbe principio il famoso *Vespri* contro gli Angioini. I restauramenti di cui parla il Hansano vi furono fatti nel 1469 da Antonio Ventimiglia, elette abate *vannendataria* dal vicere di Sicilia, in opposizione al papa, il quale vi avea promosso Marco Barbo veneto, cardinal di San Marco. Ma nel 1504 i beni dell'abbazia furono concessi da re Ferdinando allo spedale di Palermo; e nel 1573 passarono in quel monastero gli Olivetani, trasportandovi la dipintura stupenda dello *Spasimo*. Finalmente nel 1782 il vicere Caraccioli stabilì in quel luogo il camposanto di Palermo; e il monastero rimase abbandonato. Ma la chiesa offre tuttavia con evidenza il carattere della sacra architettura normanno-sicula.

⁸⁰ Tal monastero sorse col titolo di s. Nicolò lo Gurguro, fondato a' tempi di Ruggero II da Teodoro Antiocheno, e abitato da Cistercensi. Mancandovi però que' monaci nel terzodecimo secolo, dopo molte discordie durate fra la chiesa palermitana e la badia di Fossanova, l'ebbero e l'abitarono i Casinesi, mutandone il titolo di s. Nicolò in quello di s. Maria della Grazia. Ma poi miasmi del vicino Orto, dopo alcun tempo l'abbandonarono anch'essi; e fu ritiro di preti. L'ebbero poi conceduto nel 1595 i frati Osservanti Francescani; ma non più valendo a reggere all'infezione del luogo, furono costretti ad abbandonare l'antica chiesa e il convento, e nel 1767 trasferironsi più lontano, dove eressero il nuovo convento di s. Maria della Grazia, presso al monte dell'Auricchiata e al fonte d'Amlieri.

⁸¹ Il sontuoso tetto del duomo di Monreale fu restaurato la prima volta nel 1442 dall'arcivescovo Giovanni Ventimiglia, siccome accenna il Hansano; e poscia nel 1532 dal cardinale arcivescovo Colonna. Ma verso il 1545 era tanto sdrucita la copertura della nave, che la pioggia penetrava per entro la chiesa; e però nel 1580 il cardinale arcivescovo Farnese rifecela quasi per intero. Dipoi nel 1659 l'arcivescovo de' Los Cameros sostituì, nella parte del coro, alle lastre di piombo di che era prima coperta, tegole di creta cotta. Finalmente caduta in rovina l'intera copertura per l'incendio del 1811, venne rifatta dalla regia Commissione de' restauri di quel tempio, ad imitazione di quanto erasi conservato dell'antico. — V. SERRADIFALCO, *Del duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne*. Palermo, 1838.

⁸² Il monastero di San Martino, lungi circa sei miglia da Palermo, fondato già da San Gregorio magno ed abitato dai Casinesi, dipoi fu distrutto da' Musulmani, e per più di cinque secoli restò sepolto fra le proprie rovine. La riedificazione, che il Hansano ne accenna per *multi anni arretrato* a lui, fu fatta nel 1346 per opera del B. Giovanni Senesio casinese; il quale ottenne da Emanuele Spinola arcivescovo di Monreale gli avanzi dell'antico monastero, e ne fe sorgere un altro che divenne ben presto assai famoso per magnificenza e ricchezza, ereseintevi sempre con nuovo decoro insino a' di nostri.

⁸³ Questo cenobio, nella cui chiesa è la bella statua del Battista che l'arcivescovo Paternò fece scolpire al Gaggini, fu conceduto nel 1596 ai frati Osservanti di S. Francesco, che vi dimorano sino al presente. Nell'interno ri-

maugon vestigia dell'antico chiostro con gli stemmi de' Chiaramonte; e vi appartenevano alcune colonne corolotiche, preziose allo studio del carattere artistico di quel tempo, che trovansi oggidì trasferite nella chiesa.

⁸⁴ *Chana*, o *chiana*, come oggidì in Sicilia, vale *Piana*, nel signif. di pianura ch'è territorio di città. Spesso nel volgare siciliano la sillaba *pi*, se vien seguita da altra vocale, mutasi in *chi*. Da *piana*, *piatto* agg., *pieno*, *pianto*, *piaga*, *piovere*, *più*, *appiccato* ec. rendesi *chiana*, *chiattu*, *chiuu*, *chiantu*, *chiaga*, *chiòriri*, *echiù*, *acchiaccatu* e va là con molt'altre.

⁸⁵ Il verbo è taciuto, e si dee sottintender *fecit*. Il testo legge: *Petrus cognomento de Campo aquarum ductum nuper fecit* ec.

⁸⁶ Il Ransano qui paragona l'acquidotto costruito da Pietro di Campo con quel famoso acquidotto Cornelio, che conduceva l'acqua in Terme, e fu opera degli antichi Romani. Il corso di quest'ultimo era a un di presso di quattro miglia, dal luogo oggi detto Brucato, donde l'acqua sorge tuttora. Gli avanzi che oggidì esistono, sono: il primo ricetto alla fonte; vari tratti del condotto illeso, ben lunghi, e il rimanente, con alcune interruzioni di tanto in tanto, assai demolito; molti archi, uno de' quali è tuttavia intero; parecchi sfatatoi, una conserva non molto ancor danneggiata, ed altre di cui appena si scorgon gl'indizi; il castello o bottino ove cominciava l'acqua ad esser gonfiata in canne e dozzioni; e varie altre rovine qua e là in più luoghi. V. ROMANO, *Antichità Termitane*. Palermo 1838, pag. 47 e seg.

⁸⁷ *Incosto*, avv. sic., *accosto*, *allato*.

⁸⁸ Il ms. fa *pitigi*, ed ho corretto *putigi* plur. di *putiga*, che in Sic. vale *bottega*, *magazzino*, dal Lat. *apotheca*. Il testo legge: *cacterae idoneae officinae*.

⁸⁹ Quest'antica cappella, dipoi distrutta, era nel duomo di Palermo; e l'Amato dico che nel 1496 vi lavorò alcune sculture Antonello Gaggini; il che bisogna mettersi in miglior lume di critica, e si potrà solo consentire, che il Gaggini vi diè opera nella sua prima giovinezza, forse in aiuto di Domenico suo padre. Certo però vi erano alcuni preziosi dipinti de' Crescenzo, siccome attestano il Baronio e il Mongitore: ma sol ne rimane una tavola d'una S. Cecilia. Il resto andò perduto nella fine del secolo scorso, quando tutto quel duomo fu devastato da nuovi Vandali. Vedi AMATO, *De principe Templo Panormitano*. Pan. 1728; pag. 257 e seg. BARONIO, *De Muestate Panormitana*. Pan. 1630; lib. III, pag. 101. MONGITORE, *Della Cattedrale di Palermo*. Ms. della Comunale.

⁹⁰ Devesi a Pietro Speciale l'aver raccolto in un volume tutti i privilegi di Palermo, conservati dal nostro Senato qual deposito di patrio onore. È sì prezioso volume, scritto in pergamea con caratteri di tal bellezza che gareggia coi tipi, e pieno di fregi in vaghi disegni e miniature in oro e in argento, serbasi ora nella nostra Comunale, per acquisto fattone dopo che fu involato nel 1820 dal palazzo senatorio. Da quest'importante Codice copiò il De Vio i privilegi della città di Palermo, che nel 1706 fece di pubblico dritto.

CRONICA

DELL' ENTRATA DEL RE ALFONSO DI ARAGONA

IN NAPOLI.

AL CHIARISSIMO

SIGNOR MICHELE MELGA

PROFESSORE NEL LICEO NAZIONALE DI NAPOLI

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. COMMISSIONE DE' TESTI DI LINGUA

E DI VARIE ACCADEMIE ITALIANE.

Illustre Signore.

Appena io ebbi trovato fra' manoscritti della Comunale di Palermo questa cronica Dell' entrata di re Alfonso in Napoli, subito corse il mio pensiero alla S. V. Ch.ma, proponendomi, che, quand' io avessi doruto mettere in luce tale scrittura, non avrei potuto far meglio che intitolarla a Lei. Che se poi da ciò era quasi a distogliermi considerando che in tanta mia pochezza non avrei fatto cosa degna della S. V., che s'è felicemente sostiene i nostri antichi classici studi nel mezzogiorno d' Italia, valse però a confermarmi nel mio proponimento la materia della scrittura stessa, che almanco potrà esserle cara per amore della sua bella patria. Imperocchè in essa descrivonsi le pompe festive con che in Napoli fu accolto Alfonso di Aragona, quando; pienamente sconfitti gli Angioini, s'è trionfale ingresso, trasferendo nella capitale il parlamento, che, per dar sesto agli affari del regno sconvolti dalle guerre, dianzi in Benevento aveva intimato. Ed è narrazione d' un Siciliano, che dovette esser presente a quell' entrata regia e volle descriverla ai suoi, com' egli la vide. Anzi, se vuoi dar luogo alle congetture, può esserci pervenuta da quel Nicolò Speciale, che fu carissimo ad Alfonso, e ne fu vicere per molt' anni in Sicilia, e nel 1436 cadde prigionero de' Genovesi nella navale battaglia. Certo però il codice miscelaneo, donde ho tratto la cronica, appartenne alla famiglia Speciale; ed è un volume cartaceo in foglio, di antica lettera, si segna Qq E 163, legato in pelle oscura; il quale contiene una raccolta di croniche e di opuscoli, la più parte in latino, spettanti a storia sicula. Ne feci acquisto la Comunale di Palermo nel 1837, con tutun altro importantissimo codice, dal signor Bernardo Montaperto, ultimo principe di Raffabuli.

dai di cui antenati si era per più secoli tenuto nell'archivio di famiglia. Si legge anzi nella prima pagina in fronte al volume, averlo posseduto Pietro Montaperto di Raffadali, che fu pretore di Palermo nel 1524. Ma questi sposato avea nel 1502 un' Eleonora Speciale, ultimo rampollo di sì nobile progenie; la quale perciò trasmise nella casa de' Montaperto non picciola parte del patrimonio degli avi suoi, fino al palazzo dov' essi in Palermo abitarono, nella cui sala d'ingresso tuttavia si vede un antico busto in marmo del vicerè Pietro Speciale, signore di Alcamo e di Calatafimi. E con questo palazzo diversi oggetti di nobile e decorosa memoria, che vi si contenevano, furon trasmessi alla famiglia de' Montaperto; e fra questi un preziosissimo Codice di leggi e diplomi siciliani del medio evo, raccolti ed ordinati nel 1492 da Giovanni Matteo Speciale, e il volume miscellaneo che contien la cronica nostra. Che se in fine di quest'ultimo trovasi una scrittura del XVI secolo, ch' è una descrizione della Sicilia, si vede chiaro che fu aggiunta dipoi, perchè non è conforme al rimanente nell' antichità della lettera.

Spero dunque che alla S. V. Ch. ma non potrà ispiacere l' offerta di questa cronica, la quale, comechè troppo tenue riguardo al merito di Lei, giova almanco a mostrarle il buon volere che mi spigne a palesar quella stima e quella gratitudine, con che ho l' onore di dichiararmi

Suo obbl.^o Servidore

GIOACCHINO DI MARZO.

Di Palermo, in Marzo 1864.

CRONICA

En nome de Dio en Palerm a xx de may 1142 ¹. Havuto lo re Napoli, sindi andau in Abruzzo per havere l'avanzu di lu riame, et poi, tornandu in versu Napoli, sequio a lo modu sequenti.

Primu tornandu de le terre de Abruzzo et de Puglia, merci a Deu odie su' ttuti a sua manu, venni a Beneventu, et in locu applicati tutti li baroni di lo regno di Napoli, illocu proposse suo parlamento. Et fatta la propositione, parteru de la dicta cita et videro ad Aversa, chi è appresso di Napuli 8 miglia; et illocu stette ben 6 giorn. Et poi partio de lo dictu locu et venesene apresso Napuli ad una ecclesia, et fu là giorno di sabbatu a 23 de febraro, et stette fino al martedì, spetandu la festa la quale preparavano li citattini. Et lo dictu jorno di martedì, alli 26 di febraro, si partio de la dicta stantia et vene alla porta de lo mercatu di Napuli, lo qualli è apresso lo conventu di lo Carmene; et illoco trovao chi haviano rottu et dirrupato de lu muro de la cita .3. o .4. canne ² et havianoli preparatu un caru trionphalle di 4 rotte ³, tutto deoratu; supra lo qualle caru ci venne un vestimentu afforatu et un cathafalcu cum 4 catregi; et a ciescaduna ci era una thore deorata; et allo mezu di lo cathafalcu era una bella seggia coperta de un solenne pannu brocatu di oro, et alli pedi era stesso lo drappu brocatu di oro, lo qualle tenia lo duca Raineri per sopra cellu ⁴ quando lo recipperu. Et da nanti lo dictu signore, era la sua divisa, apelata lo seggio periculosu ⁵. Et in locu lo dictu Re seavalcau; et, innanti che andassi in caro, fece multi Conti di gente nostra et multi cavaleri; et dapoi montao sopra lo caru et asetaosi sopra la ditta seggia; et, avanti chi il dictu caro si movessi, li venne dinanti una bella tramessa et festa fatta per li mercanti fiorentini in la forma sequente :

In primis xii homini a cavallu vestutti di giupponi carmexini cum sollecti di violatu inbrudati de perni cum grandi punti ben tratti senza altra roba; la qualli ⁶ chasquiduno tinia una verga in la manu manca, di uno dardu di colori violatu. Et apressu era un altro catafalcu ⁷, sopra lo qualli era uno bastimentu factu, in lo qualli era

unu infanti chi stava sopra lo capu di un altro; et lu supranu stava in forma de una dongela scapilata cum una corona la qualli tina a la manu : a la qualli dongela diehianu Furtuna ⁸. Appressu era un altro catafalco, sopra la porta de lo qualle era un'altra dongela soto forma di Iusticia, et de la parte da rieri ⁹ era una sedia molto ben arnesata di brocato di oro; sopra lo qualli erano 3 angeli costituitti in molta bona manera , la qualle mostravano che teniano una corona imperiale; et, in la manera che stavano, tuthomo giudichava che quelli tenessero la dicta corona; e, si cosi fussi statto che l'havessero tenuta, non forono stati infanti carnall cosi como erano, che non l'haveriano potulto tenere, chi la vertù de ll brazza non lo haveriano potuto comportare il carigo ; però chi tuthomo chi li guardava si maravigliava de la dicta manera de tenèra li dicti infanti la dicta corona et non mostrare haverne passione, nè fatiga; anzi stavano a tutto loro dilecto. Apresso de lo dicto catafalco erano 7 dongele soto forma et significanza di 7 virtuti cardinali. Et apresso era uno altro catafalco, sopra lo qualli era un perno; et sopra lo dicto perno era un pomo in significancia de lo mondu: et sopra lo dictu pomu ci era un altro perno , sopra lo qualli ci era piccola seggia. Solamente ci stava un homo impedi, quassi che scassamente ¹⁰ se potia refermare. Et lu dictu homo, chi stava di sopra, era tutto armato et tenia un sceptro in manu , et havia una girlanda di lauru supra la testa per arme, et stava soto forma di Cesaro; et como fu dinanti lu ditu Signore, li disse le paroli se- quente ¹¹:

Eccelsu re e Cesare novellu,
 Iusticia, cum forteza et temperantia,
 Prudentia, charitate, fede e spiranza
 Vi favrano triumphari supra alu bellu,
 Si histi donni terrai in consello ¹².
 Questa sedia hanno fattu per tua stancio;
 Coli coroni poterasti far dissensa,
 Si la justicia torci al sigillo;
 E la ventura, si ti possa al elino,
 Non ti dà rota; l'ey quelle fallaci ¹³.
 Me, que triumfay, mes' a declino.
 Ecce mundo vidi que mutacion fassi;
 Que non sia firmo; et questo predestino.
 Et questo volle Dio, perhi li placì ¹⁴.
 Alfonso re di pace,
 Cristo te save in gran prosperiate et grandiza;
 La bella Florenzia lu sua libertate ¹⁵.

Et dictu questu, passarun innanti li dicti intramisi. Et vene un altro jocu fattu per li mercanti Cattallani, lo quale ¹⁶ era in la forma sequente; videlicet: uno catafal, supra lo quale era facta la dīvisa di lu dictu Re, scilicet lu seiu periculosu. Lu qualli catafal era circumdatu di v. virtuti; ziò: alla punta di lu dictu catafaleu era unu angelu con una spata nuda in manu et intornu 4 donzelli subta forma di Forteza, Prudencia, Caritate et Fede. Et lu dictu angelu, stava per Iusticia, si era lu quintu. Et lu dictu angelu disse a lu Re certi paroli, laudando li supradieti virtuti. Et la donzela hi era in significanza di Charitate continue gictava muneta bona. Et apressu vinianu multi cavaleri, li qualli andavanu danti lu dictu catafal, combatendu con homini vistutti ala turchisca. Et, ananti lu dictu catafaleu et lu carru triumphali de lo dictu signore, andavano li mercanti Catalani vistutti di grana et florentini facti ala curtapisa di argentaria. Et apressu, lu dittu signore venia, supra lu ditu caru, in la forma sequenti.

Vinia la sēra Maiestati sopra lo caru, lo qualli tirravanu cinqu cavalli bianchi; et li cordi che se tirava lu dictu caru erano di setta ialna et rossa cumsimili ali armi di Aragona. Et lu dictu signore andava vistitto di una robba di carmixino chi la pudia strassinava per terra; la qualli era inforatta di gebillini, sidendu in la magnifica seia in cappilli. Et havla per supracello uno magnificu drappu brocatu di oro cum 24 curdoni; lu qualli drappu portavanu 24 citatini li plu antiqui di Napuli. Et ciasquidunu de li dicti cavalli era destratu et minatu per dui nobili citatini de la dicta citatte. Et di la parte dareru di lu dictu Re viniano li conti, baroni, et signori infrascripti: declarandu che lo drappu di oro hi tinia per supracelu custao milli et trichentu docati et plu.

Questi sono li Baroni.

videlicet:

Don Ferando de Aragona, figlio de lo signori Re supraditu.

Lo Principe di Tarrantu, gran contestabile.

Lo Principe di Salerno, mastro justicieri.

Lo ambasciature di lo re di Tunigi.

Duca di Sessa.

Duca di san Marcu.

Duca di Melfi.

Conte di Ælif, figliu di lu ducha di Sessa, generu di lo signore Re.

Duca d'Andria.

Duca di Vinosa.

Duca di Curci.

Marchesi del Guasto.

Marchesi di Cutroni.

Conto di lu Ritu, carmerlingu.

Conte di Fondi, prothonotaru.

Perfectu di Roma, conte di Conversanu.

Conte di Calacoczu.

Conte di Muntoru, gran senescalcu.

Ursino de Ursinis, cancelleri.

Conte di Sano.

Conte di Burgensa.

Conte di s. Angelu.

Conte di Muntoriezo.

Conte di Rigiù, Don Alfonso di Cardona.

Conte di Ariano, misser Enrigo.

Conte di Capachi.

Conte de Campobasso.

Conte de Girachi.

Conte di Trivento, Antoni Caldora.

Conte di Bonafro.

Conte di s. Valentinu.

Conte di Matera.

Conte di Luria.

Ramondù Caldora.

Iacopu di Leoniza.

Carlo di Campo baxo.

M. Iacobu Gaytanu.

Francesco di Montargu, vicerè di Beneventu.

Conte de Olivitto.

Conte de Arena.

Conte de Buxemo.

Conte Giliberto.

Conto de Caserta.

Conto de Sinopoli.

Conte Iacomo, filio de Nicolo Picinino.

Conte de Calatauixecta.
 Conte de Aternò.
 Conte de Calatabellota.
 Conte de Troia, Garzia di Cabagnellis.
 Conservatore de Sicilia.

La miraglia d'Aragona ⁴⁷.
 La ammiraglia di Sicilia.

Mastro Portullano.
 Imbascidore di Florenzia.
 Imbaxador de Genovesi, ch'era veuutto per liberar lo Castellonovo.
 Imbaxadore de l'Aigola.
 Imbaxador de Gaeta.
 Gasto de Moncada.
 Ramondo de Cavrera.
 Merino Boffo.

Et multi altri sindachi et cavaleri, li qualli foro in molta quantità, che saria troppo scriverlo; li qualli andavano beue arnexati di multi solenni brocatti d'oro et d'argento et multi carmixini senza numero.

Et, audando lo dicto Signore per questo camino ordinatamente, si partio del preditto logo tirando per la via deli Banchi, dove trovao li citatini de lo toco ⁴⁸ di la Porta nova; lo quale lo recipro, et destraro li cavalli passando per lo ditto toco, undi erano molti belle dame et cittelle de la ditta citate, unde in cessanti danezavano. Et in la dita forma quilli de l'altro toco de Porto et veniro danzando, similmente et di ciascadauno toco; li qualli lo distravano fina allo mezo camino de lo altro toco. Et son cinque tochi in cinque palaei, li qualli sun dotatti di multi eccelenti et dignitati, chi in questi placi et tochi veniano a solazare li citatini. Et illoco danzavano li preditti citatini et done: et doraro li dicti danzi et festi, di lo lunedì per tuto lo giovedì. Et ciascaduno giorno, dapoì chi il ditto Signore fu intratto, esso andava visitando li dicti tochi cum li soi figli et filio, et cum li baroni, chi tutti danzavano. Di poi fece duca di Calabria lo dicto don Ferando; et fu de accordio cum li baroni, chi ogni anno li haggiano di dare quattrocento millia ducati, et esso Signore li haggia a dare un tomino di salle per foco ⁴⁹; et have levato li colti. Et questa è stata una

de le parte de la preposicione fatta a Beneventu in lo parlamentu che fece con tutti li baroni. Et, si chi considerati, ogni uno fa gran festa e gaudio. Et, si particolari di tutti cose volessi scrivere, a mi seria grande fatiga et a voi grande noia di legere. Et cosi pregamo el nostro signor Iesu Xpo, che lo salvi et mantenga.



ANNOTAZIONI ALLA CRONICA

¹ Erronea certamente è questa data del nostro ms.; e forse dovrebbe leggersi 1443. Imperocchè Alfonso di Aragona fece quel suo trionfale ingresso in Napoli addì 27 febbraio del 1443; e la cronica non poté essere scritta nel 1442, un anno innanzi a tale avvenimento, ma bensì nel maggio dell'anno medesimo. Veggasi intorno a quell'entrata regia il СЕММОНТЕ, *Dell'istoria della città e regno di Napoli*. Nap. 1675; tom. III, lib. V, cap. I, pag. 6 e seg. e LOB. ДОМЕЖИЧИ, *Historia varia*. Vinegia, 1565; lib. II, pag. 111, o seg.

² Stando al Summonte, al Di Costanzo e al Zurita, qui potrebbesi intendere *trentaquattro canne*, riunendo la cifra delle unità a quella delle decine e togliendo via come zero la media; laddove così confusamente negli antichi codici trovansi talora scritte le cifre numerali. Dice il Summonte, che i Napolitani *feron per maggior trionfo spianare trenta canne delle mura* (tom. III, pag. 8, lin. 16); e il Di Costanzo: *fecero abbattere quaranta braccia di muro donde aresse da entrare* (*Ist. del regno di Napoli*. Milano, 1805; lib. XVIII, pag. 116); e il Zurita: *Mandarón los del regimiento dela ciudad derribar quarenta braças del muro* (*Anales de Aragon*. Siragoza, 1579; lib. XV, pag. 279). Nondimeno io stimo che debbasi intendere, siccome è scritto nel codice nostro, *tre o quattro canne de lu muro*, e non già *trentaquattro*; perchè forse in ciò sono errate le stampe del Summonte e del Di Costanzo. Difatti nell'antica *Istoria del regno di Napoli d'incerto autore*, che nel 1769 fu stampata in Napoli nel tom. IV della Raccolta degli Storici Napolitani, si legge a p. 213, conforme alla cronica nostra: *se abbattere (Alfonso) quattro braccia di muro*.

³ *Rotte*, intendi *ruote*. Spesso negli antichi testi trovansi raddoppiate le consonanti, come *qualle, stesso, vestutto, cello* cc. per *quale, steso, vestuto, ciclo*, e simili nel nostro ms.; e talora scemate, come *caru o caro* in vece di *carru* in Sic., cioè è *carro, done* per *donne, toco* per *tocco* ec.

⁴ *Sopra cellu*, o con miglior grafia *sopracellu*, è qui da intendere *ombrello, baldacchino*. In alcune scritture siciliane dei secoli XV e XVI, che riguardano cose di scultura, trovo questo vocabolo per significare la parte superiore delle nicchie ove ripongonsi statue, ed anche una specie di baldacchino in maruo,

che s' eleva per decorazione, terminando a foggia di cupoletta, sopra le pile di acqua santa nelle chiese, come su quelle due di bellissimo lavoro nella Cattedrale di Palermo. — Il Vocabolario ha *sopraeciolo* in simile significazione; ma è voce oggi perduta nel volgare siciliano.

⁵ Dice il Domenichi (*Hist. varia*. Vinegia, 1563, lib. II, pag. 111 e 112): *Era anco nella corte, contra il seggio del re, quella sedia pericolosa, la quale parre che mettesse una gran fiamma tra l' arme del re*. Ma non si può veder chiaro la cagione per cui lo stemma del re Alfonso fosse appellato *seggio pericoloso*, come si ha dal Domenichi e dalla cronica nostra. Certo è che tale stemma era una fiamma; la quale, in un disegno che rappresenta l' entrata di re Alfonso, nell' edizione di sopra allegata dell' Istoria del Summonte, si vede sul davanti del carro, di faccia al re che vi siede. E forse alla significazione di un tale emblema può riferirsi ciò che del secondo stemma aragonese spiega Pietro Ant. Benter (*Cron. di Spagna*, lib. II, cap. XVIII, pagina 97): *D. Ynigo Garcia quinto rey de Sobrarbe, y sexto conde de Aragon aspro guerrero con los Moros..... y por ende le pusieron nombre Arieta; por que asi como la arieta, allegada al fuego, luego se encende; asi el, viendo los Moros, luego era encendido para pelear con ellos; y por esta similitud truxo por armas un escudo colorado, sembrando de arietas ardentes*.

⁶ Torrei di mezzo la *qualli*, che non so a chi riferire. Non certamente a *roba*, nè a *verga*. A chi dunque? Indovinalo grillo. Se poi volesse ad ogni modo conservarsi questo pronome, saria mestieri correggere, *delli quali*, riferendo ad uomini a cavallo.

⁷ Il cod.: *un altra catafal*. Ma sembra errore del copista, perchè appresso nel ms. vien ripetuto: *un altro catufalcu*; siccome qui ho stimato correggere.

⁸ Il cod.: *furtura*. Ma è manifesto errore, ed ho corretto, *fortuna*. Dice il Domenichi: *Seguiva la Fortuna signora del mondo ec.*

⁹ *Da rieri antiqu.*, dal Lat. *retro*, intendi *di dietro*.

¹⁰ *Seassamente*, cioè *scarsamente*, *appena*.

¹¹ Nel codice i seguenti versi non sono divisi affatto, ma scritti in distesa come tutto il resto della prosa. Dal che si accresce la difficoltà di poter earne alcun costrutto. Laonde ho stimato dividerli, come si può meglio in ragione del metro; il quale zoppica in più luoghi, degnamente per altro alla barbara loquela di questa poesia che svergognerebbe un Parnaso.

¹² Intendi: *Eccelso re e Cesare norello, Giustizia, Fortezza, Temperanza, Prudenza, Carità, Fede e Speranza ti dun favore a trionfare di alta guerra, se queste donne, o meglio queste virtù, terrai nel tuo consiglio. — Bello, per guerra, è latinismo usato dagli antichi e registrato nel Vocabolario. Consello, in vece di consiglio, più conforme al Lat. *consilium*.*

¹³ Intendi nel seguito: *Esse virtù hannoti fatto questo seggio perchè tu vi sieda; abbenchè, pur con le tue corone, potresti discenderne, se dal suggello, cioè ò dal tuo potere, deriva la Giustizia. E la ventura, ossia la Fortuna, se per ora ti spigne alla cima, che non ti dia di ruota, cioè è di volta; poichè ella è fallace. — Sigillo fu preso talvolta in significazione di potere; ma forse*

qui potrebbe anche intendersi in senso di *compimento*, e bisognerebbe allora spiegare: *se al compimento devia da te la Giustizia*. Ma nel primo significato sembrami più naturale. — *Climo* è da intender *cima*, *sommità*, e manca al Vocabolario; ma poichè vi ha *declinare*, che vale discender giù da una sommità, credo che i nostri antichi dovettero aver *cimo* per *cima*. Difatti nel Vocabolario registrasi anche *declino* sost., come voce antica, che vale *declinamento*. Ma quel *ti possa al cimo* come spiegarlo? Vienni sospetto che quel *possa* sia terza persona del Presente d' un verbo conforme al Franc. *Pousser, spignere*. Per la qual cosa ho spiegato: *se ti spigne alla cima*. Del resto ne giudichi e men corregga chi può meglio farlo.

¹⁴ Cesare segue a dire: *Me stesso, che tanto trionfai, fece declinar la Fortuna. E vidi quanta mutazione fa il mondo, il quale non è mai fermo. Questa mia predizione volle Iddio che ti si facesse, perchè così a lui piace.* — *Mes' a declino*, intendi *mise in declinamento*. — *Predestino* è voce ant. registrata nel Vocabolario, e vuol dire anche *predizione*. Se poi volesse prendersi come prima persona del Pres. ind. di *Predestinare*, dovrebbero diversamente intendersi: *Ciò ch' io preveggo a te dal destino, ciò stesso volle Iddio, perchè così a lui piace*. Ma credo che sia da preferire il primo senso, dove *Predestino* è nome.

¹⁵ Facilmente s' intendono questi ultimi versi. Ma giova qui trascrivere questa parlata del Cesare al re Alfonso, come la rapporta il Domenichi (*Ist. cit.*, pag. 116): *Fermossi dunque Cesare dinanzi Alfonso, e gli ragionò quasi di questo tenore, e in rime toscane: Io, o eccellentissimo re Alfonso, ti conforto che tu mantenga sino all' ultimo queste sette virtù, le quali ora hai veduto passarti innanzi, e le quali perpetuamente hai osservate. La qual cosa e farai, come so certo che farai, quelle che ora ti mostrano trionfante al popolo, ti faranno, quando che sia, degno di quella sedia imperiale, la quale ora, reggendola passare, hai desiderata. Con la quale, come tu hai veduto, era menata ancora la Giustizia, acciochè tu conoscessi che senza la Giustizia niuno è per acquistare la vera gloria. Ma non ti confidare già punto nella Fortuna, la quale poco dianzi parvea che ti porgesse il crin d' oro; perciocchè ella è instabile e leggiera. Ecco che 'l mondo anco è volubile, e tutte le cose, fuor che la virtù, sono incerte. Onorerai dunque religiosissimamente, come tu fai, questa. Et io pregherò l' ottimo e grandissimo Dio, che ti conservi in prosperità; e Fiorenza nella libertà sua.*

¹⁶ Nel ms. si legge ripetuto: *lo qualle lo qualli*, con cadenza toscana e siciliana. In quanto poi al continuo raddoppiamento delle consonanti, sembra che ehi scrisse o copiò questa cronica avesse usato molto in Napoli, perchè a ciò inclina la pronunzia popolare de' Napolitani.

¹⁷ Osserviam col Naunucci (*Teor. dei nomi*, Firenze, 1858; cap. viii, p. 214): I nomi masculini della prima declinazione provenienti dal greco si terminarono nei principj della lingua in E. come *profete, idolatre, ipocrite* ec., e quindi in A, *profeta, idolatra, ipocrita* ec. ad imitazione de' Latini, che scrissero da prima *prophetes, idololatri, hypocrites* ec. e poscia *propheta, idololatra, hypocrita* ec. Ed a questa terminazione in A si ridussero per uniformità di cadenza anche quelli delle altre declinazioni; per coi si disse nella seconda *archisi-*

nagoga, poltra, nibbia, miraglia ec. in vece di *archisinagogo, poltro, nibbio, miraglio*. — Ma come mai si potè render femminile anche l'articolo e dir *la miraglia* per *l'ammiraglio*? Io porto opinione che, terminandosi quel nome in A come i femminini, e venendosi a perdere nei tempi posteriori la ragione di siffatte cadenze, i menanti fecero femminile l'articolo con una terminazione conforme a quella del nome. Anzi, cominciando di A la voce *ammiraglio*, smozzicarono dal nome questa vocale, e l'aggiunsero a L articolo, rendendo *la miraglia*.

⁴⁸ *Toco* o *Toccu* è voce siciliana, che vale luogo coperto con tetto a guisa di loggia, intorno o davanti agli edifici da basso e alle chiese. Fu usata in significato di *portico*, siccome trovasi in varie scritture inedite del cinquecento, in cui si registrano alcune somme pagate a Fazio Gaggini, in conto del *tocco*, non più esistente a' di nostri, ch'egli allora costruiva nella Cattedrale di Palermo, dal lato che corrisponde alla Badia nuova. E così anche appellavasi il sontuoso portico del lato meridionale, che tuttavia si ammira. Ma oggi questa voce è fuor d'uso in Palermo; e dura solamente in alcuni luoghi di Sicilia, in significato di tettoia sporgente dal basso degli edifici, che in siciliano appellasi altrimenti *pinnata*.

⁴⁹ Scrive il Summonte (*Ist. cit.*, pag. 17): *Il Protonotario con gli altri, ritiratisi da parte, trattorno di dar al re carlini diece per fuoco, da pagarsi ogn' anno per tutto il regno; con che dovesse dar ogni anno ancora per ciascheduno foculare un tomolo di sale, non includendo in essi gli fuoghi de i clerici. E così fu concluso; e questo è il pagamento, che a nostri tempi volgarmente vien detto de fuochi e sali.*

TAVOLA

di alcune voci e modi di dire che si trovano in questo libro, non registrati nel Vocabolario della Crusca corretto e accresciuto dal Manuzzi, o mancanti degli opportuni esempi.

ADORNAZIONE. *Adornamento* (pag. 83, lin. 1). Ancora una casa ampla et, di tueti li cosi in lo edificio et vari adornacioni, multo nobili.

Manca al Vocabolario questa voce.

AFFETTATO. *Desideroso, Ansioso* (pag. 18, lin. 7). Li affettati servituri, humili et fideli vassalli di V. S. Ill.ma..... supplicano la Excellencia vostra, resti spinta conchediri li graciai infrascripti.

In tal signif. non registrasi nel Vocabolario questo addiettivo. Si trova però nel lessico *Affettare*, coll' E larga e solo nelle suc voci trisillabe, in senso di bramare con ansietà. E qui forse è mestieri estender questa significazione anche alle voci quadrisillabe, se veramente *Affettato* derivi da quel verbo. lo posso dire di certo, che fino in lettere del secolo scorso ho trovato soserizioni di *ambizionissimo servidore*, in senso conforme al nostro. Del resto non sarà mica fuor di proposito, che provenga in voce dall'ant. verbo *Affettuare*, che, come neutro pass., vale *Affezionarsi*; o in questo caso il nostro addict. varrebbe *Affezionato, Affettuoso*, stando in luogo di *Affettuato*.

AFFORATU. *Perforato, Trapuntato, Ricamato* (pag. 101, lin. 17). Avianoli preparatu un carru trionfale di 4 rote, tutto deoratu; supra lo quale carru ci venne un vestimentu afforatu.

Manca questa voce al Vocabolario, nè più è in uso in Sicilia. Anzi ncano registrasi in alcun Vocabolario del nostro dialetto. Per la qual cosa sto alquanto in forse dell' esattezza del significato.

ALLIGARI. *Lo stesso che Legare* (pag. 12, lin. 3). Digiati alzari li occhi a la pura virtati di la fidi regali, la quali divi resultari et alligari li animi vostri per debitu naturali.

Nel Vocabolario manca questo verbo, così conforme al Latino. Credo però che da qui derivi *allegare* in signific. neutro pass., che vale *collegarsi, far lega, unirsi per guerreggiare*.

AMMUCCIARI. *Nascondere* (pag. 19, lin. 17). Et cui sapissi aleunu trisauru amuchatu.

Manca al Vocabolario questo verbo, ch' è prettamente siciliano, e viene dal Gr. *μύχθς* o *μύχθς*, luogo interno, occulto.

APOCA. *Quietanza* (pag. 14, lin. 11). Ricipendu la presenti in locu di cumandamentu et apoca, vi digianu accettari in lu vostru exitu tuttu **zo** chi custirannu li ditti scudelli e piatti.

Manca al Vocabolario questa voce, la quale proviene dal Gr. *ἀποχῆ*, ed è comune nel dialetto siciliano.

APPLICAZIONE. *Approcciamento alla riva* (pag. 62, lin. 9). Fiechi una composicioni di quistl dui vocabuli, ezo è da *pan*, chi significa in nostra lingua *tucta*, et da *hormos*, chi significa bona stacioni, oy vero applicacioni di navi: et cussi fiechi tali nomo composto *Panhormus*, chi significa tutta bona applicacioni di navi.

In tal signif. non registrasi nel Vocabolario questa voce. Havvi bensì il verbo *Applicare* in signif. di *Accostarsi a terra*, *Approdare*, nel senso latino di *applicare classem*, *applicare navem*, con un esempio del Machiavelli.

ARNESATO. Add. *Addobbato* (pag. 102, lin. 6). De la parte da rieri era una segia molto ben arnesata di brocato di oro.

Manca questo addiet. al Vocabolario. Ed è ripetute volte usato nella nostra *Cronica dell' entrata di Alfonso in Napoli*. Così anche a pag. 105, lin. 17: *Multi altri sindachi et cavaleri..... andavano bene arnesati di multi solenni broccati d' oro e d' argento e multi carmisini senza numero.*

ARTICULATO. *Pronunziato*, e qui nel senso di *Nominato*, *Intitolato* (pag. 71, lin. 2). Iulio Frontino in lo secundo libro articolato per greco vocabulo *Strategematorum*.

Il signif. più vicino al nostro, con cui registrasi *Articolato* nel Vocabolario, è quello di *Pronunziato distintamente*, con un solo esempio tratto dal *Tesoro*.

ASSEGGIAMENTO, o, come nel nostro testo, **ASSUAMENTO.** *Assedio* (pagina 69, lin. 23). Et stando un certo tempo in tali obsidioni, oy vero assijamento....., fu pigliata una parti di la chitati.

Registrasi *Assediamento* nel Vocabolario, ma senz' alcun esempio. *Assijamento*, secondo la grafia del nostro testo, porterebbe però a pronunziare *Assigiametu*, poichè la J vale G. Nel lessico trovasi *Assoggio*, voce antica, lo stesso che *Assedio*.

AUDIENTI. Addiet. *Che ode.* Conforme al Lat. *audiens* (pag. 11, lin. penult.). E quistu fora horribili a Deu e a la menti di ogni audienti.

Registrasi nel Vocabolario, con un solo esempio del Salvini.

AURICHA. *Orecchia* (pag. 21, lin. 13). Vinnl nel soi aurichi la fama del grandi re.

Indarno si cercherebbe ne' Vocabolarii questa voce, scritta così alla latina.

BANDIARI. *Bandire, Publicar per bando* (pag. 52, lin. 7). Fa ancora publicamenti bandiari et comandari chi tutti gitatini usassiro omni diligentia.

Non registrasi nel Vocabolario questo verbo, ch'è di comune uso nel volgar di Sicilia, e si pronunzia oggidì *Abbanniari*.

BASTIMENTO. *Costruzione, Edificio* (pag. 101, lin. ult.). Et apressu era un altro catafaleu, sopra lo qualli era uno bastimentu factu, in lo quali era unu infanti chi stava sopra lo capo di un altro.

In tal signif. questa voce manca al Vocabolario; e solo registrasi in senso di nave d'ogni genere, ma senza esempio alcuno.

BELLO. *Guerra* (pag. 102, lin. 29). Eccelsu re e Cesare novellu, lustria cum forteza et temperantia, Prudentia, charitate, fede e spiranza Vi favorano triumphari supra altu bellu.

Aggiungi esempio al Vocabolario, dove registrasi come voce lat., con alcuni esempi antichi.

BENEPLACIRI. *Essere in voglia, in libito* (pag. 51, lin. 18). Et, chi a loro beneplacissimi, putissimo usari tueto quello chi sapissimo exco-gitari et pensari.

Il Vocabolario ha *Beneplacito, Benplacito, Beneplacimento*. Manca però del verbo *Benpiacere*.

BLANDUNI. *Cero* (pag. 53, lin. 2). Altri, cum Intorchl oy veru blanduni allumati et lanterni, tanti gran fochi in omni parti di la gitati fichiro, chi li incendii et li luminarii paria chi vinchissimo la obscuritati di la nocti.

Indarno si cercherebbe ne' Vocabolarii questa voce, ch'è tuttodi viva e comune in Sicilia. Crede il Pasqualino che possa esser derivata dal Tedesco *brandt*, tizzone; o dallo Spagnuolo *blandon*, candeliere da mettervi ceri.

BURGENSATICO. T. de' Legisti. Addiet. di *Podere. Tenuto a fitto* (pagina 12, lin. 6). Vi mandamu remissioni generali in li persuni et tutti beni feudali et burgensatici.

Indarno si cercherebbe ne' Vocabolarii questa voce. Nell' antico dritto di Sicilia dicevansi *feudati* quei beni che si avevano di proprietà, e di cui il principe avea dato ai nobili l'investitura. Erano poi *burgensatici* i poderi che si coltivavano o tenevano a fitto.

CARMISINO. Add. *Di colore di chermisi. Chermisino* (p. 75, lin. 18). Ma quella di li re era di coluri purpureo, chi era quasi di coluri carmisino.

Così scritta, manca questa voce nel lessico, il quale ha *Chermisino* con un solo esempio tratto dal *Malmantile*, e *Cermisino* con un sol altro es. dalle *Annot. al Ditrambo* del Iledi. Trovasi anche nella *Cron. dell' entrata di Alfonso in Napoli*; e quivi talora è usato come Sust., in signif. di drappo di tal colore.

CARNALE. Add. *Di carne* (pag. 102, lin. 10). In la maniera che

stavano (*tre fufl' angeli*), l'uthomo giudicava che tenessero quelli la dicta corona, e, si così fussi stato che l'avessero tenuta, non furono stati infantl carnali così como erano; che non l'averiano potuto tenere.

In tal senso, ch'è il più naturale, non trovo nel Vocabolario alcun es. di questa voce.

CATAFALCO. *Edificio di legname in quadro, sovrastante al carro, per sedervi in mezzo il re, quando è condotto in trionfo* (pag. 101, lin. 18). Avianoli preparatu (*i Napolitani al re Alfonso*) un carru trionfale di 4 rote, tutto deoratu; supra lo quale carru ci venne un vestimentu afforatu et un catafaleu cum 4 catregi.

Nel Vocabolario registrasi in signif. di quell'edificio di legname, fatto per lo più in quadro, e piramidale, che s'empie di fiacole accese, dove si pone la bara del morto; ed eziandio per palco fatto per gli spettacoli, con un solo es. in rima del Berni. Nel nostro senso ripetesi più volte nella *Cronica dell'entrata di re Alfonso in Napoli*.

CATRÈGA. *Carèga* (pag. 101, lin. 18). Supra lo quale carru ci venne un vestimentu afforatu et un catafaleu cum quattro catregi, et a ciescaduna ci era una torre deorata.

Manca al Vocabolario la voce *Catrèga*; ma si registra *Carèga* dal Tramater e dal Cardinale, come term. di marineria, in signif. d'un composto d'alcuni pezzi di legno che dispongonsi orizzontalmente a forma di quadrato, e che si sovrappongono a due a due alternamente a' lati opposti, elevandosi così di superficie in superficie, sinchè il bisogno lo richiede, per sostenere qualche peso, come è quello d'una nave in cantiere. Or io porto opinione che valgan lo stesso *Catrèga* e *Carèga*; ma che si debba estenderne il significato, e non limitarlo a' cantieri. Per la qual cosa pare doversi intendere, che quattro carèghe, cioè è quattro sostegni di legname in forma quadrata, erano a' quattro angoli del carro trionfale di Alfonso, con altrettante torri sovrapposte. Si vedono infatti queste torri alle quattro estremità del carro in un cattivo disegno, dov'è figurato quel trionfo, nell'*Historia della città e regno di Napoli di Gio. Antonio Summonte*. Napoli, 1673; pag. 13.

CHIÙ, o, come oggidì nel volgar siciliano, *chhiù* o *chhiui*; vale *Più*.

CLINO. Sust. *Cina*, *Colmo* (pag. 102, lin. 31). E la ventura, si ti possa al clino, Non ti dà rota: l'ey quelle fallaci.

Manca al Vocabolario questa voce. Havvi però *Declino*, come voce ant., che vale *Declinamento*.

COLTA. Sust. *Imposizione*, *Tributo* (pag. 105, lin. 36). Et esso Signore li haggia a dare (*a' Napolitani*) un tomino di sale per foco, et have levato li colli.

Aggiungi esempio al Vocabolario.

COMPLIMENTO. *Compimento* (pag. 80, lin. 12). Et senza dubio

sarria jà allura di ora mandata a complimento, si non mi havissi **cu** da Palermo partuto.

Registrasi in tal signif. nel Vocabolario; ma senz'alcun esempio.

CONSELLO. *Consiglio* (pag. 102, lin. 30). Vi favorano triunplari supra altu bellu. Si histi donni tirrai in consello.

Manca al Vocabolario.

CONTRERANEO. *Concittadino, Della stessa terra* (pag. 49, lin. 3). Prefazioni di Petro Ransauo.... mandata ad Arnaldo Suttill acutissimo doctore contreraneo de lo autore.

Manca nei lessici questo vocabolo, ch'è in tutto latino, e anche oggi potrebbe usarsi molto acconciamente. Vien ripetuto più volte nel volgarizzamento del Ransauo.

CONTUBERNALE. *In signif. di Concittadino* (pag. 50, lin. 34). Et haviria stato sufficienti cum poco palori in questo loco quista cosa peractari ec., non havissi stato costricto da la voluntati di multi mei contubernali.

In tal signif. manca questo nome al Vocabolario: ma registrasi nel solo senso di soltato della medesima contubernia, con un esempio tratto dal *Volgarizzamento di Veggio*.

CUMSOCIACOSACHI e **CONSOCIACOSACHI** stanno in luogo di *Conciosia-cosachè*.

Spessissimo negli antichi testi trovasi scritto *cum* in vece di *con*. I Siciliani poi scrissero *co* e *so* alla Provenzale, in vece di *ciò*; e *cia* usaron talvolta per *sia*.

CURTAPISA (?). Vedi *Grana*.

DECLINO. *Sust. Declinamento* (pag. 102, lin. 36). Me, que triunfai, hues' a declino.

È voce antica, registrata nel Vocabolario con un solo esempio tratto dalle *Rime* di Franco Sacchetti.

DESTRARE. *Addestrare* (pag. 103, lin. 25). Et ciasquidunu de li dieti cavalli era destratu et minatu per dui nobili citatiui de la dicta citate.

Registrasi nel Vocabolario con un solo esempio di Francesco da Barberino; e questo è il verbo primitivo, dal quale poi, con l'*a* prepositiva e il raddoppiamento della prima consonante, si ebbe *Addestrare*. Incontrasi in altro luogo della nostra *Cronica*.

DIGNIFICARE. *Far degno* (pag. 77, lin. 16). Fu dignificata (la città) di quisto nobili et superbu titolo *Urbs foelix*.

Registrasi nel Vocabolario con un solo esempio tratto dall'*Ist. del Conc. di Trento del Pallaricino*. Ma vi ha pur *Dignificare*, dal *Comento* sopra alcuni Sonetti di Lorenzo de' Medici, stampato nelle Case de' *Figliuoli d' Aldo* in Venezia nel 1554. Trovasi in altro luogo dell'opuscolo del Ransano.

DISPANDERSI. *Estendersi* (pag. 57, lin. 23). Li altri (parti) su' in

plano, continuati a lo lato campo chi si dispaudi fora di la chitati a tri regioni.

Manca al Vocabolario questo verbo.

DONGELA. *Donzella* (pag. 102, lin. 16). Apresso de lo dicto catafalco erano 7 dongele soto forma et significanza di 7 virtuti cardinali.

È voce ripetuta nella nostra *Cronica*. Manca però al Vocabolario.

ESITO. *Spesu* (pag. 11, lin. 11). Vi digianu accettari in lu vostro exitu tuttu zo chi custirannu li ditti scudelli e piatti.

Il Vocabolario in questo senso non registra che un solo esempio di Vincenzo Martelli.

ESTI, EJ stanno in luogo di È.

Sembra che queste diverse cadenze, più vicine al Latino, sian provenute dal volersi schifare le terminazioni trouche ne' vocaboli, richiedendo l'armonia del nostro linguaggio, che comunemente si terminano piano. Trovasi *enc*, in vece di è, ne' *Dodici conti morali d'Anonimo Senese; Testo inedito del secolo XIII*, pubblicato in Bologna nel 1862 dal chiar. Zambrini.

FAMATO. *Famoso* (pag. 70, lin. 25). Veru è, chi nuu di li insigni et multu famati et montuati guasti chi mai li Cartaginisi in Palermo avissiro fatto, fu quello quando Asdrubali assijao la dicta chitati.

Manca in questo signif. al Vocabolario. Registrasi però il verbo *Famare*, nel senso di divulgare l'altrui buone opere. Il Ransano, in altro luogo del suo opuscolo, adopera *famatisimo* in signif. di *famosissimo*.

FLORENTINI. Vedi GRANA.

GEBILLINO. *Zibellino, o la Pelle del zibellino* (pag. 103, lin. 21). El lu dictu Signore andava vistito di una robba di carminiso chi la pudia strassinava per terra; la quali era inforata di gebillini.

Così scritta, indarno si creherebbe questa voco nel Vocabolario.

GRANA. *Drappo di color di grana, ch'è preziosa tinta in rosso e paonazzo* (pag. 103, lin. 11). Et, ananti lu dictu catafalco et lu carru triunfali de lo dictu Signore, andavanu li mercanti Catalani vistiti di grana et florentini facti a la curtapisia di argentaria.

Questo es. è tratto dalla nostra *Cronica dell'entrata di Alfonso in Napoli*. E in quanto alla voce *Grana* si vede chiaro, che debbasi intender drappo di tal colore, e aggiunger questo significato al Vocabolario, il quale definisce *Grana: Corpi d'insetti simili alle coccole dell'ellera, co' quali si tingono panni in rosso e paonazzo, ed è preziosa tinta. S'usa ancora come nome della tinta rossa che se ne cava*. Per la qual cosa è da supplirvi il signif. di drappo, come nel nostro esempio. — Ma che deesi poseia intendere per *florentini facti a la curtapisia di argentaria*? Stando alla lezione del nostro ms., non si può altro credere se non che questi *florentini* fossero una foggia di abiti, così detti forse perchè usati in Firenze, e *curtapisia* fosse qualche antica maniera di taglio corto di vestiti, non più conosciuta sotto un tal nome

a' di nostri. Ma, se poi si volesse aver sospetto di scorrezione in questo luogo del ms., forse sarebbe a leggere: *andarano li mercanti Catalani vistuti di grana, et (sottintendendo li mercanti) Florentini tucti a la curta vita di argentaria*; ciò è, tutti vestiti di abiti a vita corta, ricamati in argento. Al che dà forza il vedere, che molta parte ebbero in quelle pompe festivo i Fiorentini, siccome si narra nella *Cronica* stessa.

GIARIOLU. *Crogiuolo* (pag. 19, lin. 23). Et poi prinda unci x di argentu finu et fundissilu in lu guariolu.

Questa voce manca al Vocabolario; in cui si ha in vece *crogiuolo* o *coreggiuolo*.

IALINO. Addiet. *Dim. di giallo* (pag. 19, lin. 10). Si avi la sua fogla ialina comu murtilla minuta.

Il Vocabolario registra *Ialino* come aggiunto di un quarzo del color del vetro, presso ai Naturalisti; e dà un solo esempio del Caro. Ma qui è in signif. di *gialligno*, *gialliccio*, *gialletto*.

IALNO. Add. antiq. *Giallo* (pag. 103, lin. 19). Et li cordi che se tirava lu dictu carru erano di seta ialna et rossa cunsimili a li armi di Aragona.

Manca al Vocabolario questa voce. Oggi in Sicilia dicesi *giarnu* e *giannu*.

ICONA O CONA. *Imagine* (pag. 81, lin. 1). Nicolao Puyata Barsalonensi..... flichi fari, pingiri et ornari la tavula oy vero la ycona nobilissima chi ja si vidi elevata supra l' altaro di la majuri ecclesia panormitana.

Non registrasi nel Vocabolario questa voce, che viene dal Greco *εικων*, e viene adoperata in Sicilia per significare le immagini, per lo più di argomento sacro, scolpite o dipinte. Per il che eziandio appellaronsi *Cone* quelle decorazioni sontuosissime, piene di statue, bassirilievi ed ogni maniera di artistici ornamenti, di che venivan rivestite le tribune delle chiese; e da ciò le tribune stesse furon dette *Cone*. Tuttavia chiamasi *Cunetta*, ossia piccola *icona*, una medaglia in oro, in argento, in bronzo o in altro metallo, con impronte di santi.

INBRODATO. *Ricamato* (pag. 101, lin. 30). Dodici homini a cavallu vestuti di giupponi carmesinl cum collecti di violatu inbrudati de perni.

Manca al Vocabolario; e fu voce molto usata in Sicilia, ma non più vivente oggidi nel dialetto. Vien certo dal Franc. *broder*, ricamare, orlato.

INFORATO. *Foderato*, *Soppannato* (pag. 103, lin. 21). Et lu dictu Signore andava vestito di una robba di carmisino chi la pudia strassinava per terra; la quali era inforata di gebillini.

Manca al Vocabolario questo addiet., che oggi in Sicilia dicesi *'Nfurrato*, dal verbo *'Nfurrari*, che vale *Foderare*, *Soppannare*.

INGEGNARIA. *Ingegnamento*, *Industria* (pag. 71, lin. 7). Et è una opera in la quali si tracta di belli inventioni trovati dali nobilissiml

antiqui capitani di exerciti ec., a dari un presto recapito cum in-
maria a dāpnificari oy vetari lo dāpno da lo iniūico tentato.

Manca questa voce al Vocabolario. Registrasi in altro signif. *Ingegneria*.

INRESTAURATO. *Restaurato* (pag. 81, lin. 33). Et fu inrestaurato lo monasterio di santa Maria di Baida.

Manca al Vocabolario.

INSEBLARE. *Mettere insieme* (pag. 92, lin. 18). Aiulanu multi altri et inseblanu thesorū.

Manca questo verbo al Vocabolario. Registrasi però *Insembra* o *Insemble*, avv. ant., che vale *Insieme*. Meriterebbe dunque che vi sia aggiunto *Insieme* dall' ant. *Inseblare*, che pur s' incontra in altri antichi testi di recente pubblicazione.

INSIGNARI. *Apprendere, Imparare* (pag. 72, lin. 5). Non solamenti (Roma) piglao gran frutto per la victoria presenti, ma multo più per rispetto chi li genti d' armi romani insignano a minisprezari li elefanti.

In tal signif. questo verbo si usa tuttavia comunemente nel volgare siciliano. Manca però al Vocabolario nel senso medesimo.

INTORCHIA. *Torcia, Torchio* (pag. 53, lin. ult.). Facto quisto, ordinao chi ognunu di loro portassi in mano la sua intorchia alumata.

Manca al Vocabolario; e vien dal Lat. *intortitium*. Trovasi altre volte usata nel volgarizzamento del Ransano.

ISVINDIRI, o meglio SVENDERE. *Vendere a vil prezzo* (pag. 88, l. ult.). Et sic li clitatini bisognanu isvindiri, et isviliri li prezzi di li zucari ad putiri suppliri undi occurri.

Manca questo verbo al Vocabolario; e sarebbe a registrarlo. Oggi in Sicilia si pronunzia *sbinniri*, ed è voce molto comune.

LUCIDARIA. *Lo stesso che Lunaria; genere di piante* (pag. 19, lin. 7). In primis si chama erba lunaria, et chamasi lucidaria.

Manca questa voce al Vocabolario. Il signif. di *lucidaria* da ciò deriva, che quando il frutto (silicola) di questa pianta è giunto a maturità, cadono le bucce, rimanendo attaccato al pedicello il tramezzo, la cui forma quasi orbicolare, l'ampiezza e il colore bianco splendente, a guisa di perla, rendono assai osservabile. Dal che si appella comunemente *erba argentina* o *monetaria*; e in Sicilia fu detta *lucidaria*.

LUNARIA. *Genere di piante appartenente alla tetradinamia silicolosa del sistema sessuale. Lunaria* (pag. 19, lin. 6). Li nomura e canuximenti di quella preciosissima erba lunaria. In primis si chiama erba lunaria.

Il nome di questa pianta registrasi nel Vocabolario con un solo esempio tratto dal *Libro della cura di tutte le malattie*, testo a penna, che fu già del Redi.

MACCHINAMENTO. *Macchinazione, e forse anche Macchina da guerra.* (pag. 69, lin. 25). All' ultimo, cum forza di machinamenti oy vero cum multitudini di artificio et per isforzo grandi chi feliro li soldati et la genti d' armi, fu pigliata una parti di la chitati.

Registrasi questa voce nel Vocabolario con un solo esempio tratto dalla Cronica del Morelli.

MERCANZIARE, o, come li nostro testo, **MERCANCIARI.** *Mercanteggiare* (pag. 66, lin. 35). Li Fenichi, chi fachiano tali navigationi et chi praticavano mercanciando cum li Sicoli ec., più volinteri elesiro remanirisi et habitari in Palermo.

Manca questo verbo al Vocabolario.

MERGULA. *Merlo* (pag. 52, lin. 28). Ordinao adunca lu Preturi, chi supra tutto lu muro di la chitati tutta intorno, in onni octo passi oy veru in onni octo merguli, fussi posta una butti.

Manca al Vocabolario questa voce, ch'è tuttavia in uso in Sicilia, e vuolsi dal Pasqualino che derivi dal Lat. *emergere*; poichè i merli o *merguli* sono ia parto superiore delle muraglie, non continuata, ma interrotta d' ugal distanza. Così anche si appellano nel volgar siciliano le trine per guarnimento di abiti, o di checchessia, a similitudine di merli.

MINISPREZZARI. *Disprezzare* (pag. 79, lin. 5). Li genti d' armi romani insegnaro a minisprezzari li elefanti.

Questo ant. verbo, non più in uso nel volgar di Sicilia, troviamo anche adoperato in una Prammatica del re Alfonso, in data de' 20 dicembre 1433, in cui si proibisce il giuoco della zara: *Tutti quilli persuni.... che blasfemiranno, renighiranno, oy enormamenti minisprezziranno la potencia di Diu..... incurranu in pena di ducati deci.* (ORLANDO, *Un Codice di leggi e diplomi siciliani del medio ero.* Palermo, 1857; pag. 160, lin. 9). Manca però nei lessici questo verbo, che vien dal Franc. *mépriser*, e sembra della conformazione medesima di *minifatto*, ch'è registrato con un ant. es. di Mazzeo di Riccio da Messina.

MOISAICA OVVERO **MOSAICA.** Add. fem. *Di musaico* (pag. 57, lin. 29). La casa et lu palazzo di li chiarissimi imperaturi et re di Sicilia fu magnificamenti et sbendidissimamenti edificato in multi soi parti di marmora, di oro et così preciusi, czo è di opra moysaica ornatissimo.

In questo signif. nel Vocabolario registrasi *musaico* con un solo esempio a maniera d' add. — Però *mosaico*, anche da sost., così scritto non ha che un solo esempio.

MUNCELLO. *Mucchio* (pag. 53, lin. 1). Et cussì in la ordinata ura, multi cum butti, alcuni, fatti catasti et muncelli di ligni, altri cum intorechi oy veru blanduni allumati, tanti gran fochi in onni parti di la gitati feliro, chi li incendii et li luminarii paria chi vichisiro ia obscuritati di la nocti.

Non registrasi nel Vocabolario questa voce, che oggi nel volgar siciliano

si pronunzia *munseddù*, e provieno da *munticulus* del basso Lat. Trovasi però nei lessici *monticello* per simil., in significazione di mucchio o catasta; e fra gli altri esempi v' ha questo, assai simigliante al senso in che l' usa il Ransano, tratto dal *Tesoro* di Brunetto Latini, **5, 26**: *Ella, per aver vita, si se ne tae a' buoni arbori savorosi e di buono odore, e funne un' monticello, e fatti apprendere il fuoco.*

NUNCIO. *Annunzio* (pag. **50**, lin. ult.). Di modo chi dimostrissi cum assai palori, cum quali plauso ec. li Panhorimitani hajano celebrato un tanto allegro nuncio.

Il Vocabolario non ne dà che un solo esempio, tratto dalla *Serenata* del Segretario Fiorentino.

ORDINARE. *Dare alcuna dignità secolare* (pag. **12**, lin. **9**). Vi ordinamu nostru regiu capitaniu.

Registrasi in tal signif. nel Vocabolario, con due soli es. tratti dal *Villani* e dal *Volg. della Storia di Barlaam e Giosafat*.

oy. Part. disg., in vece di *O*.

Così adoperarono gli antichi Siciliani, per amore di piana terminazione; e in quasi tutte le nostre antiche scritture, insino al cinquecento, trovasi *Oy* in vece di *O*. Laonde leggiamo in un *Confessionale* del secolo xv, di cui un brandello è trascritto nelle *Memorie per servire alla St. lett. di Sicilia*; tom. **1**, p. 111, pag. **31**: *Si fachisti, oy fachisti fari incantacioni ad erbi, oy ad cristalli, oy ad alcunu di li elementi, oy orbicasti erba in lu jornu di la nattività di Sanctu Joanni Baptista, et altri mali così chi si fannu in tali jorni.*

PARTICOLARE. *Avv. Particolarmente* (pag. **106**, lin. **3**). Et, si particolari di tutti cose volessi scrivere, a mi seria grande fatica et a voi grande noia di leggere.

Posto avverbialmente, senza che vi preceda *In*, manca al Vocabolario.

PERACTARI. *Trattare mettendo a fine* (pag. **50**, lin. **32**). Et haviria stato sufficienti cum poco palori in questo loco quista cosa peractari.

Manca al Vocabolario questo verbo, così conforme al Lat. *Peragere*, da cui si ha *Peractus* participio; e da qui *Peractari*.

PERNA. *Perla* (pag. **101**, lin. **30**). In primis xii homini a cavallu vestuti di giupponi carmesini cum sollecti di violatu inbrudati de perni.

Manca al Vocabolario; ed è voce siciliana tuttavia in uso.

PERSONAGGIO. *Mascherata* (pag. **51**, lin. **23**). Cui danzando, cui fachendo alcuni belli et di novo trovati jochi et personagi, sequitaro la grandi et ordinata compagnia di li cristiani.

Il Vocabolario non registra di questo nome in tal signif. se non esempi in rima.

PLENARIO. *Add. Pieno* (pag. **74**, lin. ult.) Di tali ufficiali tanta era

eminenti et grandi et plenaria la potestati. chi havia facultati di fari ligli nova.

Nel Vocabolario solamente registrasi come agg. di Assoluzione e d' Indulgenza, con un es. del Berni ed uno del Vasari.

POSSANTI. *Potente* (pag. 67, lin. 11). Fin chi li Cartaginisi, essendo ja facti molto possanti di signoria, passaro cum grandi stolu.

Manca al Vocabolario questo addiettivo, che pur deriva conforme a *Possanza*.

PREDESTINO. Sust. *Il predestinare* (pag. 102, lin. 38). Erce mundo vidi que mutacion fassi; Que non sta firmo: et questo predestino. Et questo volle Dio, perchi li placi.

Registrasi nel Vocabolario come voce ant., con un solo es. tratto dal Villani.

PREPOSIZIONE. *Preambolo, Premessione* (pag. 106, lin. 1). Et questa è stata una de le parte de la preposicione fatta a Benevento in lo parlamento che fece (*Afonso*) con tutti li baroni.

In tal signif. manca al Vocabolario.

PROBATISSIMAMENTE. Superl. di *Provatamente* (pag. 65, lin. 30). Nondimino ora, essendo trovato probatissimamente, accusi non èj puro di dubitarsi quillo chi uelo supra dicto epigramma si conteni.

Il Vocabolario ha *Provatissimamente* con un solo esempio del Bartoli.

PUDIA. *Lenbo della veste* (p. 103, l. 20). Et lu dictu Signore andava vistito di una roba di carnisino chi la pudia strassinava per terra.

Indarno si cercherebbe nel Vocabolario questa voce, ch' è viva tuttavia in Sicilia e sembra proveniri dal Greco *πόδες* piedi, o *ποδῆρας* veste lunga sino a' piedi.

RADICATA. *Radice* (pag. 49, lin. 16). Item cui avissi di quista erba cum la radicata, nullu malu spiritu, lu purria accustari.

Manca al Vocabolario questa voce. In Siciliano dicesi oggi *radica*.

REATTATO, da *Reattare* o *Riattare*. *Rifatto, Risarcito* (p. 81, l. 22). È stato refacto et rehactato lo monasterio di monachi di l' ordini di san Benedicto.

Manca *Riattare* al Manuzzi, ma registrasi nel Tramater e nell' Alberti; ed è voce molto in uso in Sicilia, nel senso di restaurare edifici.

RESULTARI. Verbo att. *Rendere esultante* (pag. 12, lin. 3). Digiati alzari li occhi a la pura virtati di la fidi regali, la quali divi resultari et alligari li animi vostri per debitu naturali.

In simile signif., e a maniera di attivo, indarno si cercherebbe nel Vocabolario questo verbo. Vi si trova però *Esultare* in signif. neutro pass. con qualche antico esempio.

SEJA. *Sedia* (pag. 75, lin. 11). Era la sella curuli una seja in la quali sedia ipsu preturi.

Mutando *j* in *g* si rende *segia* o meglio *seggia*, come dicesi tuttavia in Sicilia. E il Vocabolario ha *Seggia*, voce antica, con buoni esempi.

SELLA. *Sedia, Seggio* (pag. 75, lin. 10). Usava lu preturi la sella curuli. Era la sella curuli una seja in la quali sedia ipsu preturi quando audia li causi et rendia lu debito di la Justice a lo populo. In questo signif. il Vocabolario allega quel solo esempio di Dante, *Purg.* 6:

Alti gente, che dovesiti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella.

SIGNORIARE. *Signoreggiare* (pag. 67, lin. 10). Dapoi chi Sicilia fu habitata da li nactioni oy veru da li genti supra nominati, mai fu homo chi sulo la signoriassi tutta.

Manca questo verbo al Vocabolario.

SOLLETTA, o meglio SOLETTA. *Scarpetta* (pag. 101, lin. 30). In primis xii homini a cavallu, vestuti di giupponi carmesial, cum sollecti di violatu Inbrudati de perni cum grandi punti ben tratti senza altra roba.

Nel Vocabolario si registra *Soletta*, senz' alcun es., per quella parte de' calzari che si pone sotto al piede. Mancavi però nel nostro senso, in cui sembrami alquanto conforme al Franc. *Soulier*, scarpa.

SPETARE, o VERO SPETTARE. *Aspettare* (pag. 101, L. 11). Stette (lo Re) fino al martedì, spetandu la festa la quale preparavano li citadini.

In questo signif. nel Vocabolario registrasi *Spettare*, voce antica, con due esempi. Io tengo opinione, che sia questo il verbo primitivo, di cui, congiuntivi la prepositiva *a*, si feco indi *Aspettare*.

SPETTATO. *Specchiato* (pag. 51, lin. 29). De la spettata et probata fidi et virtute et fidili opera de lo quali verso li re de Aragona et di Sicilia, su' stati da mi multi cosi di supra narrati.

Manca questa voce al Vocabolario; ma registrasi *Spettatissimo*, in signif. di *Ragguardevolissimo*, con un solo esempio in mal senso.

STACIONI, o VERO STAZIONE. *Porto, Rada* (pag. 62, lin. 9). Fichi una compositioni di quistli dui vocabuli, czo è da *pan*, chi significa in nostra lingua *tucta*, et da *hormos*, chi significa *bona stacioni*, oy vero applicazioni di navi.

Nel Vocabolario non registrasi questa voce in tal significato, che lo provieno dal Latino.

STRAMO. *Secco. Addiet. di Erba Lunaria* (pag. 19, lin. 8). Et chamasi erba strama di santu Philippu, et chamasi erba strama.

Nel Vocabolario manca questo add., che vien certamente dal sust. *Strame*: però che nel lessico registrasi *Strame* anche nel signif. di seccume intorno al pedale della pianta, con un esempio dal *Volg. del Trattato dell' Agricoltura di Pietro de Crescenzi*. Nel qual signif. questo addiet. ben si conviene all' erba Lunaria, del di cui frutto, cadute le bucce, rimane attaccato al pedale il tramezzo, già secco, ma di un color bianco, splendente a guisa di perlo. E questa erba si adoperava secca in moltissimi usi. Vedi *Lucidaria*.

SULCU (METTERE A). Parlando di nave, vale *Mettere a fondo*, a picco (pag. 46, lin. 27). C' una galera misi setti a sulcu.

Bel modo di dire, che merita essere aggiunto nel Vocabolario alla voce *Solco*; la quale, nel senso più vicino al nostro, registrasi per *lo vestigio che fa la nave quando va per mare*, siccome definisce il Buti. Laonde *Mettere a solco* una nave è lo stesso che metterla a fare un solco nel mare, affondando.

SURGITURI. *Sorgitore*, *Luogo dove si può approdare e sorgere* (pagina 62, lin. 13). In tutta la regioni di lo mari vichino cchi su' multi securi surgituri.

Il Vocabolario registra *Sorgitore* con un solo esempio tratto dalla *Istoria della Conquista del Messico* tradotta dal Castigliano in Toscano dal marchese Filippo Corsini.

TÙMINO. *Sorta di misura degli aridi, usata in Napoli e in Sicilia* (pag. 105, lin. 35). Et esso Signore li haggia a dare un tùmino di sale per foco.

Non registrasi questa voce dal Manuzzi; ma è di molto uso in Sicilia, dove oggi dicesi *Tùminu*. Per la qual cosa i Siciliani, scrivendo, sono costretti a usare *Tumulo*, *Tumolo*, senza che ancora si trovino in questo signif. nel Vocabolario.

TRABEA. *Sorta di toga de' Romani* (pag. 75, lin. 14). Lu preturi usava la trabea candida oy vero bianca. Era quista trabea una specio di vestimento ben largo et longo et in forma tunda, la quali usavano prima li re di Roma.

Non registrasi nel Vocabolario, ed è voce latina.

TRAFICA. Sust. fem. *Traffico* (pag. 88, lin. 38). In la dicta (città) la majarl trafica chi oggi occurra esti lu esercitii di li cannamell.

Manca al Vocabolario. Oggi in Sicilia dicesi *Traficu* mase., ma con *f* semplice.

TRAMESSA. Sust. *Trattenimento* (pag. 101, lin. 27). Et avanti chi il dictu carro si movessi, li venne dinanti una bella tramessa et festa fatta per li mercanti fiorentini.

Registrasi nel Vocabolario, ma con un solo es. in signif. di *digressione*, *episodio*, e in senso di vivanda che si mette tra l' un servito e l' altro.

TRASGRESSIONI. *Digressione* (pag. 57, lin. 5). Non parirà cosa fora di proposito si farò un poco di trasgressioni et dirrò di alcuni antiquitati.

In questo signif. il Vocabolario non ha che un solo esempio tratto dalla *Vita di Dante* del Boccaccio.

TURCHESCA (ALLA). *Alla foggia de' Turchi* (pag. 103, lin. 12). Et apressu viniانو multi cavaleri, li quali andavano dananti lu dictu catafalcu combatendu con homini vistuti a la turchisca.

Non trovasi nel Vocabolario questa voce.

TUTT' UOMO, o come nel ms., TUTTHOMO. *Qualsivoglia uomo* (pa-

gina **102**, *lin. 8*): Et, in la maniera che stavano, tuthomo giudicava che quelli (*angeli*) tenessero la dicta corona.

In tal signif. registrasi nel Vocabolario, al paragr. xvi della voce *Tutto*, con un solo esempio tratto dal Tacito del Davanzati.

UNDE O UNDI. *Ove* (*pag. 105*, *lin. 23*). Lo recipero, et destraro li cavalli passando per lo ditto toco, undi erano molti belle dame et citelle de la ditta citate, unde in cessanti danczavano.

Questo avverbio è lo stesso che *Onde* toscano: ma si usa in Sicilia in molto più esteso significato, ed è comunissimo nelle nostre antiche scritture. Oggi pronunziasi *Unni*, e spesso sta in senso di *Ove*, come nell' esempio allegato e in molti altri che s'incontrano in questo libro. *Onde* per *Dove* registrasi nel Vocabolario con un solo es. di Dante, *Purg. 18*.

VIOLATU. Sust. *Drappo di color di viola* (*pag. 101*, *lin. 30*). In primis xii homini a cavallu, vestuti di giupponi carmesini cum sollecti di violatu inbrudati de perni.

Solamente registrasi nel Vocabolario come addiet., si da *Viola*, come da *Violare*.

VIRIDITATI. *Verdezza* (*pag. 52*, *lin. 18*). Fiuri di quella specia di arbori chi mai perdino la sua viriditati.

Nel Vocabolario registrasi *Viridità* con un solo esempio tratto dalla *Vita di Dante* del Boccaccio.



INDICE

Preliminari.	Pag. 5
<u>Annotazioni ai Preliminari.</u>	<u>» 41</u>
<u>Delle origini e vicende di Palermo di Pietro Ransano.</u>	<u>» 49</u>
<u>Annotazioni al Ransano.</u>	<u>» 83</u>
<u>Cronica dell'entrata del re Alfonso in Napoli</u>	<u>» 101</u>
<u>Annotazioni alla Cronica.</u>	<u>» 107</u>
<u>Tavola di alcune voci e modi di dire che si trovano in questo libro, non registrati nel Vocabolario della Crusca corretto e accresciuto dal Manuzzi, o mancanti degli opportuni esempi. »</u>	<u>111</u>





